

Vonda McIntyre

Effetto Entropia

(The Entropy Effect, 1981)

Traduzione di Silvia Ciaghi

A Gene Roddenberry per avermi
concesso di entrare nel suo universo
per qualche tempo, e a David Hartell,
un amico straordinario

INDICE

PREFAZIONE.....	2
Prologo.....	5
Capitolo Primo.....	15
Capitolo Secondo.....	48
Capitolo Terzo.....	73
Capitolo Quarto.....	96
Capitolo Quinto.....	119
Capitolo Sesto.....	152
Capitolo Settimo.....	173
Capitolo Ottavo.....	186
Epilogo.....	216

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

PREFAZIONE

Il «fenomeno» Star Trek... quante volte in tempi recenti e anche non tanto recenti abbiamo sentito queste parole? E quanti fra coloro che nel corso di venticinque anni se ne sono lasciati contagiare sanno davvero come sia nato?

Fornire in queste poche pagine introduttive una storia esauriente e completa di come sia nato e si sia evoluto il sogno di un uomo, Gene Roddenberry... sogno che è presto diventato anche quello di migliaia e addirittura di milioni di persone... sarebbe impossibile e si rischierebbe di finire per fornire soltanto un freddo elenco di date e di fatti.

Piuttosto, vorrei invece cercare di dare un'idea dei contenuti di base che animano questo sogno e che lo hanno tenuto in vita tanto a lungo, a vantaggio soprattutto di quei lettori che si sono accostati solo di recente a questo universo e di quanti non hanno avuto finora altro punto di riferimento che i film e i telefilm, impossibilitati a leggere la saggistica inerente alla materia in quanto esistente soltanto in lingua inglese. Per quanti invece queste cose le conoscono già, sono certa che si tratterà comunque di una piacevole rimpatriata fra concetti familiari, perché il bello di Star Trek è proprio questo... non stanca mai.

La prima cosa da tenere presente è che il sogno di Roddenberry nasce in un'epoca per l'America molto contrastata e difficile, l'epoca del Vietnam, del razzismo, ma anche dei primi approcci allo spazio (la serie nasce infatti nel 1967 e continua per tre stagioni fino al 1969, anno dello sbarco sulla Luna): in tale situazione, Roddenberry crea per la prima volta un serial che, attraverso lo strumento televisivo per sua natura basato su tempi più ridotti di quelli di un lungometraggio, cerca da un lato di affrontare le tematiche, i problemi che tormentano l'America dei suoi tempi e dall'altro di fornire un ideale, una filosofia di vita, una meta a cui mirare.

Come in tutte le cose, naturalmente, questi concetti si sviluppano per gradi, a partire dal pilot... o episodio pilota... della serie, *Oltre la Galassia*. Questo pilot (che è già il secondo in quanto il primo, *The Cage*, poi recuperato e utilizzato nell'episodio in due parti lo *Zoo di Talos*, era stato scartato dai produttori) contiene già *in nuce* molti elementi di ciò che farà di Star Trek un serial di «rottura» con il passato e che gli permetterà di continuare ad esistere per oltre un quarto di secolo.

Uno dei primissimi elementi che saltano subito all'occhio è la presenza di un alieno sul ponte di comando: Spock.

Questo personaggio, nato come figura di secondo piano nel pilot (dove è soltanto ufficiale scientifico e non ancora primo ufficiale) e che già nei telefilm subito successivi si conquista un'importanza pari a quella del capitano, costituisce una netta frattura con la concezione fantascientifica degli anni sessanta, secondo la quale gli alieni potevano essere soltanto mostri malvagi e orribili, e in cui «il solo alieno buono è un alieno morto»... per parafrasare le parole del Generale Sherman sul conto degli Indiani d'America.

Spock ci viene presentato invece come un membro fidato della Flotta Stellare, e non solo questo... a mano a mano che si saprà di più sul conto dei Vulcaniani, infatti, si capirà che si tratta di una razza assai più progredita di quella umana dal punto di vista dell'etica, della civiltà e del pacifismo... un esempio da seguire e da ammirare con un pizzico di invidia.

La rivoluzione di Roddenberry non si ferma però qui: i membri del suo ponte di comando formano infatti un calderone di razze in perfetta armonia fra loro... questo in un'epoca in cui in America il colore della pelle costituiva molto più di ora un fattore di diversità e di emarginazione.

Accanto al capitano e al dottore (entrambi americani anche se uno è del Nord e il secondo del profondo Sud), troviamo l'ingegnere capo scozzese e l'addetta alle comunicazioni di colore, la bella Uhura; a questi si aggiungeranno via via il timoniere giapponese Sulu (non dimentichiamo che negli anni sessanta i rancori destati dalla seconda guerra mondiale erano ancora sentiti in America) e poi, in risposta ad un articolo della *Pravda* in cui si apprezzava Star Trek ma si lamentava la mancanza di un elemento russo, il navigatore Chekov.

Un esplicito invito alla fratellanza universale, quindi, un messaggio che a distanza di venticinque anni e dopo la caduta del Muro di Berlino appare in retrospettiva quasi profetico.

Accanto a questi messaggi più diretti, Star Trek ha poi via via evoluto una sua filosofia di fondo che... parafrasando le parole di due autrici Trekker, Sondra Marshak e Myrna Culbreath... «non cambia la tua vita ma ti aiuta a cambiarla», sempre naturalmente che la si faccia propria. Da un lato abbiamo infatti la filosofia della Federazione, basata essenzialmente sulla Direttiva della Non Interferenza con le culture di altri popoli meno progrediti e quindi influenzabili, una non interferenza che prevede però altresì la possibilità di porgere una mano di aiuto e di fratellanza quando questa venga espressamente richiesta... concetto che sarebbe bello veder

applicato in alcune aree della terra, come l'Amazzonia, dove l'uomo sta sistematicamente cancellando interi popoli «selvaggi» in nome del cosiddetto progresso.

Accanto a questa filosofia, diversa ma integrata con essa, si è poi evoluta quella del concetto vulcaniano dell'IDIC, ovvero «Infinita Diversità in Infinite Combinazioni». Come dice il nome stesso, questa è una filosofia basata non solo sul rispetto ma addirittura sull'apprezzamento delle differenze che «l'altro» presenta rispetto a te, differenze che in quest'ottica devono diventare un'occasione di confronto e di crescita, e non di contrasto... una filosofia che sembra aver lasciato il suo segno anche nel nostro mondo reale, come dimostra il discorso pronunciato da Gorbaciov in occasione della sua prima visita in America alcuni anni fa, quando disse che i Russi non erano «cattivi» ma soltanto diversi e invitò ad uno sforzo di comprensione e di rispetto reciproci.

Forse quindi... alla luce di queste parole del premier sovietico e di quanto è poi avvenuto da allora sul piano mondiale... quando negli anni settanta scrivevano che Star Trek non cambia la vita ma aiuta a cambiarla, come Roddenberry anche Marshak e Culbreath avevano avuto la visione profetica di un futuro più positivo e civile per tutti noi.

Annarita Guarnieri

Prologo

Colto dal sonno mentre leggeva un libro, il Capitano James T. Kirk se ne stava sdraiato in modo piuttosto scomposto sul divano nella parte giorno del suo alloggio. Al brusco tremolare delle luci si svegliò di soprassalto, sorpreso dalla momentanea mancanza di energia e dal simultaneo scossone subito dal campo gravitazionale dell'*Enterprise*: gli schermi principali erano stati sollecitati fino al limite della potenza e risucchiavano tutta l'energia disponibile per proteggere la nave e l'equipaggio dall'intensità quasi incalcolabile delle radiazioni causate da un'altra tempesta ionica.

Kirk cercò di rilassarsi ma si sentiva ancora inquieto, come se avesse qualche dovere da compiere, anche se sapeva benissimo che non c'era niente che potesse fare. La nave si trovava in orbita intorno ad una singolarità nuda, la prima e l'unica mai scoperta, che il Signor Spock stava osservando, misurando e analizzando, nel tentativo di capire perché fosse apparsa, di colpo e misteriosamente, dal nulla.

L'ufficiale scientifico vulcaniano si stava occupando della cosa da circa sei settimane ed era quasi alla fine del proprio lavoro.

Kirk non era affatto contento di dover esporre l'*Enterprise* a quel genere di radiazioni, di onde gravitazionali, di torsioni e di giravolte dello spazio stesso, ma quelle osservazioni erano di importanza cruciale perché la singolarità, diffondendosi come un enorme tumore, si stava collocando a cavallo di un importante fascio di rotte spaziali seguite dalle navi a velocità di curvatura. Inoltre, cosa ancora più importante, se una singolarità poteva comparire senza preavviso, altrettanto inaspettatamente poteva apparirne un'altra, e la prossima avrebbe potuto non limitarsi soltanto a mettere in crisi il commercio interstellare ma materializzarsi vicino ad un pianeta abitato e cancellare ogni organismo vivente dalla sua superficie.

Kirk lanciò un'occhiata allo schermo del suo terminale, che aveva lasciato sintonizzato sull'immagine della singolarità: quando l'*Enterprise* passò sopra una delle zone polari, la tempesta di energia si intensificò e la polvere stellare turbinò verso lo squarcio nel continuum spaziale, disintegrandosi in energia. Le luci che poteva distinguere sullo schermo, lunghezze d'onda nello spettro visibile, costituivano solo la parte più piccola delle furiose radiazioni scagliate contro la sua nave.

I conflitti di forze, i bruschi spostamenti, le tensioni delle maree astrali mettevano in difficoltà i membri dell'equipaggio che senza eccezione erano

tutti nervosi e annoiati nonostante il considerevole pericolo che affrontavano, ma nulla sarebbe cambiato finché il Signor Spock non avesse finito le sue osservazioni.

Il Vulcaniano avrebbe potuto condurre quelle analisi da solo in una navetta monoposto... se una navetta monoposto fosse stata in grado di resistere alle distorsioni nello spazio causate dalla singolarità... ma non lo era, quindi l'*Enterprise* era per lui indispensabile. Tuttavia, il primo ufficiale era l'unico membro dell'equipaggio essenziale per la riuscita della missione ed era quella la cosa peggiore di tutta la faccenda: nessuno aveva paura di affrontare un pericolo, ma non c'era modo di controllare, di combattere, o di superare una situazione come quella. Non avevano altra scelta che aspettare finché il tutto non si fosse concluso.

Kirk rifletté con un confuso senso di gratitudine che almeno adesso poteva cominciare a pensare alla missione in termini di ore piuttosto che di settimane o di giorni, perché come il resto dell'equipaggio anche lui sarebbe stato ben felice quando essa fosse terminata.

– Capitano Kirk?

Kirk allungò una mano per aprire il canale di comunicazione, facendo svanire l'immagine della singolarità, che fu rimpiazzata da quella del viso del Tenente Uhura.

– Sì, tenente?... Uhura, cosa succede?

– Stiamo ricevendo una trasmissione subspaziale, capitano... in codice...

– La passi sul mio terminale. Che codice è?

– Priorità assoluta.

– Priorità assoluta! – esclamò Kirk, sollevandosi bruscamente a sedere.

– Sì, signore, un ordine con priorità assoluta dalla colonia mineraria di Aleph Prime. È stato inviato una volta, poi interrotto prima che potesse essere ripetuto – spiegò la donna, lanciando un'occhiata ai propri strumenti e inviando la registrazione al terminale del capitano.

– Grazie, tenente.

La chiave per la decodificazione gli tornò spontaneamente alla memoria: era proibito tenerne nota scritta e non gli era nemmeno permesso di digitarla nel computer principale per la decodificazione automatica, quindi si accinse con carta e penna alla laboriosa operazione di trasformare il caos di lettere e di cifre fino a dar loro l'aspetto finale di un messaggio coerente.

Il Tenente Comandante Mandala Flynn indossò lo *gi* da judo e appese i pantaloni e la casacca dell'uniforme nel suo stipetto... per una volta, i

lunghi, ricciuti capelli rossi non avevano già cominciato a sfuggire dallo stretto nodo in cui li aveva riuniti. Sapeva che avrebbe dovuto tagliarli. Le usanze della pattuglia di confine, la sua precedente assegnazione, incoraggiavano nell'aspetto e nel comportamento una informalità molto maggiore di quanto fosse usuale a bordo dell'*Enterprise*... usuale o, probabilmente, tollerata. Lei era a bordo da due mesi e fino a quel momento la maggior parte del suo tempo e della sua attenzione erano stati dedicati a riportare la squadra della Sicurezza ad un assetto quanto meno coerente e accettabile, di conseguenza non aveva ancora avuto modo di sperimentare con precisione i limiti di informalità accettati sull'*Enterprise*: non intendeva adattarsi completamente alla vita dell'astronave, voleva farsi notare, ma desiderava che questo fosse dovuto alla sua professionalità e competenza, non all'eccentricità.

Si chiese se il Signor Sulu si fosse stancato dell'accordo, mezzo scherzoso, in base al quale lei non si sarebbe tagliata i capelli, ormai lunghi fino alla cintura, se lui avesse lasciato crescere i suoi. Fino a quel momento, l'ufficiale aveva mantenuto la sua parte del patto: ora portava i capelli lunghi fino alle spalle e per di più si stava facendo crescere i baffi. Comunque Flynn non voleva che si sentisse intrappolato da quell'impegno, se questo gli causava fastidio e prese in giro.

Si accostò al *dojo* della nave, fermandosi sull'orlo per inchinarsi nella maniera tradizionale.

Sul materasso, Sulu si sollevò a sedere con le mani allacciate dietro la nuca e i gomiti che toccavano le ginocchia, ma a quel punto si fermò e lasciò ricadere le mani senza forza sul pavimento.

– Va tutto bene? – chiese Flynn, accoccolandosi vicino a lui.

– Signora Flynn – rispose Sulu, senza alzare lo sguardo, – preferirei combattere i Klingon con un bastone piuttosto che tenere in equilibrio un'astronave intorno ad una singolarità nuda. Senza parlare poi della necessità di tenerla in equilibrio fra le esigenze del Signor Spock e del Signor Scott.

– È stato divertente – disse Flynn. – Uno cammina innocente per i fatti suoi e di colpo si trova a galleggiare a mezz'aria.

Sulu stirò i muscoli in un esercizio yoga fino a toccare le ginocchia con la fronte.

– Il Signor Scott non pensa che le fluttuazioni di gravità, o gli sbalzi improvvisi di energia o tutti gli altri problemi, siano poi così divertenti – replicò con voce soffocata. La casacca imbottita del gi gli era scivolata

intorno alle orecchie e si aveva l'impressione che preferisse restare lì infagottato piuttosto che uscire di nuovo. – Il Signor Scott è convinto che la prossima volta che incontreremo una tempesta ionica, il sovraccarico degli schermi farà esplodere i motori. – Grugnì di dolore e si mise lentamente seduto. – Invece, tutto quello che vuole il Signor Spock è naturalmente un'orbita perfettamente circolare, tempeste o meno.

Flynn annuì con simpatia: non stavano affrontando un pericolo a cui fosse possibile tener testa, e tuttavia la responsabilità della rotta, e di conseguenza della sicurezza di tutti, si trovava quasi interamente sulle spalle di Sulu, che ovviamente era a questo punto oberato di lavoro ed estremamente teso.

– Preferisce saltare questa lezione? – chiese. – Mi dispiace molto che si interrompa proprio quando va così bene, ma veramente non sarebbe un guaio.

– No! Non ho desiderato altro in tutto il giorno. Le mie lezioni di scherma e le sue di judo sono tutto quello che mi ha permesso di tirare avanti nelle ultime due settimane.

– Va bene – assentì la donna, quindi si alzò e gli prese la mano per aiutarlo a rimettersi in piedi.

Dopo il riscaldamento Sulu, l'allievo, si inchinò a Flynn, l'istruttore, poi i due si scambiarono un inchino formale, da avversario ad avversario.

Nella scherma, Mandala Flynn stava appena imparando la parata di sesta con il fioretto e Sulu poteva superare la sua guardia con facilità, ma nel judo le posizioni erano invertite: Flynn era cintura nera di quinto grado, mentre Sulu non era andato molto oltre lo stadio di apprendere come cadere senza farsi male.

Oggi, però, la prima volta che l'uomo uscì da una presa alle spalle, Flynn si accorse che la posizione era sbagliata. Cercò di fermarlo, ma non ci riuscì perché non si era aspettata una goffaggine da parte sua: Sulu cadde con un colpo secco e duro, senza rotolare e senza frenare con le mani e Mandala lo scrutò con espressione rovente e con i pugni chiusi, mentre lui fissava il soffitto senza vederlo.

– Dannazione – disse. – Ha dimenticato tutto quello che ha imparato in due mesi? – Subito pentita, soffocò la rabbia. Del resto era stato proprio per imparare a controllare il suo temperamento impetuoso che aveva iniziato a studiare la disciplina dello judo. Di solito funzionava.

– Tutto bene? – chiese quindi, inginocchiandosi accanto al compagno.

– Sono stato proprio uno stupido – dichiarò Sulu, risollevandosi e

sentendosi decisamente imbarazzato.

– Non avrei dovuto gridare – si scusò Flynn, imbarazzata a sua volta. – Così non va... è troppo teso, finirà con il farsi male se continuiamo – decretò, cominciando a frizionargli la schiena e le spalle.

Sulu emise un grido di protesta quando i pollici di lei affondarono nei muscoli contratti.

– Pensavo di essermi riscaldato abbastanza – tentò di spiegare.

– Il riscaldamento non serve.

Gli fece togliere la casacca e lo fece distendere a faccia in giù sul materassino, poi gli si mise a cavalcioni e cominciò a massaggiargli schiena, collo e spalle.

Dapprima il Giapponese sussultò ogni volta che lei manipolava un muscolo nuovo, ma gradualmente la tensione iniziò ad allentarsi e alla fine Sulu giacque tranquillo sotto le sue mani, con gli occhi chiusi. Una ciocca di lucidi capelli neri gli cadde su una guancia e Mandala ebbe la tentazione di allungare una mano per rimetterla a posto, ma preferì continuare il massaggio. Quando la feroce tensione del corpo di lui si fu allentata e le mani presero a dolerle per i crampi, gli assestò un colpetto affettuoso su una spalla e gli sedette accanto a gambe incrociate. Sulu non si mosse.

– Ancora vivo?

– Appena appena – sorrise il Giapponese, aprendo lentamente un occhio.

– Forza – replicò Flynn, ridendo. – Direi che più che di farsi sballottare per la palestra per un'ora, lei ha bisogno di un lungo bagno.

Pochi minuti dopo, si immerse nell'acqua profonda e calda di un bagno di stile giapponese. Flynn sciolse i capelli, lasciandoli cadere liberi sulle spalle, e l'acqua le sospinse le ciocche contro la schiena, solleticandola, mentre il calore le calmò il lieve dolore che ancora provava dove la clavicola si era rotta anni prima; soprappensiero, massaggiò la cicatrice che si irradiava sulla spalla, una striscia bianco argento che spiccava contro lo sfondo bruno chiaro della pelle. L'osso era guarito bene, ma prima o poi avrebbe dovuto affrontare la terapia e farselo rigenerare. Non adesso, però... adesso non ne aveva il tempo.

– Ha ragione – sorrise Sulu, stiracchiandosi voluttuosamente, – almeno per questa volta il bagno senza gli esercizi fa proprio bene.

– Si rende conto – osservò lei, rispondendo al sorriso, – che ci conosciamo già da due mesi e ci chiamiamo ancora Signor Sulu e Signor Flynn?

– Me ne sono reso conto, certo... – esitò Sulu, – ma non pensavo che

fosse... appropriato da parte mia prendere l'iniziativa di avviare rapporti più informali.

Come comandante della Sicurezza, Flynn non era l'immediato superiore di Sulu... se lo fosse stata, non si sarebbe mai concessa di trovarlo attraente, ma era abituata alle tradizioni in uso nella pattuglia di confine, dove i vecchi membri dell'equipaggio decidevano quando ammettere i nuovi all'uso di appellativi informali. Là il grado non costituiva un fattore importante, mentre questo era un altro caso in cui ci si accorgeva che sull'*Enterprise* erano in vigore tradizioni più strettamente militari, e in base a queste Flynn deteneva un grado superiore a quello del Giapponese.

– Sarò io a cominciare, allora – disse. – Gli amici mi chiamano Mandala. Tu usi anche un altro nome? – chiese. Non aveva mai sentito nessuno chiamarlo in modo diverso da Sulu.

– Di solito no – rispose lui, – ma...

– Ma? – domandò Flynn, dopo un momento di attesa.

– Quando dico alla gente il mio nome... se qualcuno conosce il giapponese, si mette a ridere – rispose lui, distogliendo lo sguardo.

– E se non conoscono il giapponese?

– Mi chiedono cosa vuol dire, io glielo dico e allora si mettono a ridere.

– Io posso tenere testa a tutti, nel campo dei nomi strani – lo sfidò Mandala.

– Mi chiamo Hikaru.

– Bello, e ti si adatta – commentò lei, senza ridere.

– Sai cosa vuol dire – l'accusò Sulu, arrossendo.

– Certo: Hikaru, lo Splendente. È preso dal famoso racconto?

– Sì – ammise lui sorpreso. – Sei l'unica persona che io abbia mai incontrato, a parte i miei parenti più stretti, che abbia mai anche solo sentito parlare del *Racconto di Genji*.

La donna lo guardò negli occhi. Lui cercò di distogliere lo sguardo, poi tornò a guardarla e all'improvviso i loro occhi si incontrarono.

– Posso chiamarti Hikaru? – chiese Mandala, cercando di mantenere la voce ferma. Lui aveva begli occhi profondi e scuri, che non perdevano mai il buonumore.

– Mi piacerebbe – fu la risposta sussurrata gentilmente.

In quel momento dalla parete giunse il fischio dell'intercom, che li fece trasalire entrambi.

– Il Signor Sulu si presenti subito sul ponte!

Hikaru si lasciò andare lentamente, finché non fu del tutto immerso

nell'acqua calda, ma un attimo dopo balzò fuori come un delfino oltraggiato, si issò oscillando fuori dalla vasca e si ritrovò gocciolante sul pavimento.

– Riescono a trovarti dappertutto! – esclamò, afferrando l'asciugamano, e con un gesto rabbioso premette il pulsante di risposta sul pannello dell'intercom. – Sto arrivando!

Lanciò un'occhiata alle sue spalle in direzione di Mandala, che era già uscita dall'acqua. – Io...

– Vai pure – disse lei. Già sentiva che il livello di adrenalina stava salendo e che il cuore batteva furiosamente. – Possiamo parlare più tardi. Dio solo sa cosa è successo.

– Buon Dio, hai ragione.

Sulu si affrettò verso lo spogliatoio, infilò di corsa i pantaloni e, con gli stivali e la casacca ancora in mano, se ne andò. Mandala si vestì quasi altrettanto in fretta: anche se era ben conscia del fatto che la Sicurezza avrebbe potuto fare ben poco se la singolarità stava per farli a pezzi ed ingoiarli, voleva comunque essere pronta per ogni evenienza.

Nell'osservatorio dell'*Enterprise*, il Signor Spock stava fissando pensieroso i risultati forniti dal computer, che continuavano a non mostrargli nulla di simile a quello che si era aspettato. Adesso voleva riesaminare le analisi preliminari, ma era quasi giunto il momento di un'altra rilevazione con gli strumenti di bordo. Era estremamente ansioso di ottenere il massimo numero di punti di osservazione il più accurati possibile.

Dal momento che doveva fare rapporto alla Flotta, e che la Flotta aveva sede sulla Terra, Spock preferiva pensare alla singolarità nuda in termini noti alla tradizione scientifica terrestre. E poi le teorie di Tipler e di Penrose erano di fatto le più utili per analizzare il fenomeno. Fino a quel momento, però, non aveva trovato nessuna spiegazione per la brusca comparsa di una singolarità di quel tipo. Si era aspettato che si comportasse in maniera peculiare, ma essa si stava comportando in maniera anche più peculiare di quanto prevedibile in teoria: la polvere interstellare che stava assorbendo avrebbe dovuto provocare un certo orizzonte degli eventi, mentre non stava causando nulla del genere. Se si stava espandendo, la singolarità lo stava facendo all'interno e attraverso dimensioni che Spock non poteva neppure osservare.

Aveva però scoperto qualcosa: le curve di funzione che descrivevano il

fenomeno contenevano elementi entropici che non aveva mai visto prima, elementi così insoliti da sorprendere persino lui.

Molte importanti scoperte scientifiche vengono fatte quando l'osservatore nota un evento inaspettato, improbabile, anche apparentemente impossibile, e ne cerca le cause piuttosto che scartarlo come privo di senso. Spock ne era consapevole, e non lo era mai stato così acutamente come in quel momento.

Se la prima analisi dei dati fosse stata confermata dal loro riesame, i risultati avrebbero causato l'espandersi di ondate di sorpresa e di shock tanto nell'intera comunità scientifica quanto nella coscienza pubblica... sempre che l'analisi avesse retto al riesame: era possibile che avesse commesso un'inesattezza, o anche che i suoi strumenti fossero affetti da qualche difetto di struttura, che poteva causare errori inaspettati.

Spock si sedette con calma ai suoi strumenti, li verificò e ricalibrò accuratamente, poi controllò di nuovo le modifiche.

L'*Enterprise* si stava avvicinando ad un buco nella sfera di accrescimento della singolarità, una zona dove le tempeste ioniche fluivano in maniera inaspettata e dove un osservatore poteva fissare lo sguardo nel mistero fantasticamente indistinto che distorceva lo spazio, il tempo e la ragione.

Ma mentre gli strumenti di Spock misuravano la singolarità, di colpo e senza preavviso l'*Enterprise* accelerò fino a piena potenza, si aprì un varco fra la materia e l'energia che si disintegravano ed irruppe nello spazio profondo, in fuga attraverso le stelle.

Il Vulcaniano si alzò lentamente in piedi, rifiutandosi di ammettere ciò che stava accadendo: per settimane l'*Enterprise* aveva resistito validamente alle caotiche torsioni e rotazioni della dimensione spazio, e ora che lui era così vicino alla fine del lavoro l'intera seconda serie di misurazioni era andata distrutta. Aveva bisogno di quella seconda serie, perché doveva poter escludere tutte le possibilità alternative. Le ramificazioni di quanto aveva scoperto erano enormi.

Se le sue conclusioni preliminari erano corrette, le prospettive di vita dell'universo non erano di migliaia di milioni di anni.

Erano, a tutti gli effetti pratici, di meno di un secolo.

L'*Enterprise* stava viaggiando nello spazio interstellare ad una velocità di curvatura che metteva a dura prova i motori, già gravemente sforzati in precedenza.

Per lo meno Sulu ci ha portati via di là con la consueta precisione, pensò Jim Kirk che, seduto al suo posto sul ponte di comando, cercava di apparire più calmo di quanto non si sentisse in realtà. Non aveva mai risposto, prima, ad un ordine con priorità assoluta.

La porta del turboelevatore si aprì e per la prima volta da settimane fece la sua comparsa sul ponte il Signor Spock, che da quando avevano raggiunto la singolarità non aveva quasi mai lasciato l'osservatorio. Il Vulcaniano scese al livello inferiore, si fermò accanto a Kirk e si limitò a fissarlo, impassibile.

– Signor Spock... – iniziò Kirk, – ho ricevuto un ordine con priorità assoluta. Lo so che non ha ancora finito il suo lavoro, ma l'*Enterprise* era obbligata a rispondere. Non avevo altra scelta, con un ordine del genere, mi spiace molto...

– Un ordine con priorità assoluta... – ripeté Spock, senza cambiare espressione. Kirk pensò che sembrava dimagrito e, tutto considerato, la cosa non lo stupiva molto.

– Può salvare qualcosa di quei dati? Ha potuto raggiungere qualche conclusione sulla singolarità?

Spock fissò lo schermo principale: lontano, ancora indistinguibile contro il luminoso sfondo dello spazio stellato, una normale stella gialla di tipo G li stava aspettando. Alle loro spalle la singolarità spandeva la sua luce feroce.

– Le conclusioni preliminari erano interessanti – rispose alla fine, allacciando le mani dietro la schiena. – Tuttavia, senza una seconda serie completa di rilevazioni, i dati sono tutti sostanzialmente inutili.

Kirk borbottò un'imprecazione.

– Mi dispiace – disse di nuovo, debolmente.

– Non riesco a vedere come lei possa ritenersi responsabile, capitano, né vedo la ragione per cui debba scusarsi.

Kirk sospirò: come al solito, Spock si rifiutava di reagire alle avversità. Sarebbe stato un sollievo se una volta, una volta soltanto, avesse picchiato il pugno sulla parete; *ma se questa non si rivela una faccenda davvero estremamente seria, potrei essere io ad aver bisogno di qualcosa su cui picchiare il pugno,* pensò.

– Va tutto bene, Signor Spock? – chiese poi. – Ha l'aria esausta.

– Sto benissimo, capitano.

– Potrebbe prendersi un po' di riposo... ci vorrà parecchio tempo prima che arriviamo abbastanza vicini ad Aleph per ordinare i posti di

combattimento. Perché non va a fare un pisolino?

– Impossibile, capitano.

– Il ponte può funzionare anche senza di lei per le prossime ore.

– Me ne rendo conto, signore, però quando ho iniziato questo esperimento ho alterato il mio metabolismo sia dal punto di vista psicologico che fisiologico, per permettermi di restare vigile durante tutto il corso delle osservazioni. Ora potrei anche tornare ai miei normali ritmi circadiani, ma non mi sembra sensato prepararmi al riposo quando la mia presenza potrebbe essere richiesta una volta raggiunta la destinazione.

Kirk cercò di interpretare il significato nascosto dietro i tecnicismi dell'affermazione del primo ufficiale.

– Spock, – disse, – non mi starà dicendo che non ha dormito per sei settimane?

– No, capitano.

– Meno male – commentò Kirk, sollevato, ma, dopo una pausa aggiunse:

– Allora, che cosa mi sta dicendo?

– Saranno sei settimane solo dopodomani.

– Buon dio! Non si fidava di nessun altro abbastanza da affidargli quelle osservazioni?

– Non era una questione di fiducia, capitano. Quei dati sono molto sensibili: le differenti interpretazioni di uno stesso dato da parte di due individui diversi causerebbero un'interruzione nella curva di rilevazione più grave di un vero e proprio errore nell'esperimento.

– Non avrebbe potuto compiere diverse serie di rilevazioni e poi farne una media?

– No, capitano – ribatté Spock, sollevando un sopracciglio.

Se non lo conoscessi bene, Kirk pensò fra sé, giurerei che è impallidito.

Diario del capitano. Data astrale 5001.1:

Siamo ora ad un giorno di distanza dalla singolarità, ma il disagio che ha afferrato l'Enterprise e il mio equipaggio durante tutta la missione non è ancora svanito, anzi si è intensificato. Ci siamo lasciati alle spalle un mistero irrisolto soltanto per andare a confrontarci con un secondo mistero, di cui sappiamo anche meno. Il comando con priorità assoluta ha la precedenza su qualsiasi altro ordine. Ora l'Enterprise si sta dirigendo alla colonia mineraria di Aleph Prime, mantenendo il silenzio radio, come richiesto. Non posso nemmeno chiedere perché siamo stati dirottati, posso solo avanzare delle ipotesi circa le ragioni di una simile urgenza e assicurarmi che l'equipaggio sia pronto ad affrontare... che cosa?

Capitolo Primo

Il sole di Aleph Prime era ormai abbastanza grande da apparire sullo schermo piuttosto come un disco che come un puntino, e l'equipaggio era ai posti di combattimento, in attesa di fronteggiare un pericolo altrettanto indefinito quanto la singolarità che si trovava ora lontana, alle sue spalle. L'*Enterprise* si stava avvicinando alla stazione mineraria con gli schermi deflettori attivati, i phaser pronti a far fuoco e i sensori estesi fino al limite del loro raggio di azione, ma pur essendo quasi a destinazione Kirk continuava a non avere altre informazioni oltre a quel comando implacabile, ed era ancora tenuto al silenzio radio.

– Non sembra che quella stella corra l'imminente pericolo di trasformarsi in nova – osservò, rivolto all'ufficiale scientifico... una nova incipiente era una delle rarissime ragioni per le quali potesse essere inviato un ordine con priorità assoluta. – Questo è confortante.

– Considerando la sua posizione nella sequenza principale, capitano, è improbabile che questa stella si trasformi in nova adesso o in un futuro prevedibile.

– Le altre due possibilità sono un'invasione, o il fallimento catastrofico di un esperimento scientifico – continuò Kirk. – Una scelta poco invitante.

– C'è ancora un'altra categoria – rilevò però Spock.

– Certo – replicò Kirk, pensieroso. Il motivo non classificato, non classificato perché non classificabile: un pericolo mai incontrato prima. – Potrebbe essere interessante.

– Davvero, capitano.

– Signor Sulu, cosa indicano i sensori?

– Niente di insolito, signore: alcuni cargo in transito fra gli asteroidi e Aleph Prime, alcune imbarcazioni a vela...

– Imbarcazioni a vela!

Possibile che ci fosse in giro gente che navigava con il vento solare, bordeggiando attraverso i campi magnetici decisa a godersi un tranquillo picnic... durante un'emergenza del genere? Kirk trovò difficile crederlo.

– Sì, signore, sembra che stiano facendo una gara. Comunque il loro percorso è ben lontano dalle normali rotte trafficate.

– Ringraziamo il cielo per i piccoli favori – commentò Kirk, con pesante sarcasmo, perché in centinaia di anni la tradizione secondo cui una imbarcazione a vela priva di motore, per quanto piccola, aveva la

precedenza su quelle a motore non era ancora cambiata, anche se le piccole imbarcazioni da diporto che turbinavano attraverso lo schermo principale sarebbero state poco più che granelli di polvere di fronte all'*Enterprise*.

– Capitano Kirk – avvertì Sulu, – siamo arrivati a portata di sensori di Aleph Prime.

– Grazie, Signor Sulu. Può trasferire i dati sullo schermo?

Sulu sfiorò alcuni pulsanti di controllo e l'immagine della stazione, simile ad un irregolare gioiello, balzò ingrandita davanti a loro: le sezioni trasparenti e quelle opache scintillavano attraverso un arcobaleno di luce stellare e riflessa. Kirk non aveva mai visto Aleph Prime e non si era aspettato che fosse così bella... troppe città non lo erano affatto... ma questa assomigliava ad un insieme di fibre di vetro delicatamente incurvate, al guscio di una radiolaria ingrandito un milione di volte, a frammenti di pietre semipreziose levigate: turchesi e opali, agate e ambra.

– Capitano, una trasmissione in arrivo.

– Grazie, Tenente Uhura, sentiamola.

Forse adesso avrebbe scoperto perché c'era bisogno di loro. Se la stazione aveva subito un attacco, si trattava di un'azione dall'interno piuttosto che di una vera invasione, perché non riusciva a scorgere alcuna traccia di danni alle strutture, né segni di quella distruzione e confusione che ci si sarebbe aspettati dopo una battaglia. Non sapeva se doveva essere più o meno preoccupato, ma certo la sua curiosità era stata solleticata.

– Non viene da Aleph Prime, signore – l'informò Uhura. – Arriva da un'altra astronave.

La seconda nave comparve in quel momento da dietro la stazione orbitante, e nell'improvvisa apertura di prospettiva Kirk si rese conto, grazie alla piccola macchia scarlatta costituita dall'altro vascello, dell'immensa mole di Aleph Prime. Del resto era ovvio che la stazione dovesse essere grande, era necessario che lo fosse: dopo tutto ospitava mezzo milione di esseri intelligenti, Umani e non. Sulu ingrandì l'immagine della nave in avvicinamento e Kirk ebbe il tempo di intravedere una sagoma vagamente familiare, dipinta in modo molto poco militaresco con i colori della fenice, prima che l'immagine si dissolvesse per essere sostituita da una comunicazione video.

– Hunter! – esclamò il capitano, involontariamente.

– *Aerfen* ad *Enterprise* – disse il capitano dell'altra astronave. – Rispondi, Jim, sei tu?

Seguì una pausa.

– Capitano? – domandò Uhura.

– Mantenga il silenzio radio, tenente – ordinò Kirk, a malincuore. – Dovremo rimandare i saluti a più tardi.

L'altro capitano esitò un attimo, fissando lo schermo. Era cambiata da quando Kirk l'aveva vista l'ultima volta, ma le linee agli angoli dei chiari occhi grigi non potevano far altro che aggiungere più carattere al suo viso, senza nulla togliere alla naturale eleganza. I capelli neri erano ancora lunghi e la ciocca che ricadeva sulla guancia destra, fino alla spalla, era sempre legata a treccia e fermata da un nastro di cuoio con una piuma scarlatta. Ora il nero era leggermente spruzzato di grigio, ma anche questo non poteva che aumentare la sua dignità e gravità.

Poi la donna sorrise, il sorriso di un bambino, che lo riportò con la memoria indietro di anni, fino al periodo dell'accademia, alla rivalità, all'amicizia, alla passione... ma la conosceva abbastanza per scorgere in quel sorriso una traccia di reticenza, una reticenza di cui lui era responsabile.

– L'*Aerfen* rimarrà intorno ad Aleph ancora per qualche giorno – aggiunse Hunter. – Chiamami se hai un po' di tempo.

Con questo la trasmissione si concluse. Nel frattempo l'*Aerfen* si era spostata abbastanza lungo la faccia di Aleph Prime da presentare il fianco all'*Enterprise*. Sulu ingrandì di nuovo l'immagine e la fissò rapito.

– Il Capitano Hunter e l'*Aerfen* – mormorò con timore quasi reverenziale, poi guardò Kirk alle sue spalle. – La conosce, capitano?

– Noi siamo... andati a scuola insieme.

Non aveva mai visto Sulu in preda ad un simile stato di ammirazione e di venerazione per qualcuno e pensò che il Giapponese non sarebbe stato più sorpreso se D'Artagnan in persona, brandendo la spada e arricciandosi la punta dei baffi, gli fosse apparso e gli avesse parlato.

Lungi dall'essere divertito, capiva però perfettamente come si sentisse, perché provava gli stessi sentimenti, e con ragioni più valide.

Sulu collocò con perizia l'*Enterprise* in un'orbita stabile intorno ad Aleph Prime. Rispetto al piano del sistema solare, l'*Aerfen* orbitava intorno ad Aleph su una rotta polare; invece di scegliere un livello libero e di inserire la nave più grande in un'orbita equatoriale, Sulu utilizzò un po' più di tempo e di energia per collocare l'*Enterprise* in modo che dal ponte l'*Aerfen* sarebbe rimasta in vista fintanto che avesse mantenuto quella rotta. Il timoniere si riempì gli occhi con le linee slanciate della nave, che era molto più piccola dell'*Enterprise* in quanto si trattava in realtà di un

caccia ed era stata progettata con una sagoma molto affusolata, in modo da presentare la minor superficie possibile ad un eventuale nemico in avvicinamento di fronte. La nave era dipinta di rosso scarlatto, con punti neri e argento che, aggiunti al resto, le davano l'aspetto di un veloce e potente predatore alato.

Mentre Sulu dava gli ultimi tocchi all'orbita dell'*Enterprise*, la posizione relativa del caccia mutò leggermente e fu così che si poté vedere un lungo sfregio lucente nel fianco dell'*Aerfen*, dove la vernice era stata vaporizzata da un'arma nemica.

– Ha visto qualche battaglia – commentò Sulu a bassa voce. *E di recente, anche*, pensò poi: sapeva quasi d'istinto che Hunter non avrebbe permesso che la sua nave rimanesse sfregiata più a lungo di quanto fosse assolutamente necessario.

– Signor Sulu!

– Sì, capitano? – rispose sussultando, e si chiese quante volte Kirk l'avesse interpellato prima di ottenere la sua attenzione... così come si chiese anche se il capitano avesse intenzione di rimproverarlo per l'uso di energia in più.

– Volevo solo complimentarmi per la scelta dell'orbita – sorrise però Kirk.

Sulu arrossì, ma si accorse subito che nella voce di Kirk il divertimento era di gran lunga superato dalla comprensione e dall'approvazione.

– Grazie, capitano.

Questi sorrisi di nuovo e il Giapponese riportò la propria attenzione sul piccolo e potente caccia. Osservandolo a sua volta, Kirk si disse che il pilota aveva ragione e che l'*Aerfen* era stata impegnata in combattimento, e non da molto... poteva essere quello il motivo per cui l'*Enterprise* era stata trascinata lì così precipitosamente? Un attacco ad Aleph Prime, con la sua nave richiamata di rinforzo? Ma questo non aveva senso: Hunter non aveva l'aspetto di un comandante in allarme e il resto della sua squadriglia non era nei paraggi. E poi, l'*Enterprise* aveva già compiuto un'orbita intera intorno alla stazione e non si era ancora vista nessuna traccia di danni, senza contare che i sensori non rilevavano la presenza di navi che potessero appartenere in qualche modo ad un nemico.

– Almeno lei ha qualche ipotesi su quello che potrebbe essere successo, Signor Spock? – chiese Kirk, fissando l'ufficiale scientifico.

– I dati sono contraddittori, ma credo che comunque non saremo coinvolti immediatamente in un conflitto armato. Questa è l'unica

conclusione giustificabile che posso trarre dalle informazioni disponibili.

– Giusto – concordò Kirk.

– Trasmissione in arrivo da Aleph Prime, capitano – intervenne Uhura.

L'*Aerfen* sparì dallo schermo, facendo sussultare bruscamente Sulu che accasciò le spalle deluso, e al suo posto apparve un giovane e magro civile dai capelli bianchi.

– Capitano Kirk! – esclamò questi, parlando con energica intensità. – Non ho parole per dirle quanto sono sollevato dal suo arrivo. Sono Ian Braithewaite, procuratore distrettuale di Aleph. Può scendere subito?

– Signor Braithewaite... – cominciò Kirk.

– La trasmittente è ancora bloccata, capitano – avvertì Uhura.

– Apra la comunicazione! Mi ha fatto una domanda diretta e che io sia dannato se farò scendere qualcuno su Aleph finché non saprò cosa sta succedendo!

– Sì, signore.

– Signor Braithewaite, mi sente ora?

– Sì, capitano, naturalmente. Ha qualche problema con il trasmettitore?

– Problemi con...! Voi mi avete mandato un ordine con priorità assoluta, quindi abbiamo mantenuto il silenzio radio. Tecnicamente, lo sto violando proprio in questo momento. Cosa succede laggiù?

– Un ordine con priorità assoluta? – ripeté Braithewaite, scuotendo la testa incredulo. – Capitano, mi dispiace molto, ma non posso proprio discutere di questa faccenda su un canale aperto. Sarebbe forse meglio se venissi io a parlare con lei?

Kirk prese in considerazione la possibilità. Qualsiasi cosa stesse accadendo su Aleph Prime, evidentemente non si trattava di un'emergenza nel sistema o di un'invasione nemica, e tuttavia non voleva far salire nessuno, o nulla, sull'*Enterprise* prima di sapere di sicuro come si presentasse la situazione, anche se cominciava a credere che si trattasse di un grosso errore. Lanciò un'occhiata a Spock, ma il Vulcaniano non mostrò alcuna espressione, tranne un sopracciglio sollevato.

– No, Signor Braithewaite – sospirò infine Kirk, – scenderò io fra pochi minuti.

– Grazie, capitano – disse l'avvocato.

– Chiudo.

L'immagine del civile svanì e Sulu toccò furtivamente un pulsante che fece ricomparire l'immagine dello spazio di fronte all'*Enterprise*, inclusa l'*Aerfen*.

– Bene, – commentò Kirk, – la faccenda si fa più e più misteriosa.

Guardò Spock, aspettandosi un'occhiata interrogativa in reazione alla scarsa correttezza grammaticale della frase, ma del resto non si sentiva in vena di spiegare Lewis Carroll ad un Vulcaniano, men che meno Lewis Carroll citato male.

– Curioso, signore, molto curioso, signore – replicò però Spock, serissimo.

Kirk rise, e sentì la tensione allentarsi per la sorpresa.

– Allora, andiamo a vedere che diavolo sta succedendo?

In realtà, ciò che Jim Kirk voleva davvero fare, ora che il silenzio radio non era più in vigore, era chiamare Hunter, ma non poteva ancora giustificare a se stesso il tempo necessario per effettuare la chiamata, quindi si materializzò insieme a Spock nell'ufficio di Ian Braithewaite, nelle profondità di Aleph Prime.

Un uomo alto e snello balzò in avanti per stringergli la mano con entusiasmo, squadrandolo inevitabilmente dall'alto in basso, visto che era di mezza testa più alto perfino di Spock.

– Capitano Kirk, grazie di nuovo per essere venuto – esclamò l'uomo, poi lanciò un'occhiata a Spock. – E... noi ci siamo già incontrati, vero?

– Non credo – rispose il Vulcaniano.

– Questo è il Signor Spock, ufficiale scientifico e primo ufficiale.

Braithewaite gli afferrò la mano e la strinse prima che Kirk potesse fare qualcosa per impedirlo... quella era senza dubbio la maniera peggiore possibile da parte di un estraneo per presentarsi ad un Vulcaniano.

Spock notò l'imbarazzo del capitano, ma sopportò la stretta perché sapeva che sarebbe stato un gesto poco diplomatico e cortese da parte sua non rispondere, se l'Umano era così ignorante. Con qualche secondo di preavviso avrebbe potuto prepararsi, ma non c'erano stati secondi di preavviso, quindi le emozioni e i pensieri più superficiali della mente di Braithewaite si infransero in un'ondata contro la sua mente: normali pensieri umani, confusi e potenti insieme, velati da un dolore ancora non spiegato. Così come prepararsi ad una comunicazione telepatica richiedeva tempo, concentrazione ed energia, altrettanto comportava l'innalzare degli schermi contro gli echi di una simile comunicazione. Spock non poteva proteggersi costantemente da ogni tocco casuale, quindi aveva imparato a evitare queste situazioni, nella maggior parte dei casi... ma del resto nella maggior parte dei casi i suoi colleghi sull'*Enterprise* sapevano bene che

non era cortese toccarlo.

Cercando di restituire cortesia per scortesia, Spock fece del suo meglio per non notare la breve apertura nei pensieri più profondi di Braithewaite, resistendo alla tentazione di entrarvi direttamente per scoprire perché l'*Enterprise* era stata chiamata lì. Non cercò volontariamente nessuna informazione e tra i pensieri che gli piovvero addosso non ne trovò nessuno utile.

Ritirò la mano proprio nel momento in cui riuscì a sigillare i propri schermi mentali.

– Per favore, venite nell'ufficio interno – suggerì Braithewaite, precedendoli nella stanza accanto. – È un po' più sicuro.

– Mi spiace, Signor Spock – mormorò Kirk, che aveva notato l'irrigidimento dei muscoli nella mascella del Vulcaniano, un cambiamento lieve che qualcuno che non lo conoscesse molto bene non avrebbe percepito.

– Manterrò gli schermi finché non saremo tornati sulla nave, capitano – rispose Spock, brevemente.

Braithewaite trascinò nella stanza interna un'altra sedia, in modo che potessero sedersi tutti quanti. L'ufficio era ammobiliato in modo spartano, ma zeppo di incartamenti, banche dati, pile di cassette registrate, trascrizioni e i soliti detriti di un ufficio con scarso personale. Il giovane offrì loro una bibita in un bicchiere di plastica... che Spock rifiutò... quindi si sedette soltanto per rialzarsi subito in piedi, irradiando percepibili ondate di energia, e mosse alcuni passi in una direzione, poi altrettanti in quella opposta, tanto che Kirk cominciò ad innervosirsi.

– Normalmente, il mio è un lavoro di routine – esordì alla fine, – ma le ultime settimane... – Si interruppe e si sfregò il viso con entrambe le mani.

– Mi spiace, signori, una mia amica è morta la notte scorsa e non sono ancora riuscito...

Kirk si alzò e lo prese per un gomito, conducendolo fino alla sedia, dove lo fece sedere prima di mettergli in mano il bicchiere di plastica.

– Ne beva un po' e si rilassi, poi si prenda tutto il tempo che le serve e mi dica cosa è successo.

Braithewaite trasse un profondo respiro ed esalò lentamente il fiato.

– Mi spiace – ripeté, – non ha niente a che fare con il motivo per cui siete qui. È solo che non riesco a togliermi dalla mente Lee. Non pareva così malata, ma quando sono passato dall'ospedale questa mattina, mi hanno detto che aveva il botulismo ipermorfico e...

– Capisco, Signor Braithewaite – disse Kirk, – mi rendo conto del motivo per cui è così agitato.

– Era il difensore d'ufficio su Aleph. La maggior parte della gente si aspetta che difensore d'ufficio e procuratore siano nemici, ma questo è vero solo raramente; certo, non manca una certa rivalità, ma se c'è anche del rispetto, non si può non essere amici.

Kirk annuì e Spock osservò spassionatamente lo sfogo emotivo.

– Credo di riuscire a controllarmi, ora – affermò infine Braithewaite, accennando un debole e tremulo sorriso, che però svanì subito, e si protese in avanti con espressione intensa e seria. – Voi siete qui per prendervi carico del caso in cui ho appena finito di rappresentare l'accusa, un caso che non assomiglia a nulla che abbia affrontato prima. È cominciato in modo abbastanza brutto... dieci persone scomparse per quello che all'inizio pareva essere un segreto gioco omicida... ma poi la cosa si è rivelata molto peggiore: è risultato che si trattava di ricerche non autorizzate su soggetti coscienti.

– Che tipo di ricerche? – volle sapere Spock.

– Non mi è permesso di rivelarlo, a parte il fatto che riguardavano lo sviluppo di armi proibite... ma questo non tocca da vicino il caso vero e proprio e non è il motivo per cui c'è stata una condanna. In questo modo si è evitata troppa pubblicità, che sarebbe stata imbarazzante, mentre alla fine il Quartier Generale della Federazione ha posto il segreto su tutto ciò che ha a che fare con il caso – spiegò con un asciutto sorriso. – Non sono nemmeno troppo contenti che io ne sappia tanto. Ero consapevole che erano preoccupati, ma non mi aspettavo che avrebbero mandato una nave come l'*Enterprise* per portare il prigioniero alla Colonia di Riabilitazione Sette. Certo, però, è un mezzo di trasporto sicuro.

– Aspetti un attimo – l'interruppe Kirk. – Aspetti un attimo!

Tutta la compassione che provava per Ian Braithewaite era sparita di colpo e lui alzò la voce, senza curarsene minimamente.

– Vuole forse dirmi – gridò, balzando in piedi, – che lei ha dirottato l'*Enterprise*... ha dirottato una nave di linea con un equipaggio di quattrocentotrentacinque persone... per trasportare un uomo attraverso un sistema solare?

Ormai era proteso sull'avvocato e gli stava gridando in faccia... resosene conto, si raddrizzò e fece un passo indietro, interrompendo lo sfogo, di cui per altro non era per nulla pentito.

Braithewaite accartocciò rumorosamente nel pugno il bicchiere di

plastica vuoto.

– Non sono stato io a scegliere la nave, Capitano Kirk, – replicò, bianco in viso quasi quanto i suoi capelli. – I dirigenti federali avevano promesso che avrebbero mandato una nave e quando l'*Enterprise* è arrivata a curvatura nove ho pensato che avessero mandato voi.

– La trasmissione non è arrivata dal Quartier Generale della Federazione – fece notare con calma Spock, che era rimasto seduto imperturbabile attraverso tutto lo sfogo di Kirk e la storia di Braithewaite, – né dal Comando di Flotta. Non è neppure venuta da una Base Stellare. È arrivata direttamente da Aleph Prime, con un codice per ordine con priorità assoluta che è stato impiegato finora solo cinque volte, per quanto ne so, negli ultimi dieci anni.

– Onestamente non so cosa sia accaduto, Signor Spock – rispose il giovane.

– Questo tipo di ordine è riservato per disastri planetari, attacchi nemici inaspettati e non provocati o effetti imprevedibili di esperimenti scientifici. Certo non ne è previsto l'uso per dare una mano nella gestione di criminali di piccola taglia.

L'intensità un po' da cucciolo dell'espressione di Ian Braithewaite si mutò rapidamente in un piglio più forte, di rabbiosa determinazione.

– Criminali di piccola taglia! A parte ogni altra considerazione, quell'uomo è un assassino!

– Chiedo scusa – concesse Spock, nello stesso identico tono usato precedentemente. – Forse mi sono espresso male.

L'altro annuì vigorosamente.

– Non ne è previsto l'uso con nessun tipo di criminale – concluse il Vulcaniano. – Anzi, ci sono conseguenze penali per l'abuso di questo codice... come lei deve certo sapere.

Nonostante la situazione, Kirk sogghignò: Spock l'avrebbe negato, ma con quell'elenco di freddi dati di fatto stava producendo un effetto emotivo molto più intenso di quello ottenuto da lui gridando a pieni polmoni. Il capitano sperò che da qualche parte, nelle profondità della sua repressa metà umana, Spock stesse godendo di quella vendetta.

– Ma non sono stato io a usare quel codice! – si difese Braithewaite.

– La comunicazione è giunta dal suo ufficio e porta la sua firma.

– Se siete stati dirottati senza necessità, ne sono molto spiacente – proseguì il giovane in tutta sincerità. – Cercherò di scoprire cosa è accaduto. È ovvio, certo, che non avreste mai dovuto essere chiamati con

un codice per ordine con priorità assoluta.

– Bene – concluse Kirk, alzandosi. – Allora abbiamo chiarito tutto e possiamo andarcene.

Braithewaite balzò in piedi e li sovrastò dall'alto della sua statura.

– Capitano, lei non capisce il problema: qui siamo isolati e le navi della Flotta sono poche e rade. Semplicemente non abbiamo dove tenere un personaggio spietato, carismatico e intelligente come Georges Mordreaux. Se fuggisse, potrebbe con facilità sparire dalla circolazione, nascondersi su una nave commerciale e uscire addirittura dal sistema: a questo punto nulla potrebbe impedirgli di cominciare da capo da qualche altra parte. È un uomo pericoloso, perché è in grado di far credere a chiunque di poter realizzare i suoi sogni! È essenziale che sia mandato al centro di riabilitazione prima che possa avere l'occasione di ingannare qualcun altro. Se riesce ad andarsene...

– Ne andrebbe della sua testa, tanto per cominciare – interruppe Kirk.

– Questo è sottinteso – ribatté l'avvocato, arrossendo lentamente.

– Capitano – intervenne Spock, – credo che dovremmo acconsentire alla richiesta del Signor Braithewaite.

Stupefatto, Kirk fissò il suo ufficiale scientifico.

– Noi dovremmo...?

– Sì, capitano, credo che sia vitale che lo facciamo.

Kirk si lasciò ricadere sulla sedia.

– Che diavolo! – disse.

Ian Braithewaite voleva consegnare immediatamente il prigioniero impacchettato all'*Enterprise*.

– Mi spiace, Signor Braithewaite – obiettò Kirk, – ma non è possibile. La mia nave non è più adatta di Aleph a trattare pericolosi criminali, e dovremo prima provvedere ad alcuni preparativi.

Così Kirk e Spock lasciarono l'ufficio del procuratore e si diressero al centro della stazione.

– Preparativi, capitano? Il comandante della Sicurezza Flynn probabilmente non apprezzerà affatto le critiche implicite in questa affermazione.

– Buon Dio, non le riferisca quello che ho detto... era solo una scusa conveniente.

Si rese conto a questo punto che in effetti non avrebbe potuto scegliere una giustificazione meno priva di tatto: se Flynn lo fosse venuta a sapere si

sarebbe offesa, e con ragione. Da quando aveva preso servizio, il dipartimento della Sicurezza si era rimesso in efficienza più in fretta di quanto lui stesso avesse creduto possibile, e Kirk pensava che nemmeno il suo ruolo di ufficiale comandante l'avrebbe protetto dalla fiera lealtà che quella donna nutriva nei confronti della sua gente... o dal suo temperamento impetuoso: prendeva fuoco così in fretta che qualche volta il capitano si chiedeva se fosse realmente adatta a diventare un buon ufficiale.

– Non ho motivo di riferire al Comandante Flynn osservazioni imprudenti – lo rassicurò Spock.

– Bene – sospirò il capitano, sollevato. – Non sono mai stato prima su Aleph Prime, comunque, e non mi pare sia un gran male se ci fermiamo un po', qualunque sia la scusa.

– Lo troverà affascinante. C'è per esempio un piccolo centro di ricerca che si occupa dello sviluppo di cristalli bioelettronici che potrebbero rivoluzionare la scienza dei computer.

– Andrò sicuramente a visitarlo – affermò Kirk, serio. – Signor Spock...

– Sì, capitano?

– Secondo lei, cosa sta davvero succedendo? Braithewaite era pronto a rinunciare e a chiamare un'altra nave e di certo lei se ne era reso conto. Io l'ho assecondata, ma mi piacerebbe sapere esattamente *che cosa* ho assecondato.

– Davvero, capitano, apprezzo la sua fiducia.

– Bene – commentò Kirk, asciutto, – a che cosa serve altrimenti un capitano?

– Mi scuso per la mia evidente mancanza di coerenza. Finché non è stato fatto il nome del «feroce criminale» non avevo modo di sapere che il problema riguarda qualcosa di più serio di un'infrazione alla legge... per quanto grave.

– Non ricordo... Georges Mordreaux? Chi è, Spock? Lo conosce? – chiese Kirk, accigliandosi.

– Ho studiato con lui fisica temporale molti anni fa. È uno scienziato brillante... anzi, quando è risultato chiaro che non eravamo stati mandati qui per una vera emergenza, l'unico vantaggio che ho potuto trovare nell'essere inviati ad Aleph Prime è stato la possibilità di discutere con il Dottor Mordreaux le mie osservazioni, prima di ripeterle.

– Tutto questo deve essere stato un colpo, per lei.

– Jim, l'intera faccenda è assurda! – esclamò Spock, poi si controllò

immediatamente e proseguì, di nuovo un perfetto modello di calma vulcaniana: – Il Dottor Mordreaux è un individuo dai solidi principi etici, e soprattutto è uno scienziato teorico, non sperimentale. Era sempre più probabile che lavorasse con carta e penna, preferendole perfino ad un computer. Inoltre, anche ammettendo che sia passato ad un lavoro di sperimentazione, è assurdo pensare che metterebbe in pericolo esseri coscienti di qualsiasi specie. Ritengo estremamente improbabile che si sia trasformato in un folle omicida.

– Crede di poter provare la sua innocenza?

– Mi piacerebbe avere l'opportunità di scoprire perché sta per essere trasportato ad un centro di riabilitazione con tanta fretta e tanta segretezza.

A Kirk non piaceva l'idea di immischiarsi in affari riguardanti le autorità civili, ma per prima cosa erano state queste ultime ad immischiare la sua nave nei loro affari, e poi era consapevole quanto Spock che se entrava in una colonia di riabilitazione Mordreaux non ne sarebbe uscito migliorato. Poteva diventare più felice, certamente non avrebbe più causato guai, ma anche non sarebbe mai più stato un fisico brillante.

– Va bene, Spock, c'è davvero qualcosa di strano in tutto questo e forse il suo professore è stato davvero incastrato. Come minimo possiamo curiosare un po' in giro.

– Grazie, capitano.

Kirk si fermò ed estrasse il comunicatore.

– Kirk ad *Enterprise*. Tenente Uhura, interrompa il silenzio radio.

– Qui *Enterprise*, parla Uhura. Va tutto bene, capitano?

– Non arriverei ad affermare proprio questo, ma non ci sono emergenze in vista. Cessato allarme. Resterò ancora qualche tempo su Aleph, ma potrà raggiungermi facilmente se ce ne fosse bisogno.

– Sì, signore.

– Chiudo. – Kirk esitò un attimo, poi cambiò idea circa il trasmettere su un canale aperto il suo messaggio al comandante della Sicurezza.

– Spock, per favore riferisca al Comandante Flynn di coprirci se il Signor Braithewaite si dovesse mettere a discutere sulle ragioni del ritardo. Credo che potrò giustificarlo solo per un giorno, comunque prepari dei turni per garantire la presenza di un equipaggio minimo, così che tutti possano prendersi un po' di licenza... compreso lei, e specialmente il Signor Scott: non voglio che passi il tempo sepolto fra i suoi motori.

– Benissimo, capitano.

– Immagino che un giorno su Aleph e un comodo viaggio verso la

Colonia di Riabilitazione Sette possano accordarsi con i suoi piani.

– Mirabilmente, capitano.

La piazza spaziosa dava l'illusione di trovarsi all'aria aperta, anche se in realtà era collocata in profondità sotto la superficie di Aleph Prime. Con le sue brezze lievi e casuali, il profumo di fiori nell'aria, l'erba un po' ispida che invitava alle passeggiate, era così perfetta che Jim Kirk pensò che non sarebbe riuscito a sopportarla a lungo. Comunque, finché il cliché non fosse divenuto fastidioso, poteva goderla per quello che era, la riproduzione della superficie di un pianeta fatta da qualcuno che non aveva mai camminato all'aperto su un mondo vivente, e se poi avesse deciso che non gli piaceva più avrebbe potuto sempre recarsi in uno degli altri parchi, magari progettato per gli abitanti non umani della stazione. Si guardò intorno nella piazza quasi deserta, chiedendosi se un abitante di Gamma Draconis VII avrebbe trovato il vicino labirinto di gallerie godibile almeno per un poco, prima di arrivare alla conclusione che era leggermente troppo uniforme nello scavo, appena un poco troppo umido e... sia pure in modo quasi impercettibile... troppo astutamente e prevedibilmente complesso.

Poi vide Hunter uscire dall'ombra di una piccola macchia di alberi e dimenticò i labirinti di gallerie, gli abitanti di Gamma Draconis VII e perfino le brezze erratiche e profumate.

Hunter gli rivolse un cenno con la mano e avanzò nella sua direzione.

Si fermarono a pochi passi di distanza e si squadrarono con attenzione.

La donna indossava i pantaloni neri dell'uniforme e stivali che erano abbastanza simili a quelli regolamentari, ma portava anche una camicia di seta blu e una tunica di maglia d'argento, e, ovviamente, la piuma rossa nei capelli.

– Ancora a collezionare note di demerito, vedo – la salutò Kirk.

– E tu sempre spaventosamente regolamentare, lo sai. Ci sono cose che non cambiano mai. – Esitò, poi aggiunse: – E penso di esserne contenta.

Risero entrambi nello stesso momento e si abbracciarono, tenendosi stretti per il semplice piacere di rivedersi. Non era più come ai vecchi tempi, e Jim se ne rammaricò. Si chiese se anche lei provasse nostalgia, ma aveva paura di domandarlo, paura di farle male inavvertitamente, o di farlo a se stesso, o di mettere ancora una volta alla prova la loro amicizia, rischiando di porvi fine, come era avvenuto già una volta.

Si ritrovarono a muoversi nei vecchi schemi, con appena un po' di imbarazzo, come vecchi amici che avevano condiviso momenti belli e

brutti, e che avevano anni interi da recuperare. Camminarono insieme nel parco per ore: più o meno un'ora per anno, finché non arrivarono al presente.

– Allora non hai ricevuto l'ordine di venire ad Aleph? – domandò Jim.

– No, è solo che questo è l'unico avamposto del mio settore dove posso far ridipingere l'*Aerfen* come voglio io, senza sentirmi tirare in ballo stupidi regolamenti. E poi al mio equipaggio piace la libertà che offre, e gli dei sanno che in questo momento se la merita. E tu?

– La cosa più strana che mi sia capitata. Questo tizio, Ian Braithewaite...

– Ha provato anche con te? – rise Hunter. – Voleva che impacchettassi un criminale e che lo trasportassi alla Colonia di Riabilitazione Sette con l'*Aerfen*!

– Cosa gli hai risposto? – chiese Jim, arrossendo per l'imbarazzo.

– Prima di tutto gli ho detto dove poteva mettersi il prigioniero – replicò Hunter. – Immagino che avrei dovuto sostenere che l'*Aerfen* sarebbe potuta praticamente precipitare dall'orbita senza una revisione completa, ma ero troppo furente per inventare una scusa diplomatica.

– Anch'io.

– Mi ero chiesta se avrebbe provato anche con te... ma Jim, una nave di linea che si abbassa a fare il fattorino! Non tenermi in apprensione, cosa gli hai risposto?

– Gli ho risposto che l'avrei fatto.

Hunter cominciò a ridere, poi si accorse che Kirk parlava sul serio.

– Va bene – disse. – Deve esserci sotto una storia migliore di qualsiasi imprecazione, per quanto creativa. Sentiamola.

Jim le raccontò quanto era successo, compresa l'analisi di Spock, anche perché era contento di sentire l'opinione di qualcuno più obiettivo sull'intera questione.

– Hai mai sentito parlare di Georges Mordreaux?

– Certo... per gli dei, non vorrai dire che è stato su Aleph Prime per tutto questo tempo? È lui quello che dovrei portare a farsi prosciugare il cervello?

– Cosa sai sul suo conto? – chiese Kirk, annuendo.

Hunter aveva sempre avuto un notevole talento per la fisica, tanto che aveva anche preso in considerazione l'ipotesi di specializzarsi in quel campo, ma la vita accademica era troppo tranquilla per lei e ben presto il gusto per l'eccitazione e l'avventura aveva vinto. Tuttavia continuava a tenersi al corrente delle maggiori scoperte nel campo che la interessava

ancora.

– Ecco – rispose, – si sono formate al riguardo due scuole di pensiero, e praticamente nessuno nel mezzo... la prima pensava che lui fosse il fisico più brillante da Vekesh in poi, se non da Einstein. Senti, Jim, vuoi venire a pranzo sull'*Aerfen* o preferisci che troviamo un posto da queste parti? Non so le tue abitudini, ma per me è tardi e ho fame.

– Speravo che volessi venire sull'*Enterprise*, anche per fare un giro della nave. E cosa dice l'altra scuola di pensiero?

– Dovevo sapere che con te le tattiche diversive non funzionano – commentò la donna, distogliendo lo sguardo e scrollando le spalle. – Senza offesa per il tuo Signor Spock... l'altra scuola di pensiero, cioè la maggioranza, riteneva che Georges Mordreaux fosse un pazzo.

– Fino a questo punto – mormorò Kirk, dopo un attimo di silenzio.

– Temo di sì.

– Spock non me ne ha parlato.

– Giustamente: immagino che abbia una sua opinione e consideri quella opposta solo un pettegolezzo volgare. Come è sicuramente.

– Perché continui a parlare di Mordreaux al passato?

– Oh, ecco... perché penso a lui in questi termini. Ha pubblicato alcuni articoli, anni fa, e la reazione è stata... ecco... negativa, per dirla gentilmente. Pubblica ancora qualcosa, una volta ogni tanto, ma nessuno sapeva dove fosse e certo io non avevo idea che fosse qui.

– Credi che sia possibile che qualcuno abbia progettato una forma di vendetta nei suoi confronti?

– Non riesco ad immaginare perché qualcuno dovrebbe progettare o addirittura attuare una cosa del genere. Ormai non conta più nulla nei circoli accademici, e poi le accuse penali non sono il sistema di cui si servono di solito i professori di fisica per screditare i rivali, non sono abbastanza civili.

– E tu cosa pensi di lui?

– Non l'ho mai incontrato, quindi non posso darti un'opinione personale.

– E del suo lavoro? Pensi che sia matto?

– Jim... – rispose la donna, giocherellando con un angolo della tunica, – l'ultima volta che ho studiato fisica in modo regolare è stato quindici anni fa. Sono ancora abbonata ad un paio di riviste, ma la mia competenza è, nel migliore dei casi, superficiale. Sono decisamente troppo fuori dal giro per anche solo azzardare una risposta alla domanda che mi stai ponendo. So che molto tempo fa il suo lavoro era buono, ma cosa sia oggi... chi lo

sa?

Camminarono ancora un po' in silenzio, Hunter con le mani nascoste in tasca.

– Mi spiace di non poterti aiutare, comunque non si può capire molto della personalità di un uomo basandosi esclusivamente sul lavoro che ha pubblicato.

– Lo so. Probabilmente sto solo cercando di aggrapparmi a qualunque indizio per tentare di immaginare perché proprio l'*Enterprise* sia stata scelta per questo compito. – Le aveva già parlato delle ricerche rovinate di Spock. – Bene, capitano, posso offrirti un giro della mia nave, e una cena?

– Bene, capitano, mi sembra una buona idea.

Dall'altra parte del parco, Jim sentì una voce lontana.

– Ehi, Jim!

Ancora distante, Leonard McCoy agitò allegramente una mano in segno di saluto, poi avanzò faticosamente con la sua compagna attraverso il prato verso Kirk e Hunter.

– Chi è quello?

– È il mio medico di bordo, Leonard McCoy.

– Lui non ha alcun pensiero – commentò la donna, osservandolo avvicinarsi.

Jim rise e insieme a lei attraversò il prato per salutare McCoy e la sua amica.

Tornato sull'*Enterprise*, Spock convocò il Tenente Comandante Flynn e nell'attesa cominciò a preparare un progetto di turni di licenza per concedere il maggior tempo libero possibile al maggior numero possibile di persone, come il Capitano Kirk aveva richiesto. Prima che finisse, le porte del turboelevatore si aprirono per lasciar passare Mandala Flynn.

– Sì, Signor Spock?

Il Vulcaniano si girò verso di lei.

– Comandante Flynn, la nostra missione qui riguarda anche il suo dipartimento: il Dottor Mordreaux salirà a bordo domani mattina e sarà nostro compito trasportarlo alla Colonia di Riabilitazione Sette.

La donna si accigliò leggermente: la Colonia Sette si trovava in quel sistema, anzi in quel momento era in opposizione ad Aleph Prime... anche così, comunque, era lontana solo due unità astronomiche, una distanza minima e quasi offensiva per un'astronave, e certo lei doveva rendersene conto.

– Se il dottore fosse solo un VIP, non mi avrebbe chiamata – osservò Flynn. – Immagino quindi che voglia dire che deve essere sottoposto a sorveglianza.

– Esatto – confermò Spock; sapeva che la donna stava attendendo altre informazioni, ma lui non ne aveva. Tuttavia, l'affermazione di Kirk, che la Sicurezza aveva bisogno di tempo per prepararsi all'arrivo di Mordreaux si accordava bene con i suoi piani e quindi non vide ragione per non trasformare quella scusa in verità. – Abbiamo i nostri ordini, Comandante Flynn – disse. – Per favore trasformi l'alloggio per gli ospiti in una cella sorvegliata.

Spock si aspettava il solito torrente di domande e di obiezioni che sarebbe venuto dal precedente comandante della Sicurezza, se gli fosse stato richiesto di fare qualcosa fuori dall'ordinario, ma il nuovo comandante si comportò in modo decisamente diverso.

– Molto bene, Signor Spock – replicò. – Per che cosa è stato condannato il Dottor Mordreaux?

Il Vulcaniano trovò difficile spiegarglielo, perché non credeva lui stesso a quelle accuse.

– Ricerche contrarie all'etica su soggetti coscienti – disse alla fine, – e... omicidio.

– Signor Spock – osservò Flynn, soppesando le parole e usando il tono neutro proprio di chi offre informazioni e non di chi oppone delle critiche, – le celle di detenzione sono considerevolmente più sicure di quanto i miei uomini possano mai rendere, entro domani, una cabina, e le celle non sono delle segrete, anzi risultano piuttosto comode.

– Sono consapevole dei problemi di sicurezza, Comandante Flynn, come lo è il capitano. Per questo mi sto affidando alla sua competenza. Il prigioniero dovrà essere confinato nell'alloggio degli ospiti illustri.

– Allora renderò quell'alloggio sicuro, Signor Spock.

– Ho preparato dei turni di licenza per tutto l'equipaggio, salvo i membri del suo dipartimento. Lascio questo compito al suo giudizio.

La donna guardò lo schermo del terminale del computer, che visualizzava in quel momento il ruolino di servizio dei membri della Sicurezza pronti per un incarico e scelse alcuni ufficiali che avessero competenza di elettronica: quattro persone, tutte quelle che potevano lavorare con efficienza all'installazione dei nuovi schermi di sicurezza.

– Tutti gli altri possono scendere su Aleph – concluse, – visto che non siamo qui in risposta ad un'emergenza dell'intero sistema.

– No, gli ordini sono solo di trasportare il Dottor Mordreaux. Grazie per la collaborazione, Comandante Flynn. Se posso esserle di aiuto nei preparativi...

– La ringrazio, Signor Spock, ma i miei possono cavarsela da soli.

Il Vulcaniano annuì e il comandante della Sicurezza lasciò il ponte.

Quando uscì dal turboelevatore Mandala Flynn poté udire le grida di gioia suscitate dalla comparsa dei turni di licenza sui terminali di comunicazione della nave. Anche lei, come gli altri, era ben contenta che una potenziale chiamata per un disastro si fosse trasformata nella possibilità di qualche ora di libertà; doveva ammettere, tuttavia, che nei due mesi trascorsi sull'*Enterprise* aveva qualche volta desiderato un incidente, un conflitto, qualcosa insomma che fosse realtà, invece che semplice esercitazione.

Avresti dovuto rimanere nella pattuglia di confine, si disse, a volare avanti e indietro, su e giù nello stesso limitato tratto di spazio, a combattere qualche occasionale scaramuccia, a rischiare la vita e a farti sparare addosso, finché non ti avessero messa a riposo in qualche Base Stellare da qualche parte nelle retrovie.

Ma le sue ambizioni miravano più in alto. Non si accontentava di ciò che era noto, era l'ignoto ad affascinarla. Questa era una delle ragioni per cui si era affrettata ad afferrare l'inaspettata opportunità di trasferirsi sull'*Enterprise*, non per viaggi di crociera attraverso un sistema solare per una missione diplomatica senza senso come quella, ma per l'esplorazione, i nuovi mondi, le cose davvero importanti, insomma... anche se questo voleva dire passare ogni tanto sei settimane a fissare una singolarità nuda.

Flynn voleva l'esperienza che questa nave poteva offrirle, perché a tempo debito anche lei intendeva comandarne una: i limiti dei mondi della Federazione erano troppo stretti per lei, che era una creatura dello spazio interstellare e armonizzava con esso, trovandosi a suo agio. Lei apparteneva alle avanguardie dell'esplorazione.

E se mai troverai ciò che stai cercando, pensò, se mai riuscirai anche solo a capire quello che stai cercando... cosa farai allora?

Quando però entrò nell'ufficio direttivo della Sicurezza mise da parte quelle meditazioni. I quattro ufficiali che aveva scelto la stavano già aspettando.

Non appena rimase solo, Spock aprì un canale di comunicazione con la stazione mineraria e cominciò il vero lavoro, cioè quello di ottenere quante più informazioni possibile in merito al recente passato del Dottor

Mordreaux.

Prima di tutto richiese al computer centrale di Aleph Prime notizie circa il processo.

La richiesta fu respinta subito con un: NESSUNA INFORMAZIONE. Quella registrazione sarebbe dovuta essere di dominio pubblico, comunque Spock cercò di nuovo, questa volta aggiungendo la sua autorizzazione di sicurezza, che avrebbe dovuto essere sufficiente a superare quasi tutti i livelli di classificazione. Anche questa richiesta venne però respinta.

Il Vulcaniano tentò allora diverse altre possibilità di archiviazione di dossier criminali, e non trovò nulla: i servizi d'informazione non riportavano nei loro indici notizie di nessun tipo sull'arresto, il processo e la condanna del Dottor Mordreaux, che non figurava in nessun modo nella directory della stazione. Spock si allontanò leggermente dallo schermo del computer e considerò il passo successivo.

Forse il professore viveva sotto falso nome, ma questo non poteva spiegare la sua scomparsa dalle registrazioni del tribunale, sulle quali doveva certo aver figurato il suo nome vero. Il Vulcaniano considerò le diverse possibilità, prese una decisione e procedette quindi ad ingannare senza pietà i computer di Aleph, le cui difese erano adeguate per i normali scopi... dopo tutto di solito non si occupavano di faccende particolarmente delicate... ma inconsistenti se messe a confronto con l'abilità di Spock nel superarle.

Nonostante questo, non riuscì a trovare nessuna informazione utile: le registrazioni del processo semplicemente non esistevano, almeno nelle banche dati del computer. Chiunque avesse posto il segreto sul caso di Mordreaux, aveva svolto un lavoro estremamente efficiente. O le registrazioni erano state cancellate... una violazione della costituzione della Federazione... o esistevano ancora ma non potevano più interfacciarsi con la rete informativa computerizzata.

Mandala incontrò Hikaru in palestra. L'uomo sorrise vedendola e si affrettò ad abbottonare il collo e la spalla della casacca da scherma.

– Non sapevo se questa lezione fosse ancora in programma – disse la donna.

– Ci vorrebbe una variazione imprevista del programma ben più importante per farmela cancellare – replicò Hikaru, – ma non sapevo se saresti stata in grado di venire.

– Devo solo controllare gli schermi una volta installati – rispose

Mandala, – ma fino a quel momento tutto quello che potrei fare sarebbe guardare sopra le spalle di qualcuno e renderlo nervoso. Finiranno più o meno quando avremo finito qui, poi abbiamo intenzione di scendere su Aleph per divertirci. Questo è il mio progetto. Vuoi venire?

– Certo, grazie.

Mandala gli gettò un libro, che Sulu afferrò al volo.

– E questo cos'è?

– Cosa ne pensi dei romanzi terrestri? Del periodo pre-spaziale, voglio dire.

– Li adoro – affermò lui. – Credo che il mio preferito sia *I tre moschettieri*.

– Il mio Dumas preferito, invece, è *Il Conte di Montecristo*.

– Hai mai letto *La Virginiana*!

– Certo... la cosa più divertente in antico inglese moderno. E che ne dici della *Macchina del tempo*!

– Bello. E *Frankenstein*!

– Sicuro. *Islandia*!

– Ho letto da qualche parte che stanno finalmente progettando di pubblicare l'edizione facsimile ancora inedita.

– Da quanto tempo lo dicono? – rise Mandala. – Comunque vorrei che si decidessero.

Hikaru guardò con curiosità la cassetta che gli aveva gettato e lei la indicò con il fioretto.

– Quello è *Babel-17* – lo informò. – Più o meno il mio preferito. Delany è grande.

– Non ne ho mai sentito parlare. Quando è stato pubblicato?

– Nel 1966, vecchio calendario.

– Allora non si può contare come epoca pre-spaziale.

– Certo che si può.

– Si vede che tu la calcoli dal primo atterraggio sulla Luna. Io invece comincio dallo Sputnik.

– Tradizionalista.... questo significa che non hai letto nemmeno *Sibyl Sue Blue*. Hai forse intenzione di rinunciare ad una cosa formidabile solo perché siamo in disaccordo di dodici anni?

– Assolutamente no – garantì Hikaru. – Molte grazie.

Mentre si avviavano verso il terreno di gioco, Mandala appoggiò d'impulso un braccio intorno alla vita di Sulu e la strinse.

Lui non si ritirò, non proprio... era troppo cortese per quello, ma si

irrigidì in tutto il corpo. Sorpresa, ferita, cercando di capire come e dove avesse interpretato male la situazione, la donna lo lasciò e si avviò a passo rapido dall'altra parte del terreno.

– Mandala... – chiamò Sulu, raggiungendola. Sapeva che era meglio non toccarla, ma le sfiorò il gomito. – Mi spiace – si scusò. – Io... sei arrabbiata con me?

– Ho capito male – rispose lei. – Non parliamone più, non voglio rendermi ridicola due volte nello stesso giorno.

– Non lo sei – disse lui gentilmente.

– No? – ribatté Mandala, girandosi a fronteggiarlo. – Ieri pensavo... – Scrollò le spalle. – Di solito sono piuttosto brava a cogliere le allusioni. Mi dispiace di averti frainteso; non posso dire di averlo fatto involontariamente, ma non intendevo certo farti pressioni. Mi dispiace di averti messo in imbarazzo.

– Non l'hai fatto. Sono lusingato.

– Va tutto bene, non preoccuparti. Sei stato molto più gentile riguardo alla faccenda di quanto sarei stata io nei confronti di qualcuno che non mi interessa.

– Non è che non mi interessi.

Mandala non riuscì a pensare a niente da rispondergli. Non si era spinta al punto di dirgli chiaramente che era l'uomo più attraente che avesse incontrato, ma dopo tutto lui non era completamente all'oscuro dei suoi sentimenti. Se la trovava a sua volta attraente... e dopo quello che era accaduto ieri, pensava che questa fosse la situazione... allora non riusciva a capire il suo comportamento.

– Ho pensato a lungo a ciò che è successo – spiegò Sulu, con voce tesa. – Io probabilmente sto per andarmene... sai che sto pensando ad un trasferimento, ne abbiamo parlato. Sei la sola persona con cui ne abbia discusso.

– Certo, e allora? Nessuno di noi conosce realmente cosa farà la prossima settimana, il prossimo mese...

– Non sarebbe giusto nei tuoi confronti – affermò Hikaru.

Mandala lo fissò, lottando per evitare che lo stupore si trasformasse in rabbia, poi gettò a terra il fioretto, che tintinnò contro il pavimento.

– Che diavolo vuol dire... giusto per me? Da quando hai il diritto di deciderlo? Sei stato onesto... che altro credi di dovermi?

Sulu rimase di fronte a lei, abbattuto. Mandala voleva stringerlo, cancellare almeno in parte quello sguardo ferito, ma sapeva che non si

sarebbe limitata ad un abbraccio. A parte l'assurdità di tentare di accarezzare qualcuno quando entrambi indossavano casacche imbottite da scherma, in piedi in mezzo ad una palestra pubblica, non voleva rischiare di metterlo di nuovo in imbarazzo.

– È solo che non penso... – Sulu esitò, poi cominciò da capo. – Sembrava una cosa così fredda, rispondere ai tuoi sentimenti quando ci sono buone possibilità che presto me ne vada.

Mandala gli prese la mano e ne accarezzò il palmo.

– Non è giusto nei tuoi confronti – disse. – Hikaru, nessuno prende impegni a lunga durata, nella pattuglia di confine: è troppo aleatorio, e troppo doloroso. Di solito ci dicevamo: per un po'. Io non sono abituata ad altro. Ma tu... penso che preferiresti qualcosa che duri molto a lungo.

– Così è meglio – ammise lui, incerto.

– Questo dipende da te. Va tutto bene, ora capisco. Nelle ultime settimane sei stato sottoposto ad una tensione infernale, che è stata resa ancora più forte dal fatto che stai pensando di andartene dall'*Enterprise*. Ritengo che tu abbia ragione a non voler rendere la situazione ancora peggiore.

– Immagino che questa sia una parte del problema.

– Va bene.

– Grazie – mormorò Sulu, poi l'abbracciò e lei restituì l'abbraccio fino a sentirsi a sua volta imbarazzata dalla propria reazione; allora si tirò indietro e raccolse il fioretto.

– Forza... voglio la mia lezione.

Si salutarono con la spada e Hikaru indossò la maschera.

– Hikaru – aggiunse Mandala, – se cambi idea, fammelo sapere.

Poi indossò a sua volta la maschera e scivolò con una mossa fluida nella posizione di *en garde*.

Dopo diverse ore di lavoro infruttuoso, Spock finalmente interruppe il contatto con Aleph Prime. Aveva tentato ogni strada concepibile verso l'informazione che cercava, e ogni strada terminava in un vicolo cieco. Non poteva fare molto di più a bordo dell'*Enterprise*.

Prima di chiudere il suo terminale, richiamò il ruolino di servizio per trovare qualcuno familiare con la routine del ponte che fosse ancora a bordo. Il nome di Sulu era il primo della lista.

Quando Spock lo contattò in palestra, Sulu apparve sullo schermo nell'atto di spostare la maschera da scherma sulla testa, il viso cosperso di

sudore. Il Vulcaniano riteneva che il tenente fosse quello fra i suoi colleghi con cui era più facile lavorare, ma trovava virtualmente incomprensibile l'altro lato del suo carattere, quello che emergeva quando si lasciava afferrare dalla sua profonda vena di romanticismo.

Asciugandosi il sudore, Sulu depose il fioretto e tornò di colpo l'epitome del giovane ufficiale della Flotta, serio, efficiente, concentrato.

– Sì, Signor Spock?

– Signor Sulu, può interrompere quello che sta facendo?

– Ho appena finito la lezione, signore.

– Io devo tornare su Aleph Prime per un breve periodo di tempo, e non vorrei lasciare il ponte incustodito.

– Posso essere lì in dieci minuti, Signor Spock.

– Grazie, Signor Sulu. Chiudo.

Nell'allungare la mano verso i controlli, Spock però vide che Sulu accennava un gesto involontario verso di lui e si fermò con il dito sul pulsante di chiusura.

– Sì, Signor Sulu? C'è qualcos'altro?

– Signor Spock... – Sulu esitò, poi proseguì in fretta: – Il capitano ha detto... pensa che sia possibile... che il Capitano Hunter venga a bordo?

Il Vulcaniano lo guardò impassibile per diversi secondi.

A questo punto, Sulu avrebbe dato qualsiasi cosa per rimangiarsi quelle frasi impulsive. Spock era forse la sola persona sull'*Enterprise* che non avrebbe voluto, o potuto, capire perché aveva fatto quella domanda. Da quello che Sulu aveva osservato, la reazione più espansiva che Spock avesse mai offerto a qualcuno era il rispetto, e questo anche di rado. Certo non aveva mai mostrato di essere propenso a praticare un culto degli eroi, mentre Sulu non aveva alcun dubbio circa i suoi sentimenti per Hunter: erano di venerazione, e di adorazione... pura, ardente e molto poco dignitosa.

Hunter era stata uno degli eroi di Sulu per metà della sua vita. Sebbene fosse nato sulla Terra, sua madre era un consulente agronomo e suo padre un poeta: Hikaru aveva passato l'infanzia e l'adolescenza sulla frontiera, in una successione di colonie planetarie. Il periodo più lungo era stato quello su Ganjitsu, un mondo lontano, sul confine di un settore che era stato per molto tempo infestato da rinnegati... o meglio, i Klingon sostenevano che si trattava di rinnegati, anche se naturalmente nessuno ci credeva... e alla mercé di pirati anche troppo umani. Gli abitanti di Ganjitsu avevano opposto resistenza con mezzi inadeguati e per molto tempo si erano chiesti

se fossero stati dimenticati o abbandonati. Poi Hunter, un ufficiale molto giovane al suo primo comando, era scesa su di loro come un falco in picchiata, ricacciando i pirati nelle mani dei Klingon e sconfiggendo questi ultimi al loro stesso gioco.

Sulu aveva visto su Ganjitsu cose per le quali aveva ancora gli incubi, ma Hunter aveva interrotto quella realtà da incubo. Dubitava di poter riuscire a far capire a Spock come si sentiva riguardo a quella faccenda, anche se avesse avuto l'opportunità di spiegarlo... senza dubbio aveva perso per sempre la fiducia del primo ufficiale e desiderò prepotentemente di aver aspettato per chiedere di Hunter al Capitano Kirk. Il capitano capiva.

Tuttavia, Spock non lo stava guardando con disapprovazione, e nemmeno con un sopracciglio sollevato in modo interrogativo.

– Non ho modo di conoscere i progetti del Capitano Hunter, Signor Sulu – rispose. – Tuttavia si tratta di una possibilità non irragionevole. Se ci farà l'onore di visitare l'*Enterprise*, spero che riceverà l'accoglienza dovuta ad un ufficiale con uno stato di servizio così eccezionale. Chiudo.

Sulu fissò il viso ascetico e inespressivo sparire dallo schermo e sperò che il suo stupore non fosse apparso troppo chiaramente: per lo meno non era rimasto a bocca aperta per la sorpresa.

Dopo tutti questi anni, dovrei saperlo che non si possono fare supposizioni sul Signor Spock, pensò.

Il Vulcaniano non mancava mai di stupirlo... in modi logici e prevedibili, se si guardavano esattamente dalla giusta prospettiva... proprio quando pensava di sapere con la maggior precisione come avrebbe reagito.

– Ehi – disse Mandala dietro di lui, – farai meglio ad andare, Hikaru... gli hai promesso di essere là fra dieci minuti.

Si tolse anche lei la maschera da schermo e si strinsero la mano in modo formale: Mandala era mancina, quindi la mano destra era senza guanto.

– Pensi che verrà a bordo?

– Lo spero, sarebbe bello rivederla – sorrise Mandala, asciugandosi il sudore dal volto con la manica mentre si dirigevano verso lo spogliatoio. – Sai, se decidi di trasferirti, non potresti andare in un posto migliore della squadriglia di Hunter.

– La squadriglia di Hunter! – La possibilità di prestare servizio con lei era così favolosa che non riusciva a sentirla reale. – Non avrei la minima possibilità!

Mandala lo guardò con un'espressione indecifrabile, poi accelerò il passo

e lo oltrepassò. Sorpreso, Hikaru si immobilizzò e, dopo pochi passi, si fermò anche lei.

– Dove diavolo hai raccolto un simile carico di dubbi su te stesso? – domandò, traendo un profondo respiro ed esalandolo lentamente.

– Se facessi la domanda e lei rifiutasse...

– Tu hai l'esperienza – disse Mandala, – hai le specializzazioni giuste. E hai quella stella dell'Accademia.

– Non hai mai visto i miei voti – sogghignò senza allegria Hikaru.

La donna si girò di scatto verso di lui con gli occhi verdi fiammeggianti di furia improvvisa.

– Al diavolo i voti! Sei stato ammesso e ne sei uscito, questo è quello che conta! Nessun piccolo burocrate ignorante può eliminarti da una lista di trasferimento sulla base della convinzione che non puoi assolutamente essere qualificato per qualsiasi cosa tu voglia fare.

Hikaru la conosceva abbastanza bene ora da sentire nella sua voce il dolore nascosto dalla rabbia.

– È quello che è successo a te? – chiese gentilmente, sapendo che quella doveva comunque essere la risposta: Mandala non aveva mai avuto l'opportunità di frequentare l'Accademia e aveva dovuto combattere, in senso proprio e in senso figurato, lungo tutta la strada, grado per grado.

– È successo... parecchie volte – rispose alla fine. – E ogni volta che accade fa più male. Sei l'unica persona con cui sia riuscita ad ammetterlo e non mi piacerebbe che venisse detto a nessun altro.

– Non succederà – garantì Sulu, scuotendo la testa.

– Questo è l'unico buon incarico che mi abbiano mai assegnato, Hikaru, ed io so che Kirk non ha chiesto di me: ha fatto richiesta per la prima persona disponibile che potesse rimpiazzare il mio predecessore. Avrebbe accettato chiunque. – Sorrise triste. – Qualche volta penso che sia quello che crede di aver avuto. Svolgo questo lavoro per puro caso, ma puoi scommettere che non ho intenzione di sprecare l'occasione. Non permetterò che mi fermino, Accademia o meno... – Si interruppe, come se avesse rivelato di se stessa molto più di quanto intendesse, e lo afferrò per le spalle. – Hikaru, permettimi di darti un consiglio: nessuno crederà in te se non lo fai tu stesso.

Ma io credo in me stesso abbastanza da tentare di chiedere il trasferimento sotto il comando di Hunter? si domandò Sulu. *Davvero voglio correre il rischio di essere respinto?*

Spock si materializzò di nuovo su Aleph Prime. Il carcere della comunità si trovava in un breve corridoio vicino alla sezione degli uffici governativi e mostrava segni evidenti di abusi e di negligenze. Le mura di plastica, talmente sfregiate e graffiate che in alcuni punti sullo sfondo si intravedeva la pietra dell'asteroide su cui era costruita la stazione, erano state restaurate più e più volte, in colori lievemente diversi che lasciavano tracce intricate e sovrapposte di superfici scheggiate e lise, qualche volta parzialmente rifatte.

Una guardia di sicurezza oziava ad una scrivania all'ingresso e Spock preferì non avanzare commenti quando mise da parte in fretta il suo computer da tasca, visto che non aveva comunque alcun interesse riguardo alle sue attività in servizio, sia che stesse leggendo quei romanzi privi di senso in cui gli Umani amavano indulgere per così tanto tempo, sia che stesse giocando con la macchina.

– Posso esserle d'aiuto?

– Sono Spock, primo ufficiale della *U.S.S. Enterprise*. Sono venuto ad interrogare il Dottor Georges Mordreaux prima di prenderlo a bordo.

La donna si accigliò.

– Mordreaux...? Il nome suona familiare, ma non credo che lo abbiamo qui. – Gettò un'occhiata al sensore che registrava gli ingressi e diresse la voce verso di esso. – È detenuto qui Georges Mordreaux?

– Nessun ospite con questo nome – rispose il sensore.

– Spiacente – concluse la guardia. – Non pensavo infatti che avessimo qualcuno in lista per un trasferimento, solo la normale collezione di attaccabrighe. Ieri era giorno di paga.

– Ci deve essere stato qualche errore – spiegò pazientemente Spock. – Le registrazioni del processo del Dottor Mordreaux non sono accessibili dai registri pubblici, quindi forse lui è qui ma i documenti sono andati perduti.

– Adesso ricordo dove ho sentito quel nome! – esclamò la donna. – È stato arrestato per omicidio, ma il suo avvocato ha invocato il diritto alla privacy, così hanno proibito i reportage giornalistici. Ha chiesto l'infermità mentale.

– Allora è qui.

– No, se è stato condannato per quello non è detenuto qui ma all'ospedale. Può cercarlo comunque, se preferisce – concluse, e fece un cenno verso la serie di schermi, uno per cella, che le consentivano di tenere d'occhio tutta l'ala della prigione.

Spock non vide nessuno che assomigliasse al suo ex insegnante, così accolse il suggerimento della guardia e andò invece ad indagare all'ospedale.

– Certo che è qui – rispose l'insergente di turno alla richiesta del Vulcaniano. – Ma le sarà difficile interrogarlo.

– Qual è la difficoltà?

– Una grave depressione, per cui lo hanno messo in terapia. Non hanno ancora trovato il dosaggio giusto e quindi al momento non è molto coerente.

– Vorrei parlargli lo stesso – insistette Spock.

– Penso che non ci siano problemi. Cerchi comunque di non metterlo in agitazione. – L'insergente verificò l'identità dell'ufficiale e lo guidò attraverso il corridoio verso una porta chiusa a chiave, che aprì. – La terrò d'occhio dallo schermo – avvertì.

– Non sarà necessario.

– Forse, ma è il mio lavoro – ribatté l'insergente, e lo lasciò entrare.

La cella dell'ospedale aveva l'aspetto di un'economica stanza di un albergo da poco prezzo su un mondo provinciale: vi si trovavano un letto, poltrone, un dispensatore di cibo, perfino un terminale di computer, i cui controlli però erano limitati alle più semplici funzioni di divertimento e di informazione. I carcerieri di Mordreaux non intendevano correre il rischio che lui potesse trovare un accesso ai programmi del computer centrale della città e utilizzare le sue conoscenze per liberarsi.

Il professore giaceva sul letto, con le braccia tese lungo i fianchi e gli occhi spalancati. Era un uomo di media altezza, ancora magro, con capelli piuttosto lunghi e scarmigliati che iniziavano ad ingrigire. I bruni occhi luminosi non brillavano più dell'eccitazione della scoperta e rivelavano ora solo angoscia e disperazione.

– Dottor Mordreaux?

Il professore non rispose, non mosse nemmeno le palpebre.

Catatonia causata dall'angoscia? si chiese Spock. *Una trance di meditazione?* No, ovviamente dovevano essere le medicine.

Spock aveva frequentato i corsi più avanzati di fisica a Makropyrios, una delle migliori università della Federazione, dove insegnava il Dottor Mordreaux. Ogni anno questi teneva un unico seminario, molto ristretto e molto concentrato. L'anno in cui l'aveva frequentato lui, Mordreaux aveva accettato solo quindici studenti, che aveva spinto e sfidato tutti fino al

limite delle loro capacità, compreso Spock.

Lo scienziato aveva raggiunto molto presto l'apice della propria carriera e, cosa più importante, era rimasto sulla breccia: i suoi articoli spesso stupivano i colleghi e i riconoscimenti gli piovevano addosso con monotona regolarità.

– Professor Mordreaux, devo parlare con lei.

Per parecchio tempo, Mordreaux non replicò. Poi emise un suono rauco e stonato che Spock impiegò diversi secondi ad identificare come una risata. Ricordò la risata del professore, anni prima, piena di piacere e di allegria, qualcosa che poteva quasi spingere un giovane Vulcaniano a cercare di capire sia l'umorismo che la gioia.

Come molte altre cose, anche questa era cambiata.

– Perché è venuto su Aleph Prime, Signor Spock?

Mordreaux appoggiò il palmo delle mani sul letto e si tirò su a sedere.

– Non pensavo che si ricordasse di me, professore.

– Mi ricordo.

– La nave su cui presto servizio è stata chiamata per prelevarla.

Si interruppe, perché grosse lacrime avevano cominciato a fluire lentamente sulle guance del professore.

– Per portarmi in prigione – disse quest'ultimo, – a riabilitarmi.

– Che cosa è successo, professore? Trovo che le accuse nei suoi confronti siano per lo meno improbabili.

Mordreaux si distese di nuovo, accoccolandosi in posizione fetale, piangendo e ridendo al tempo stesso.

– Vattene – esclamò. – Vattene e lasciami in pace. Ve l'ho già detto che volevo solo aiutarli, ho fatto solo quello che volevano.

– Professore – insistette Spock, – sono venuto qui per tentare di aiutarla. Per favore, collabori con me.

– Tu vuoi tradirmi, come tutti gli altri, vuoi tradirmi e vuoi che tradisca i miei amici. Non lo farò, te lo assicuro! Vattene!

A questo punto la porta si aprì ed entrò l'inserviente.

– Sta arrivando il dottore – avvertì. – Lei deve andarsene. Glielo avevo detto che non è coerente. – E con queste parole spinse Spock fuori dalla stanza.

Il Vulcaniano non protestò, perché lì non poteva fare altro. Lasciò quindi l'ospedale, considerando attentamente quello che aveva detto il professore, che conteneva ben poche informazioni coerenti. Cosa aveva inteso dire circa il tradire gli amici? Era forse possibile che avesse davvero condotto

ricerche su soggetti intelligenti, che erano stati danneggiati o erano addirittura morti? Nella pazzia, poteva essere che il professore negasse ora nella sua mente eventi che erano realmente accaduti? Cosa aveva voluto dire, quando aveva parlato di volerli soltanto aiutare?

Spock non aveva risposte. Avrebbe dovuto aspettare che il Dottor Mordreaux si imbarcasse sull'*Enterprise*, sperando che divenisse più razionale prima che fosse troppo tardi.

Estrasse il comunicatore, ma subito dopo cambiò idea circa il tornare subito sulla nave, perché non c'era alcun motivo logico per cui il viaggio su Aleph Prime dovesse andare completamente sprecato. Riposto lo strumento, si diresse verso un'altra parte della stazione.

Proprio mentre si preparava a chiamare l'*Enterprise*, il segnale del comunicatore risuonò così inaspettatamente che Jim Kirk lasciò quasi cadere il suo apparecchio.

– Tempismo perfetto – disse sorridendo ad Hunter. – Però mi hanno lasciato in pace tutto il pomeriggio, questo devo concederglielo.

Hunter si tese automaticamente. Quando era lontana, l'*Aerfen* non la chiamava tranne che per emergenze serie perché praticamente ognuno dei membri del suo equipaggio era in grado di prendere il suo posto quando non era presente, cosa che lei stessa si era preoccupata di accertare, visto che le loro missioni li lasciavano esposti a perdite pesantissime in ogni momento. A qualche livello, Hunter era sempre consapevole di questo fatto e, per estensione, della propria mortalità. Per il bene della sua nave, del resto, non poteva permettersi di essere indispensabile ed era abbastanza sicura della propria capacità di comandante da concedere a tutti i suoi uomini più responsabilità di quanto fosse strettamente necessario, o perfino permesso. L'ultima volta che la Flotta l'aveva richiamata all'ordine, era stato per aver insegnato a un nuovo guardiamarina dotato di talento ma non delle necessarie credenziali di addestramento formale, a pilotare l'*Aerfen* a velocità di curvatura.

Come risultato, il suo comunicatore la richiamava molto di rado quando era a terra, perciò sentendo suonare quello di Jim presunse inconsciamente che la chiamata fosse un'emergenza: Kirk poteva aver bisogno di aiuto e d'istinto si preparò all'azione.

– Parla Kirk.

Hunter ricordò la prima volta che si erano incontrati. Lui era così ordinato e per benino, pensò... e lei era quasi ancora una selvaggia.

All'inizio, si erano guardati con reciproco disprezzo.

– Capitano – disse una voce dal comunicatore di Kirk, – ho del materiale da trasferire sull'*Enterprise*, ma occorre la sua firma prima che possa farlo teletrasportare a bordo.

– Che tipo di materiale, Signor Spock?

– Bioelettronico, signore.

– Per quale scopo?

– Da incorporare nel macchinario per l'osservazione della singolarità.

– Ah – disse Kirk. – Va bene. Dove si trova?

– Al centro di ricerca per lo sviluppo dei cristalli, nella sezione a gravità zero di Aleph Prime.

– Ha davvero bisogno di me proprio adesso, Spock?,

– È piuttosto importante, capitano.

Jim gettò un'occhiata ad Hunter con una smorfia e la donna scrollò le spalle in segno di comprensione, rilassandosi... nessuna emergenza.

– Va bene, Signor Spock, sarò là in pochi minuti – assentì Kirk, chiudendo il comunicatore. – Mi spiace – si scusò quindi con Hunter. – Spock ha lavorato così duramente a quelle dannate rilevazioni, solo per vederselo distruggere sotto il naso. Il minimo che posso fare è assecondarlo se desidera un po' di equipaggiamento in più.

– Capisco – rispose lei, – non c'è problema.

– Non dovrebbe portarmi via troppo tempo...

– Jim, va tutto bene. Io tornerò sull'*Aerfen* e sistemerò un paio di cose, poi passerò direttamente sull'*Enterprise*.

– Benissimo. Ci vedremo là tra poco.

Hunter gli diede qualche indicazione sul come raggiungere il luogo dove doveva andare... la pianta volumetrica sferoidale di Aleph non era proprio così diretta e semplice come sembrava, e poi lei conosceva una scorciatoia... e lo guardò andarsene attraverso il prato prima di attivare a sua volta il comunicatore.

– Hunter ad *Aerfen*. Fammi risalire, per favore, Ilya.

Aspettando che recuperassero le sue coordinate, ripensò al pomeriggio appena trascorso. Era felice di aver rivisto Jim Kirk, anche se come sempre la sorprendevo un poco che la loro amicizia sopravvivesse a dispetto delle loro differenze... differenze che erano risultate ovvie fin dal primo momento in cui si erano conosciuti, nello stesso plotone al primo anno di corso all'Accademia. Jim Kirk era un primo della classe che si adattava facilmente all'ambiente cosmopolita del suo mondo natale; Hunter si era

messa nei guai ancora prima di arrivare: una coloniale orgogliosa, permalosa, arrogante e sempre sulla difensiva, che rispondeva ad un solo nome e rifiutava di indicarne qualsiasi altro.

Il loro comandante, uno studente più anziano (il cui nome era stato cambiato immediatamente da Friendly, che era ridicolo, in Frenzy,¹ che aveva un certo significato), aveva trovato da eccepire sulla sua tradizione familiare in fatto di nomi e, ancora di più, sulla piuma che Hunter portava sempre nei capelli. In base al diritto di libertà religiosa, Hunter sapeva di avere il diritto di portarla, e quando lui le aveva ordinato di toglierla aveva rifiutato; come conseguenza, era stata accusata di non indossare l'uniforme regolamentare e di dimostrare disprezzo nei confronti di un ufficiale superiore.

Era stata tentata di dichiararsi colpevole per la seconda accusa.

La gente di Hunter non impiegava avvocati e lei non intendeva coinvolgere qualcun altro nelle sue difficoltà con le autorità costituite, ma la corte marziale non si poteva riunire senza un consigliere della difesa, perciò con suo grande disgusto James T. Kirk si era offerto di patrocinare la sua causa.

Hunter lo giudicava, senza ripensamenti, come un tipo molto compiaciuto di se stesso, proprio come il comandante del plotone, e lui aveva confermato quell'impressione fin dalle sue prime parole.

– Credo che tu stia facendo un grosso errore – aveva detto, – e che se presentassi a Frenzy le tue scuse, probabilmente rinuncerebbe all'accusa.

– Scuse? Per cosa?

Kirk aveva guardato la treccia di capelli neri, e la piccola piuma scarlatta dalla punta nera legata all'estremità.

– Senti – aveva ribattuto, – se Frenzy aggiunge alle sue accuse anche quella di aver mentito, sarai finita.

– Mentito! – aveva gridato la donna, balzando dalla sedia e fronteggiandolo dall'altro capo del tavolo, con le palme delle mani schiacciate sulla superficie per non stringerle a pugno.

– Nessuno – aveva ringhiato a bassa voce, – nessuno, nel mondo intero, nella mia intera vita, mi ha mai accusata di mentire e in questo preciso momento ho bisogno di un'ottima ragione, e molto in fretta, per non farti passare attraverso il muro.

Lui aveva allungato una mano verso la piuma ma lei si era ritratta,

¹ In inglese friendly significa «cordiale, amichevole», mentre frenzy vuol dire «frenetico».

gettando indietro la testa con un movimento che aveva fatto ondeggiare la treccia sulla spalla.

– Non toccarla!

– So che non credi che io sia dalla tua parte, ma lo sono... lo sono davvero. Ieri notte mi sono documentato e so cosa dovrebbe significare quella piuma: è l'ultima di una lunga serie di prove che solo poche persone riescono mai a completare. Non sto dicendo che non l'hai fatto... ma che quella piuma non è la piuma giusta. Per quanto sia importante, sarebbe meglio farne a meno finché non potrai averne una vera, perché se la corte scopre che hai messo in piedi tutta questa confusione per qualcosa che in sé non ha alcun significato intrinseco, te la faranno pagare.

– Dove hai preso l'idea che non sia vera? – aveva chiesto Hunter, accigliandosi.

Kirk aveva estratto un testo registrato dalla sua valigetta e lo aveva inserito in un lettore, richiamando una pagina.

– Qui, – aveva spiegato, accennando all'immagine di una fenice che planava nel vento, così bella che Hunter aveva dovuto combattere contro un'ondata di nostalgia mentre Kirk indicava con l'indice la punta bianca di una penna delle ali. – E qui – aveva aggiunto, richiamando l'immagine di una giovane donna.

Hunter aveva sbattuto le palpebre per la sorpresa: era la sua prozia, perfettamente riconoscibile, quasi altrettanto elegante e piena di dignità a quell'età quanto lo era stata ad ottant'anni passati, quando lei l'aveva incontrata per la prima volta. Kirk aveva indicato la piuma nella fotografia: lunga, larga una spanna, con la punta bianca.

– Vedi quello che voglio dire – aveva detto, accennando alla piuma di Hunter che, sebbene rossa, aveva la punta nera, era lunga un pollice scarso e di forma molto diversa.

– O hai un libro che vale poco o hai saltato alcuni passi – aveva ribattuto lei. – Portare una delle penne primarie significa solo che le aquile ti hanno accettato come un essere adulto e pensante. – Toccando la tastiera del lettore, aveva richiamato la prima immagine, e aveva fatto scorrere il dito lungo la cresta dell'aquila, che appariva più scura in quanto formata da penne dalla punta nera.

– Quella che porto è una piuma della cresta. Vuol dire... è troppo complicato spiegare tutto quello che vuol dire... insomma, le aquile mi accettano come amica.

– Una delle aquile ti ha dato la piuma? – aveva chiesto Kirk, fissandola

con aria piuttosto sorpresa.

– Giusto... Dèi, cosa pensavi che fosse? Un trofeo? – aveva controbattuto Hunter, accigliandosi di nuovo, scandalizzata e disgustata all'idea di ferire uno di quei magnifici esseri, totalmente alieni, gentili e fieri. – Sono intelligenti come noi, forse di più.

– Credo di capire, ora – aveva ammesso Kirk, sedendosi lentamente. – Mi spiace, sono saltato subito alle conclusioni e avevo torto. Vuoi accettare le mie scuse?

Hunter aveva annuito brevemente, ma l'antipatia che provava per lui aveva cominciato a diminuire: anche lei era saltata alle conclusioni e anche lei aveva avuto torto.

Il giorno successivo, alla corte marziale, il comandante del plotone aveva distrutto in maniera lenta ma sicuramente irrimediabile la sua credibilità con i superiori. La libertà di culto era un argomento delicato nella Flotta, che in linea teorica era tenuta a rispettarla, ma che in pratica trovava difficoltà ad amministrarla. A parte il vero e proprio numero di credenze, i rituali variavano da quelli virtualmente inesistenti a quelli decisamente bizzarri, così la corte aveva dimostrato ben poca simpatia per un sottufficiale dalle vedute ristrette al suo primo comando minore che si era reso colpevole di molestare una panteista la cui unica infrazione consisteva nel portare una piuma nei capelli.

Anche se avrebbe potuto sfruttarle spesso, Hunter non aveva invocato mai ragioni religiose per altri comportamenti poco conformisti ed era riuscita ad agire come riteneva giusto e come desiderava attraverso una combinazione di rapide mosse, di indifferenza totale alle note di demerito, e di semplice, solida, inattaccabile eccellenza nei risultati ottenuti.

La donna mise da parte i vecchi ricordi quando si materializzò sulla piattaforma del teletrasporto della sua nave. L'ufficiale addetto agli armamenti piegò la testa in un saluto e con un gesto del capo allontanò i lunghi capelli biondi dalla fronte.

– Salve, Ilya – salutò a sua volta Hunter. – Tutto tranquillo?

– Non posso lamentarmi – rispose l'uomo, in tono brusco e controllato, ma un attimo dopo, mentre passavano davanti ad uno degli oblò di poppa, aggiunse: – Tranne per una cosa.

– Cioè?

– Hunter, mi piacerebbe che quel dannato mostro di nave si togliesse dalla nostra coda: mi rende nervoso.

Hunter gettò uno sguardo all'esterno, in direzione dell'*Enterprise* che

orbitava dietro e sopra di loro, poi rise.

– Ilya Nikolaievich, guarda che quelli sono dalla nostra parte.

Capitolo Secondo

A Sulu non dispiaceva immaginarsi nei panni di comandante dell'*Enterprise* e dimenticare per qualche momento di essere solo l'ufficiale per caso più alto in grado di un equipaggio ridotto momentaneamente a sole venti persone. Mandala Flynn era scesa con gli ultimi quattro ufficiali della Sicurezza per mantenere la promessa di offrire loro il pranzo e lui sperava di poterla raggiungere più tardi.

Sul ponte oscurato, scivolò nella poltrona di comando e fissò lo schermo principale: l'*Enterprise* era orientata in modo tale che rispetto al campo gravitazionale della nave Aleph Prime incombesse di fronte come un grosso albero di Natale scintillante che agli occhi di un osservatore sembrava ruotare su se stesso a causa del movimento circolare dell'astronave; là, incorniciata dallo spazio e da stelle multicolori, stava sospesa l'*Aerfen*... Aerfen, Minerva, Atena dagli occhi cerulei, dea della difesa in battaglia.

– «In simile guisa Pallade Atena scese maestosa sulla terra e fulminea» – citò ad alta voce il Giapponese.

– Hunter ad *Enterprise*. Chiedo il permesso di salire a bordo.

Sulu sussultò, arrossendo, ma certo lei non poteva averlo sentito citare Omero ad alta voce su quel ponte d'astronave, nessuno poteva averlo udito: era completamente solo.

– Qui *Enterprise*, parla Sulu. Permesso accordato, ovviamente, capitano – rispose, poi chiamò subito qualcuno che lo sostituisse e si affrettò verso la sala teletrasporto.

Quando il raggio trasportatore svanì scintillando e Hunter si materializzò sulla piattaforma, Sulu avvertì d'istinto che a lei non sarebbero piaciute manifestazioni eccessive, perciò si limitò a stringere la mano che la donna gli offriva e a fornire il proprio nome in risposta alla presentazione di lei. Al tempo stesso, però, si inchinò appena... un'infrazione al protocollo della Flotta ma anche un gesto di rispetto radicato nella tradizione della sua famiglia. Hunter non era alta come si era aspettato... se l'era impressa nella mente come una specie di schiacciante semidea o gigantessa, e fu quasi sollevato di scoprire che il suo aspetto fisico non era proprio come si era

immaginato. La mano di lei era dura e ferma, con qualche traccia di callosità sul palmo e una lunga, infiammata cicatrice che partiva dal dorso e spariva sotto la manica, sul polso. La tunica argentata le faceva scintillare le spalle, come se portasse un'armatura.

– Signor Sulu – disse, – mi fa piacere conoscerla. Jim mi ha parlato di lei con grande rispetto.

A questo saluto il Giapponese rimase senza parole, troppo sorpreso e lusingato.

– Grazie – replicò, in modo alquanto inadeguato. – Il Capitano Kirk non è ancora rientrato da Aleph Prime, Capitano Hunter. Posso farle strada fino alla sala ufficiali?

– Mi farebbe piacere, Signor Sulu.

Entrarono nell'elevatore, scesero di qualche livello e si incamminarono nel lungo corridoio. L'*Enterprise* sembrava deserta, sinistra, surreale, con l'equipaggio in libera uscita e le luci dimezzate.

– Non è al suo meglio, in questo momento – si scusò Sulu.

– Non importa – rispose Hunter, – una nave come questa non ha bisogno di mettersi in bella mostra.

Parlarono dell'*Aerfen* e dell'*Enterprise* finché non giunsero alla sala ufficiali, dove Sulu le offrì una bibita, o un bicchiere di vino, che lei rifiutò. Si accontentarono alla fine di una tazza di caffè, seduti accanto ad un ampio oblò che guardava nello spazio, ancora intenti a parlare di navi.

– Brutto segno quello sulla fiancata dell'*Aerfen* – osservò Sulu. – Spero che non vi siano stati altri danni.

– Non alla nave – rispose Hunter, distogliendo lo sguardo, – ma ho perso due uomini validi in quello scontro.

– Capitano... mi dispiace, non sapevo...

– Come poteva? Signor Sulu, nessuno si offre volontario per questo tipo di missioni senza conoscere i rischi che corre. Di colpo la donna gli apparve molto umana e molto stanca e Sulu sentì crescere dentro di sé il rispetto nei suoi confronti; per colmare il silenzio, perché non sapeva che altro dire, si alzò e andò a riempire le tazze.

– Lei da dove viene, Signor Sulu? – chiese Hunter, quando tornò indietro, con una voce in cui solo una traccia di tensione tradiva il turbamento. – Ho la sensazione che dovrei riconoscere il suo accento, ma è così lieve che non riesco a individuarlo.

– Non è che sia lieve, è proprio totalmente confuso: ho vissuto in molti posti diversi quando ero piccolo, ma per il tempo più lungo su Shinpai –

spiegò Sulu, impiegando il termine colloquiale quasi senza pensarci.

– Shinpai – ripeté Hunter. – Ganjitsu? Ci sono stata.

– Sì, signora – replicò Sulu, – lo so. Nessuno là la scorderà per un bel pezzo.

Fu il suo turno, ora, di distogliere lo sguardo: non aveva avuto intenzione di dirle nulla di sé o del debito che lui e molte altre persone avevano nei suoi confronti, e ora si rese conto del motivo.

Ho paura che dica che non è stato nulla di importante, pensò. Ho paura che scrolli le spalle e rida di me.

– Grazie, Signor Sulu.

Lentamente tornò a guardarla, notando come gli occhi grigi fossero oscurati dalle ombre che per un attimo le attraversarono il viso.

– In questa carriera... lei certo lo sa... qualche volta si arriva a pensare che tutto ciò che si fa... la lotta, gli amici che si perdono, tutto... è per la gloria di qualche sistema di norme e di regolamenti senza volto e senza significato. E questo non ha importanza, non ha alcuna dannata importanza: importa solo quando si sa che quello che si è fatto rappresenta una differenza per qualcuno.

– Ha rappresentato una differenza – affermò Sulu. – Non pensi mai che non sia stato così.

Jim Kirk dovette appoggiare a terra le scomode scatole di cristalli bioelettronici prima di poter estrarre il comunicatore.

– Non poteva almeno farsi consegnare questa roba a domicilio, Signor Spock? – chiese.

– Naturalmente, capitano, ma pensavo che non le sarebbe piaciuto rimanere su Aleph Prime per parecchi altri giorni.

Kirk grugnì qualche commento inarticolato, prima di aprire il comunicatore.

– Kirk ad *Enterprise*.

– Qui *Enterprise*. Parla Sulu, capitano.

– Il Signor Spock ed io siamo pronti per risalire, Signor Sulu.

Pochi istanti più tardi, Kirk e Spock si materializzarono insieme ad un assortimento di scatole sulla piattaforma del teletrasporto, da cui il capitano scese subito per salutare Hunter, che era venuta a riceverlo insieme a Sulu.

– Vedo che hai già conosciuto il Signor Sulu – disse. – Questo è il Signor Spock, il mio primo ufficiale.

– Signor Spock – rispose Hunter, con un cenno del capo. – È bello incontrarla, dopo aver sentito parlare di lei per tanti anni.

– Sono onorato – rispose Spock.

Kirk notò che Sulu si stava allontanando piano e... gli parve... in modo piuttosto riluttante verso la porta.

– Signor Sulu – lo chiamò, d'impulso, – ha già cenato?

– Cenato? – ripeté il Giapponese, sorpreso dalla domanda insolita. – Capitano, temo che il mio organismo abbia perso la nozione del tempo più o meno intorno alla sesta settimana intorno alla singolarità. Non saprei quale possa essere definito l'ultimo pasto che ho fatto.

– So come si sente – ridacchiò Kirk. – Ho intenzione di accompagnare il Capitano Hunter in un giro della nave, poi lei, io e il Signor Spock ceneremo sul ponte di osservazione. Hunter, voglio che incontri i miei ufficiali. Signor Sulu, vuole controllare chi altro è ancora a bordo, e vuole unirsi a noi?

– Mi farebbe molto piacere, grazie, capitano.

Quando Kirk, Hunter e Spock, raccolto il nuovo materiale, ebbero lasciato la sala teletrasporto, il Giapponese corse alla consolle e chiamò Aleph Prime.

– Sulu a Flynn, risponda comandante.

Il silenzio si prolungò così a lungo che Sulu cominciò a preoccuparsi e stava per chiamare un'altra volta quando gli giunse la voce di Mandala.

– Parla Flynn.

– Mandala...

– Hikaru, c'è qualcun altro con te? – l'interruppe Flynn prima che lui potesse parlarle dell'invito.

– No, sono solo.

– Bene. Facci risalire, ci sono anche due dei miei.

Avvertendo l'urgenza nella sua voce, Sulu si affrettò a localizzarli e a dare energia.

Le tre figure arruffate che si materializzarono sulla piattaforma lo stupirono: Mandala era accompagnata da due dei membri più bizzarri dell'equipaggio della Sicurezza dell'*Enterprise*. Snnanagfashtalli sembrava una specie di leopardo bipede, con la pelle bruna, scarlatta e beige... tutti la chiamavano Snarl, ma mai di fronte a lei. Si materializzò accucciata sui quattro arti, con le zanne color rubino snudate, gli occhi scuri dilatati che brillavano sotto la luce come sotto un riflettore; le orecchie erano appiattite contro il capo, i peli ritti dalla nuca alla punta della lunga coda maculata,

in quel momento irta come una spazzola. Stava ringhiando.

– Dobbiamo tornare indietro! Avevo messo gli occhi su una gola tenera!

Mandala rise. I capelli le si erano sciolti e le ricadevano sulla schiena in una criniera aggrovigliata: la chioma rossa, i luminosi occhi verdi, la pelle bruno dorata la facevano sembrare una fiera agile e selvatica almeno quanto Snarl.

– Quella gola tenera ha avuto il cattivo gusto di chiamare la Sicurezza di Aleph Prime e questo è il motivo per cui ce ne siamo andate – ribatté. Sembrava più felice di come Hikaru l'avesse mai vista da quando era giunta sull'*Enterprise*.

Il terzo membro della compagnia, Jenniver Aristeides, se ne stava immobile a fissare il pavimento, con le spalle accasciate. Era alta due metri e mezzo, aveva ossa spesse e pesanti e pareva che fosse dotata di più strati di muscoli dei normali Umani, il che era perfettamente possibile, in quanto era umana ma era stata programmata geneticamente per vivere su un pianeta ad alta gravità.

Mandala le si avvicinò e Snarl si strofinò contro di lei dall'altra parte.

– Forza, Jenniver – la incoraggiò Flynn gentilmente, allungando una mano verso quella della donna più massiccia per allontanarla dalla piattaforma.

Jenniver alzò gli occhi argentati che, in contrasto con la pelle grigio acciaio, luccicavano di lacrime trattenute.

– Non volevo combattere – disse.

– Lo so, non è stata colpa tua. Si meritavano che gli schiacciassi la testa o che Snnanagfashtalli strappasse la faccia ad un paio di loro.

– Non ho alcun diritto di arrabbiarmi se qualcuno dice che sono brutta.

– Io ce l'ho – ringhiò Snarl.

– Ma non voglio mettervi nei guai.

– Mi piacciono, i guai – ronfò Snarl.

– Non avrò dei guai, vero? Nemmeno lei, comandante? Il capitano si infurierà? È stata colpa mia.

– Jenniver, smettila! Va tutto bene: io ero là, ho visto cosa è successo. Ora va' a dormire e non preoccuparti... in particolare non preoccuparti di Kirk.

– Vieni, amica mia – la invitò Snarl, prendendo la mano di Jenniver e conducendola fuori dalla sala teletrasporto.

Mandala si stiracchiò e ricacciò indietro i capelli.

– Cosa è successo? – domandò Hikaru.

– Alcuni idioti hanno deciso che poteva essere un bel divertimento umiliare Jenniver. Snarl si è risentita per qualcosa che hanno detto e io sono arrivata più o meno in quel momento – rispose Mandala. – Grazie per averci riportate qui.

– Hai partecipato ad una rissa.

– Hikaru – rise la donna, – ti sembra una che è uscita per una tranquilla passeggiata?

– Sei ferita?

– No, e non abbiamo nemmeno danneggiato troppo la controparte. Ci vuole abilità, sai.

Sulu lanciò uno sguardo ai due ufficiali che si stavano allontanando.

– Non vorrei essere nei loro panni quando il Capitano Kirk verrà a saperlo. Andrà su tutte le furie.

Mandala gli scoccò un'occhiata penetrante, socchiudendo gli occhi verdissimi.

– Se Kirk ha qualcosa da dire sul mio modo di agire, può vedersela con me – ritorse, e la sua rabbia affiorò così intensa che Hikaru quasi faticò a riconoscerla. – Ma se ci sono provvedimenti disciplinari da prendere nell'ambito della Sicurezza, quello è compito mio.

Bruscamente lo scatto d'ira si dissolse e lei rise di nuovo, mentre raccoglieva i capelli dietro la nuca e li lasciava ricadere. Hikaru chiuse gli occhi per un attimo, prossimo a darsi dello stupido per averla rifiutata, per quanto breve fosse il tempo che avrebbero potuto avere insieme.

– Dèi! Ne avevo proprio bisogno – commentò Mandala, poi guardò verso Snarl e Jenniver con espressione pensierosa. – Sai, nonostante le apparenze, Jenniver ha un carattere molto dolce, e credo che sia addirittura un po' timida. Mi chiedo se sia contenta nella Sicurezza.

– Sei sicura di star bene?

– Certo. A proposito, perché mi hai chiamata? Sei finalmente libero? Vuoi tornare su Aleph?

– Hai già cenato?

– Non ancora. Avevo portato giù i miei, ma stavo aspettando te.

– Bene, allora ho una proposta ancora migliore.

Jim Kirk avrebbe preferito accogliere Hunter a bordo dell'*Enterprise* con gli ufficiali al completo e il suo senso della giustizia era in conflitto con il desiderio di esibire la nave e l'equipaggio al loro meglio: alla fine vinse la giustizia e decise di non far richiamare da Aleph nessuno degli altri

ufficiali. Quando però lui e Hunter entrarono nell'ampio e deserto ponte di osservazione, oscurato in modo che il brillante spazio stellato occupasse scintillando tutti i centottanta gradi di apertura dell'oblò, suo malgrado sentì svanire il proprio disappunto. I due vecchi amici si fermarono insieme a contemplare le profondità delle stelle, in silenzio e senza sentire il bisogno di parlare... ma di nuovo Jim pensò alle cose che voleva e che avrebbe dovuto dire. Fu sul punto di girarsi verso di lei e di chiamarla con il suo nome, il nome-del-sogno che solo lui e la sua famiglia conoscevano, il nome che non aveva più pronunciato dall'ultima volta che avevano fatto l'amore.

In quel momento si aprì la porta e Kirk tirò un profondo e lento respiro, sentendosi al tempo stesso dispiaciuto e sollevato quando Spock fece il suo ingresso sul ponte di osservazione, seguito dal Signor Sulu e dal Tenente Comandante Mandala Flynn. Il momento svanì.

– Mandala! – esclamò Hunter. – Non sapevo che fossi sull'*Enterprise*!

– Salve, Hunter. Essere qui è un po' una sorpresa anche per me.

– Dice che vuole il mio posto – commentò Kirk, senza riflettere.

Flynn arrossì, ma Hunter rise, divertita.

– Allora farai bene a raccomandarla per un posto migliore, se vuoi tenerti la tua nave.

Questa era la prima volta che Kirk capiva il senso effettivo della risposta che Mandala Flynn gli aveva dato allorché le aveva chiesto dei suoi progetti futuri al momento dell'arrivo a bordo. Quando l'aveva guardato dritto negli occhi, dicendo «Voglio il suo lavoro», in realtà la donna aveva inteso dirgli che si aspettava che lui la prendesse molto seriamente, per quanto dubbioso potesse essere sul fatto che avesse esperienza e formazione adeguate al nuovo compito. Ma non l'aveva capita affatto.

Flynn sorrise ad Hunter.

È la prima volta che la vedo sorridere, pensò Kirk, un vero sorriso, non un sogghigno ironico. Credo che sarà meglio che riveda il mio giudizio su questo ufficiale.

Hunter e Mandala si abbracciarono con la familiarità delle tradizioni poco formali della pattuglia di confine.

– Vedo che non devo fare altre presentazioni – concluse Kirk. – Quando siete state in servizio insieme?

Il sorriso di Flynn scomparve per essere sostituito dalla solita espressione guardinga, e Kirk si chiese a disagio se la scusa improvvisata che aveva dato a Ian Braithewaite... che sarebbero state necessarie

ventiquattro ore per preparare la sorveglianza al prigioniero... fosse giunta alle orecchie del suo nuovo capo della Sicurezza. Sapeva che non poteva esserne responsabile Spock, ma la notizia sarebbe potuta venire, per via più tortuosa, dallo stesso Braithewaite.

Mi dia un'altra possibilità, Signor Flynn, pensò. Non sapevo se ce l'avrebbe fatta. Aveva bisogno di quel sottofondo di ferocia per arrivare dove è arrivata, partendo da dove è partita, e non sapevo se avrebbe potuto tenerlo sotto controllo. Ancora non ne sono sicuro, ma è un ufficiale competente, dopo più di un anno la Sicurezza funziona sul serio e l'ultima cosa al mondo che voglio è mettermi in posizione antagonistica con lei.

– Una volta la mia squadriglia e quella di cui faceva parte Mandala si sono unite per qualche tempo, dalle parti del confine con Orione – stava intanto spiegando Hunter.

– Una brutta situazione, da quel che se ne è saputo – commentò Kirk.

Da quel momento, la conversazione scivolò senza intoppi sui vecchi tempi e i ricordi, e perfino Spock si ammorbidì al punto da raccontare una strana storia risalente ai suoi primi anni di carriera nella Flotta. Con grande sorpresa e sollievo da parte di Kirk, Mandala Flynn perse un poco della sua rigida riservatezza. Soltanto Sulu rimase ai margini della conversazione, ma non pareva che si sentisse tagliato fuori, piuttosto sembrava più che felice di accontentarsi di ascoltare, e nel notarlo Kirk sorrise fra sé: aveva provato qualche attimo di rimpianto piuttosto egoistico dopo l'impulsivo invito agli altri ad unirsi a lui ed Hunter, ma ora era lieto di averlo fatto.

Più tardi quella notte, seduto al buio nel suo piccolo alloggio, Sulu rifletté mordicchiandosi un'unghia soprappensiero. Gli piaceva l'*Enterprise*, i suoi amici erano lì, i colleghi lo rispettavano e i superiori ogni tanto mostravano di apprezzare il suo lavoro; e ammirava il capitano. E, se avesse deciso di restare, doveva ammettere con se stesso che era disperatamente innamorato di Mandala Flynn.

Tuttavia, pensò, tuttavia... che ne è di tutte le mie ambizioni? Niente di quello su cui ho meditato negli ultimi sei mesi è cambiato. Finora il mio stato di servizio non è abbastanza buono da darmi la possibilità di un vero comando. Devo rischiare più di quanto abbia fatto fino ad adesso nella mia vita.

E Mandala?

Sapeva che se avesse rinunciato per lei alle proprie ambizioni, Mandala non l'avrebbe capito e avrebbe anzi iniziato a disprezzarlo: se volevano essere amici, o anche amanti, ciò non poteva avvenire partendo dal senso di colpa, o dalla rinuncia a se stessi, da nessuna delle due parti.

Se avesse portato a termine ciò che voleva, avrebbe corso dei rischi: a parte il semplice pericolo materiale per il quale si presentava volontario, se avesse richiesto il trasferimento in una squadriglia di caccia... preferibilmente sull'*Aerfen*... era quasi sicuro che il Capitano Kirk non l'avrebbe ostacolato, ma non era altrettanto certo che Hunter avrebbe accettato la sua richiesta. Se l'avesse respinta, e se alla fine nessun comandante di squadriglia l'avesse accettata e lui fosse rimasto sull'*Enterprise*, anche qui le cose non sarebbero mai più state le stesse.

Jim e Hunter si avviarono insieme alla sala teletrasporto.

– Mi sono divertita oggi, Jim – osservò la donna. – È stato bello rivederti.

– Mi spiace soltanto che dobbiamo andarcene così presto – rispose Kirk, – ma non c'è ragione per cui non possiamo ripassare da Aleph al ritorno.

– Per allora me ne sarò già andata. Il confine è inquieto e la mia squadriglia è a corto di effettivi... non posso permettermi di tenere la nave ammiraglia lontana più a lungo di quanto sia assolutamente necessario. Così come stanno le cose, dovrò portar via l'*Aerfen* con equipaggio ridotto. – Scosse il capo, fissando il pavimento, poi aggiunse: – Non so ancora come potrò rimpiazzare quei due uomini che abbiamo perso, Jim.

Non c'era niente che lui potesse rispondere: sapeva come ci si sentiva a perdere membri dell'equipaggio... amici... e non c'era proprio nulla che si potesse dire.

Raggiunta la sala teletrasporto, fu lui a inserire le coordinate per la nave di Hunter.

– Bene.

L'unico vero imbarazzo nacque ora, perché non volevano davvero dirsi addio. Mentre si abbracciavano con forza, Kirk capì che aveva aspettato troppo per le cose che aveva da dire ed ebbe paura che fosse ormai troppo tardi... non solo adesso ma da anni... per dirle. Seppellì il viso nella curva del collo di lei, e il profumo dei suoi capelli gli riportò ricordi così forti che ebbe paura di guardarla ancora, paura di tentare di parlare.

– Jim, non farlo, per favore... no – disse Hunter, tirandosi gentilmente indietro.

- Hunter...
- Addio, Jim – lo interruppe lei, salendo sulla piattaforma.
- Addio – sussurrò Kirk.

Hunter fece cenno di essere pronta. Kirk mosse le leve di controllo e la sua immagine tremolò, sparendo.

Gli ci volle qualche tempo per riacquistare il controllo di se stesso, e quando ci riuscì si diresse subito al proprio alloggio, sperando di non vedere nessuno: si sentiva esausto, sia psicologicamente che fisicamente e per la prima volta si scoprì rassegnato all'attuale missione di corriere assegnata all'*Enterprise*, anzi quasi grato.

Hunter aveva ragione, pensò, sarà una missione noiosa ma forse è proprio quello di cui abbiamo bisogno, ora come ora.

Entrò nella cabina buia e silenziosa, l'unico luogo sulla nave dove potesse anche solo cominciare a rilassarsi e in cui non aveva messo piede da più di ventiquattro ore; sentendo la stanchezza che cominciava ad avere ragione di lui, si tolse la casacca e la gettò senza guardarla nel riciclatore.

La luce verde che segnalava la presenza di un messaggio stava lampeggiando sullo schermo del suo computer e nel vederla impreccò a bassa voce: una comunicazione in codice verde non era mai urgente, ma era comunque consapevole che non sarebbe riuscito a dormire finché non avesse accertato di che cosa si trattava. Premette il pulsante di attivazione.

La voce registrata di Sulu gli richiese un colloquio.

Questo era strano. Il suo ultimo incontro formale con qualcuno dell'equipaggio risaliva a così tanto tempo prima che non riusciva nemmeno a ricordarsi quando era stato, e con Sulu non ne aveva mai avuto nessuno... si vantava di essere così disponibile che gli appuntamenti formali erano inutili.

Spinto dalla curiosità, chiamò il Giapponese, pensando che se stava dormendo avrebbe semplicemente rispettato la richiesta di non disturbare. Come in parte si era aspettato, Sulu apparve però immediatamente sullo schermo, perfettamente sveglio anche se con un aspetto stanco e tirato. Ora che ci pensava, il Giapponese non aveva avuto modo di prendersi una licenza su Aleph Prime e, per un motivo o per l'altro, era rimasto in servizio da quando erano arrivati, senza contare che aveva prestato un turno di servizio in più per portare l'*Enterprise* lontano dalla singolarità.

Gli sto facendo pressione in maniera eccessiva, pensò Kirk. La sua abilità è così ammantata di modestia, così nascosta dal senso

dell'umorismo, che in realtà non sempre riconosco quanto lavori duro e con quali livelli di qualità. Oh signore... possibile che avesse altri piani per questa sera e che abbia preso il mio invito come un ordine?

– Signor Sulu – disse, – ho ricevuto il suo messaggio. Va tutto bene? Credo tra l'altro di doverle delle scuse.

– Delle scuse, capitano? – ripeté Sulu, con espressione stupita. – Per cosa?

– Non intendevo darle un ordine questa sera. Ho la sensazione che lei avesse altri progetti e che io le abbia messo i bastoni fra le ruote.

– No, signore! – lo interruppe in fretta l'ufficiale. – Temevo invece di essere stato egoista nell'accettare, se lei e il Capitano Hunter preferivate più intimità...

– Assolutamente no. Bene, sono contento che sia tutto chiarito. A domani.

– Capitano...

– Sì, Signor Sulu?

– Non era di questo che volevo parlarle.

Kirk era sul punto di chiedere se quel problema, quale che fosse, non poteva aspettare finché non avessero fatto entrambi un buon sonno, ma qualcosa nell'atteggiamento dell'altro lo fermò.

E poi, pensò fra sé, non è questa una perfetta opportunità di fargli capire quanto sia importante per la nave? E per me? È una buona ricompensa in cambio di un poco di tempo. Inoltre non sembra che sia in grado di godersi un buon sonno, c'è qualcosa che lo sta davvero preoccupando.

– Perché non viene nel mio alloggio, Signor Sulu? Potremo parlare davanti a un buon bicchiere di brandy.

– Grazie, signore.

Questa volta fu il turno di Kirk di assumere un'espressione di totale stupore.

– Un trasferimento? – chiese. – Perché? Dove? Cosa è successo per renderla infelice sull'*Enterprise*!

– Ma io sono felice qui, capitano! – Sulu circondò con le mani il bicchiere di brandy. Voleva con tutte le sue forze che Kirk capisse perché si era deciso a fare questo passo. L'aroma del liquore, quasi altrettanto inebriante quanto il liquore stesso, si avvolse a spirale intorno al suo viso. – Capitano, io ho uno stato di servizio senza note particolari...

– Il suo è uno stato di servizio esemplare, Signor Sulu!

– Prestare servizio sull'*Enterprise* è una nota importantissima per chiunque – riprese il Giapponese. – È la sola cosa che distingue il mio curriculum... e credo di averla avuta per pura fortuna.

– Davvero? – osservò Kirk. – Crede forse che io scelga a caso i miei uomini?

Sulu arrossì, consapevole dello scarso tatto di quell'ultima osservazione.

– No, signore, naturalmente no, ma non so perché ha scelto proprio me. I miei voti all'Accademia erano assolutamente nella media... – Esitò, perché la sua insoddisfazione per i risultati ottenuti all'Accademia era un dolore che non era mai stato cancellato.

– Non mi sono limitato a guardare i suoi risultati complessivi – replicò Kirk. – Il fatto di spostarsi parecchio da un posto all'altro, come faceva la sua famiglia, doveva per forza averla lasciata meno preparato della maggior parte dei cadetti, per cui è logico che ogni volta che incontrava una materia nuova cominciasse praticamente dal fondo della classe.

Sulu non alzò gli occhi, imbarazzato per il fatto che era tutto vero.

– E poi, – continuò il capitano, – iniziava a migliorare, fino ad impadronirsi completamente della disciplina. Questa è la mia idea di un ufficiale potenzialmente valido, Signor Sulu.

– Grazie, capitano...

– Non l'ho convinta, vero?

– Devo vivere con questo stato di servizio, signore. Qualsiasi cosa lei ci abbia visto...

– Il prossimo comandante potrebbe non vederla? Sulu annuì.

– Credo che lei si sottovaluti.

– No, signore! Mi dispiace, signore, ma forse per questa volta non è così. Io amo questa nave, il che costituisce il vero problema: sarebbe così facile restare... ma se il mio nome comparirà in un paio di liste di promozione sarò subito trasferito e alla fine potrei anche ottenere un comando... ma a meno che non mi distingua in qualche modo, a meno che non accumuli quanta più esperienza possibile in quanti più rami della Flotta possibile, non potrò mai sperare in qualcosa di più del comando di qualche chiatta di rifornimenti o di un piccolo avamposto tranquillo, da qualche parte.

Kirk esitò e Sulu si chiese se il capitano avrebbe cercato di rassicurarlo o avrebbe tentato di convincerlo che non capiva il funzionamento della Flotta, né su quale strada era probabile si incamminasse la sua carriera.

Kirk fissò invece il proprio bicchiere.

– Non c'è proprio da vergognarsi di un comando tranquillo – obiettò.

Sulu inghiottì un sorso di brandy per prendere tempo.

– Capitano, vivere senza vergognarmi di me stesso è importante, perfino necessario... ma non è abbastanza. Osservare i diplomatici all'opera è stato di per sé educativo, e certo non avrei voluto perdere i viaggi d'esplorazione per nessuna cosa al mondo, ma senza qualcosa di più e di diverso, la mia carriera finirà in un vicolo cieco dopo i due prossimi gradini.

Osservò ansioso il viso di Kirk, cercando di interpretarne l'espressione. Finalmente il capitano sollevò lo sguardo e parlò, con una traccia di freddezza.

– Non avrei mai creduto che Hunter avrebbe tentato di rubarmi l'equipaggio... è l'*Aerfen* la nave su cui vuole chiedere il trasferimento, vero?

– Sì, signore... ma il Capitano Hunter non mi ha detto nulla di tutto questo! È molto tempo che ci penso: il mio primo desiderio, quando sono entrato in servizio, era una squadriglia di caccia, ed è stato solo perché le richieste dell'*Enterprise* avevano la precedenza su ogni altra che mi hanno assegnato a questa nave. – Non era sicuro che questa fosse una cosa giusta da ammettere con il Capitano Kirk, ma era vero. – Ne ho discusso con un'amica, qui a bordo, ma altrimenti lei è l'unica persona a cui ne abbia parlato – aggiunse. Sarebbe stato infatti contrario all'etica discuterne prima con Hunter e Sulu era piuttosto addolorato dal fatto che Kirk avesse supposto che si fosse comportato in quel modo. – So che di recente ha perso due uomini, ma non mi faccio illusioni: ci deve essere una lunga lista di volontari per l'*Aerfen* e non so nemmeno che posti debbano essere rimpiazzati e se io sono abilitato a ricoprirne uno. Non ho modo neppure di sapere come il Capitano Hunter reagirà alla mia richiesta, anche se lei dovesse approvarla. – Fece una pausa, poi si protese in avanti con espressione seria e concluse: – Signore, non le ho mai mentito prima e non ho intenzione di iniziare ora: può chiedere al Capitano Hunter se le ho parlato di questo... e lei non mi sembra il tipo che mentirebbe.

A causa dell'espressione remota e chiusa formatasi sul viso di Kirk, non riusciva a capire come il capitano avrebbe reagito... forse stava solo cercando di controllare la rabbia.

– Signor Sulu – disse infine Kirk, – cosa accadrà se Hunter non accetterà la sua richiesta, o se la Flotta le avesse già assegnato personale nuovo?

– Capitano Kirk... questo è qualcosa che devo cercare di fare, sia che si

tratti della Squadriglia del Capitano Hunter o di un'altra.

Per la prima volta da quando Sulu era entrato, Kirk sorrise. Sulu non era mai stato tanto contento nella sua vita nel vedere quell'espressione sul viso di qualcuno.

– Non so nemmeno io come Hunter risponderà alla sua richiesta, Signor Sulu – replicò il capitano, – ma se dovesse rifiutarla, cercherà per un bel pezzo prima di trovare un altro bravo quanto lei.

A questo punto la procedura seguì il suo corso più velocemente di quanto il Giapponese avesse ritenuto possibile e gli venne concesso un trasferimento temporaneo immediato sull'*Aerfen*. In un primo momento si chiese se la richiesta fosse stata accettata per disperazione, vista la grave mancanza di personale della nave: era possibile che Hunter non lo volesse realmente nel suo equipaggio. Kirk però lo rassicurò, e Hunter confermò con il suo comportamento che era stato accettato sulla base del suo valore sia passato che potenziale, e che il trasferimento sarebbe divenuto permanente una volta che la trafila burocratica avesse seguito il suo corso nei meandri dei computer del personale.

Così, alle sei... nemmeno cinque ore dopo che aveva parlato con Kirk... Sulu si trovò nel mezzo della sua stanza ormai vuota, con ai piedi una borsa piena e una piccola scatola di materiale vario, e in mano un'antica sciabola.

Raccolta quest'ultima, lasciò la sua cabina e si avviò silenziosamente lungo il corridoio, bussando con discrezione alla porta di Mandala. La risposta fu quasi immediata.

– Avanti.

La serratura scattò e lui entrò nella stanza buia.

– Che succede? – domandò Mandala, che si stava già infilando la casacca dell'uniforme, nell'ipotesi di essere richiamata per un'emergenza.

– Va tutto bene – la rassicurò Hikaru, – sono io.

Lei lo squadrò attraverso la camicia aggrovigliata, che le copriva la parte inferiore del viso come una maschera e le tirava sulla fronte alcune ciocche ribelli.

– Oh – disse. – Non hai l'aria di uno che è venuto per aiutarmi a respingere un'invasione. – Si tolse di nuovo la casacca e la gettò su una sedia insieme ai pantaloni, alzando con un cenno della mano l'illuminazione della stanza.

Riflessi dorati le scintillarono fra i capelli rossi: quando era in servizio

non li portava mai sciolti in quel modo, una massa che si arricciava intorno al viso e alle spalle per poi scendere fino alle reni, e Hikaru suppose di essere uno dei pochi dell'equipaggio ad averli mai visti così.

– D'altra parte, hai invece l'aria di chi porta brutte notizie – continuò Mandala, mentre il suo sorriso svaniva. – Di che si tratta, Hikaru? Siediti.

Sulu sedette sull'orlo della cuccetta e lei piegò le ginocchia, ancora sotto le coperte, cingendole con le braccia.

– Forza, – lo incitò gentilmente. – Cosa succede?

– L'ho fatto... ho chiesto il trasferimento alla squadriglia di Hunter.

– E ti ha accettato! – esclamò Mandala, contenta.

Lui annuì.

– Dovresti essere qui a fare capriole. È perfetto.

– Sto cominciando a chiedermi se non ho commesso un errore e sono pieno di ripensamenti.

– Hikaru, l'*Enterprise* è un'assegnazione meravigliosa, ma non ti sbagli quando ritieni di aver bisogno di esperienze più vaste.

– Non stavo pensando dal punto di vista professionale, ma da quello personale.

La donna distolse lo sguardo, poi lo riportò su di lui e lo fissò negli occhi, prendendogli la mano.

– Capisci cosa volevo dire, quando parlavo del pericolo di attaccarsi troppo a qualcuno?

– Mi dispiace, so come ti senti e non volevo nemmeno parlarne. Ero venuto solo per salutarti e per darti la mia sciabola... non entra nel peso che mi è concesso trasportare.

Mandala accettò l'arma con la dignità che le era dovuta, perché era una vecchia spada, splendidamente lavorata.

– Grazie – disse e chinò la testa appoggiandola alle ginocchia, tanto che Sulu pensò che stesse piangendo.

– Mandala... mi dispiace molto...

Scuotendo il capo con forza, senza alzare lo sguardo, Mandala lo afferrò per un polso per interrompere le scuse, e quando tornò a guardarlo Sulu si accorse che stava ridendo fino alle lacrime.

– No – replicò infine la donna, – è a *me* che dispiace, non sto ridendo per la sciabola, solo sono... ecco... se fossi abbastanza pronta di riflessi, ti darei... – Si guardò intorno per un momento, poi esclamò: – Ecco!

Si tolse dal dito della destra un pesante anello, un cerchio di formazione naturale di una pietra analoga al rubino il cui colore era molto simile a

quello dei suoi capelli, perfino nei riflessi dorati delle sfaccettature. Tranne quando si esercitava nel judo, lo portava sempre. Glielo fece scivolare sul mignolo.

Nel prepararsi alla promozione a tenente comandante, Mandala aveva studiato psicologia, compresa la storia della disciplina. Sorridendo, spiegò ad Hikaru le teorie dei secoli passati sul sesso e i suoi simboli: spade e foderi, serrature e chiavi. Quando finì, risero insieme per le bizzarre idee di un'età diversa.

Poi il riso si spense e si fissarono per un momento.

– Parlavi sul serio, quando prima dicevi...

– È molto raro che dica qualcosa che non penso – rispose Mandala. – E tu hai cambiato idea?

– Io... non lo so.

– Non ti faciliterà affatto le cose, ma io vorrei che lo facessi.

– Mi sono innamorato di te fin da quando sei salita a bordo – confessò Hikaru. – Ma ora me ne sto andando...

Mandala gli posò le mani sulle spalle.

– Se cambierai idea, le cose non saranno più facili nemmeno per me. Anch'io ti amo, Hikaru, per quanto abbia provato a negarlo, e non so se saremo più infelici se facciamo l'amore... o se non lo facciamo.

Gli accarezzò una guancia, l'angolo della mascella, l'incavo della gola. Sulu si chinò su di lei e Mandala reagì baciandolo gentilmente, con le mani allargate sulla schiena di lui.

– Non immagini quante volte l'ho desiderato – sussurrò, mentre gli slacciava la casacca e gliela faceva scorrere sopra la testa, accarezzandogli intanto i fianchi con le dita. Lo guardò togliersi gli stivali e i pantaloni, e ancora una volta ammirò il suo corpo compatto da atleta; sollevò poi le lenzuola per fargli posto e quando le si distese accanto gli fece scorrere la mano lungo la coscia, fino al fianco e alla vita, disegnando con le dita sulla sua pelle lenti cerchi che gli strapparono un brivido.

Hikaru le coprì il viso di piccoli, caldi baci, l'accarezzò e le passò la mano sui capelli, baciò la cicatrice sulla spalla come se volesse cancellare tutto il dolore che rappresentava. Mandala si piegò su di lui e lasciò che i suoi riccioli ricadessero fino a sfiorargli le spalle.

Si amarono, dapprima con cautela, poi per gioco, poi con gioia.

Jim Kirk sedeva ad un tavolo nella sala ufficiali, con le mani allacciate intorno ad una tazza di caffè bollente e si sentiva depresso.

La porta si aprì e strisciò dentro il Dottor McCoy.

– Salve, Jim – salutò allegro, con un accento meridionale alquanto marcato, come sempre accadeva quando si trovava sotto l'influenza di un certo numero di bicchieri o dei postumi di una sbornia... Kirk non era in grado di dire quale fosse la situazione al momento, e non era nemmeno dell'umore giusto per sopportare l'una o l'altra cosa.

– Che notte – esclamò il dottore, versandosi una tazza di caffè e sedendosi di fronte al capitano. – Che notte. Anche per lei? Ha l'aria di sentirsi proprio come me.

– Sì – rispose Kirk, senza realmente ascoltarlo. – È stata proprio una bella notte.

In realtà, ne aveva passata la maggior parte attaccato alla radio subspaziale, intento a spianare le difficoltà burocratiche relative al trasferimento di Sulu, e ora stava pensando di aver commesso un grave errore: forse, se non fosse stato così efficiente, il Signor Sulu avrebbe cambiato idea.

– Lo pensavo – commentò McCoy. – Spero proprio che l'abbia trascorsa bene come me.

– Trascorsa bene...? – Kirk ripensò a quello che il dottore aveva detto e si rese conto che, dal momento che era appena ritornato da Aleph, non poteva sapere di Sulu. In effetti non l'aveva più visto da quando aveva incontrato lui e la sua amica veterinaria il giorno prima nel parco.

– Bones, di cosa sta parlando?

– Ecco... ammetto che avevo bevuto qualche bicchiere di troppo quando mi sono imbattuto in voi due ieri, ma il vostro stato d'animo era abbastanza evidente.

Kirk si limitò a fissarlo senza ribattere.

– Jim, ragazzo mio, sembrava davvero felice... anzi non mi ricordo di averla mai vista così felice. Ora, lo sa bene che penso che un po' più di costanza in certe faccende non le farebbe affatto male...

Kirk non riusciva a sopportare il dottore quando diventava paternalistico, specialmente così presto alla mattina.

– ... così è stato davvero un piacere vederla con una vecchia amica.

A questo punto capì che cosa McCoy avesse immaginato e per qualche ragione questo lo irritò anche se, a voler essere giusti, il dottore non aveva ragioni particolari per pensare altrimenti. E poi, perché avrebbe dovuto preoccuparsi di quello che pensava dell'amicizia fra lui e Hunter? La verità era solo un affare fra loro due e di nessun altro.

– Si è fatto l'idea sbagliata, Bones – disse comunque.

McCoy passò quasi inavvertitamente al tono scherzoso con il quale, anche troppo spesso, i due evitavano di discutere qualsiasi cosa che fosse realmente importante.

– Cosa, Don Giovanni T. Kirk, il Casanova dello spazio...

– La smetta!

McCoy lo guardò, sbalordito e richiamato alla serietà, rendendosi finalmente conto che tutto quello che aveva detto fino a quel momento era stato il discorso più perfettamente sbagliato di cui poteva essere capace un imperfetto essere umano.

– Jim – continuò piano, perdendo ogni traccia del tono da vecchio compagno e complice, – mi dispiace. Sapevo che voi due eravate soliti frequentarvi e immaginavo... non avevo alcuna intenzione di risvegliare sentimenti dolorosi.

– Non è colpa sua e non è neppure un'ipotesi ingiustificata, dato il mio comportamento abituale – replicò Kirk, scuotendo il capo.

– Vuole parlarne? O preferisce che io me ne vada strisciando, dopo essermi ficcato un piede nella mia bocca troppo grande?

– Io e Hunter siamo amici, anzi lei è uno dei migliori amici che abbia. Una volta eravamo anche amanti, ma ora non lo siamo più. Lei appartiene ad una famiglia estesa...

– Ah, ecco... questo spiega tutto.

– No, non spiega niente, non è neppure l'inizio di una spiegazione.

– Jim, adesso sono io che comincio a confondermi.

– Le famiglie estese di solito non comportano relazioni esclusive, e certo la sua non le ammette. Adesso la sua è composta da nove persone, credo... nove adulti, voglio dire. Quattro o cinque seguono la carriera di Hunter e questo li tiene lontani per la maggior parte del tempo, ma nel gruppo esteso i bambini possono avere una qualche forma di stabilità. Qualche anno fa ho conosciuto la figlia di Hunter...

All'inizio non erano riusciti ad andare molto d'accordo, specialmente perché lui non era abituato ad interagire con i bambini, ma almeno si era reso conto in tempo che i suoi modi paternalistici la offendevano e che lei lo disprezzava per questo. Quando aveva iniziato a trattarla come un essere umano ragionevole, avevano potuto avviare una cauta amicizia.

– Sua figlia! – esclamò McCoy sorpreso. Non aveva mai preso in considerazione Hunter se non nel suo ruolo di ufficiale della Flotta ed era quasi altrettanto sorpreso che se avesse sentito Jim Kirk raccontare

aneddoti sui bambini da lui lasciati a casa.

– Non capita spesso di incontrare qualcuno di cui avresti quasi potuto essere il padre – osservò Kirk.

Il dottore bevve un lungo sorso di caffè e per un attimo desiderò di avere nella tazza qualcosa di più forte.

– È mancato poco che io stesso entrassi nel gruppo di Hunter, Bones. Quando cominciai a frequentarli, mi invitarono a unirmi a loro... me lo chiesero tre volte, in quattro anni. Con loro mi sentivo a mio agio, mi piacevano e credo... credo che avrei potuto amarli. – Si interruppe per parecchi secondi e quando riprese, la sua voce era molto calma. – All'epoca pensai di non essere pronto per un passo così importante e continuai a rifiutare. Forse non ero davvero pronto, forse non sarei pronto neanche adesso e forse, quindi, allora ho preso la decisione giusta. Ma la maggior parte delle volte credo che rifiutare sia stato l'errore più grosso di tutta la mia vita.

– Non è mai troppo tardi per correggere un errore.

– Non credo di essere d'accordo con lei su questo punto. Comunque, quando ho cominciato a domandarmi se non avrei fatto meglio ad accettare, non me lo hanno più chiesto.

– Potrebbe chiederlo lei, adesso.

Kirk scosse il capo.

– Non funziona in questo modo... sarebbe una scortesia così grave che sarebbero praticamente costretti a rifiutare.

– Ma se questa famiglia estesa non è esclusiva e lei e Hunter siete ancora amici...

– Questo è quello che ho pensato per molto tempo. Dopo la loro prima offerta, ho creduto che non fosse cambiato nulla, Hunter ed io eravamo stati così vicini così a lungo... ma lei stava crescendo, mentre io continuavo a comportarmi come se ogni cosa fosse un gioco. Giocare è bello, ma solo fino ad un certo punto, ed è il motivo per cui la famiglia non è esclusiva. Ma per me e Hunter... specialmente dopo il secondo invito... è stato come se la stessi prendendo in giro, come se fossi disposto ad arrivare fino a un certo limite ma non oltre nel riporre in lei la mia fiducia, pur aspettandomi che lei si fidasse di me completamente. Era arrivata addirittura a rivelarmi anche il suo nome-del-sogno. Sa cosa significa?

– No, credo di no.

– Non lo sapevo neppure io, allora. È difficile da spiegare, ma è come affidare a qualcuno qualcosa di più importante della propria vita.

Si interruppe di nuovo e McCoy aspettò che proseguisse, consapevole di quanto fosse difficile per lui parlare di cose così personali.

– All'epoca fra noi ci furono parecchi equivoci – continuò Kirk. – Tanti che rimasi sorpreso quando avanzarono l'invito per la terza volta. E allorché io dissi no per la terza volta, fu lei ad essere sorpresa... e ferita. Credo che in quel momento fu molto vicina a perdere del tutto la fiducia in me. Probabilmente fu un bene che lei venisse mandata da una parte ed io nella direzione opposta e che non ci vedessimo più per un paio di anni.

McCoy stava vedendo un lato della personalità del suo amico che gli capitava raramente di scorgere, e si rese conto di quanto lui lasciasse che la superficie luminosa e vitale nascondesse gli aspetti più profondi del suo carattere: quasi mai Kirk permetteva a qualcuno di intravedere anche solo una traccia dei suoi dolori personali e aveva imparato parecchio da Spock su come mascherarli, pur canzonando il Vulcaniano riguardo all'umanità nascosta sotto la superficie. A dire la verità, Kirk stesso era più profondamente umano, dentro, di quanto volesse ammettere. McCoy desiderò di riuscire a pensare a qualcosa da dirgli per aiutarlo.

Kirk trasse un profondo respiro.

– Jim – cominciò il dottore con cautela, sperando di non presumere troppo e di non mettere eccessivamente alla prova la loro amicizia, – non potrebbe dire ad Hunter quello che ha appena detto a me... a proposito dell'aver commesso un errore? Non sarebbe quasi come chiederle di entrare nella famiglia?

– Non lo so. Ci ho pensato spesso, ma non so più se lei vuole sentirselo dire. Perché dovrebbe? E anche se lo volesse, si verrebbe a trovare in una posizione spiacevole: cosa farebbe infatti se gli altri dicessero di no? O se accettassero e all'ultimo momento io avessi paura? Non sarebbe diverso da un insulto deliberato e credo che la nostra amicizia non potrebbe sopravvivere a una cosa del genere. Non un'altra volta.

– Di solito non cambia idea facilmente, una volta arrivato ad una decisione.

– Questo è diverso.

– Perché?

– È diverso – ripeté soltanto Kirk, scrollando le spalle.

Le dieci. Sulu appoggiò la borsa e la scatola di oggetti vari sulla piattaforma del teletrasporto e si girò a salutare gli amici. Pareva che la notizia del suo trasferimento si fosse diffusa istantaneamente e per una

volta fu contento dell'efficienza della rete di pettegolezzi della nave, perché da solo non sarebbe mai riuscito a trovare tutti gli amici, per non parlare dei semplici colleghi. Invece eccoli qui, affollati nella sala teletrasporto per salutarlo: i membri della sua classe di schermo, Pavel Chekov e Janice Rand, e Christine Chapel; l'anziana joki dell'*Enterprise*, Beatrice Smith, il Capitano Kirk e il Dottor McCoy e Uhura. C'era perfino il Signor Spock. Ricambiando i saluti e gli auguri, provò un improvviso e angoscioso senso di apprensione, quasi la convinzione che in quello che stava accadendo ci fosse qualcosa di molto sbagliato... anche se era ciò che lui voleva... e che il pendolo sarebbe tornato indietro molto presto, con forza e velocità sufficienti a schiacciarlo. Allontanò la sensazione attribuendola ad una comprensibile ansietà; inoltre, non gli era mai capitato di provare lampi profetici, prima, e il suo livello di ESP non era superiore alla media.

Non strinse la mano a Spock, come fece invece con il capitano, e certo non l'abbracciò, come abbracciò prima Uhura e poi McCoy, ma gli rivolse un inchino solenne a cui Spock rispose alzando la mano nel saluto vulcaniano.

- Lunga vita e prosperità, Signor Sulu.
- Grazie, Signor Spock – replicò Sulu, poi si girò. – Mandala. ..
- Avevamo ragione, Hikaru – sussurrò la donna, cingendogli il collo con le braccia, in tono troppo sommesso perché qualcun altro potesse udirla. – Ma anche questo non rende le cose più facili.
- No – ammise lui, imbarazzato dalle lacrime che gli velavano gli occhi.
- Abbi cura di te.
- Anche tu.

Si volse bruscamente e salì sulla piattaforma... non poteva sopportare di restare fra le braccia di Mandala in un posto così pubblico. Si erano già detti addio in privato.

Lei sollevò la mano in un gesto di saluto e Sulu rispose, poi rivolse lo sguardo a Spock, dietro la consolle, e accennò con il capo. Il freddo scintillante del raggio trasportatore lo avvolse, e sparì.

Dopo che Sulu se ne fu andato, la sala teletrasporto si svuotò; l'umore generale era depresso, cosa a cui Mandala Flynn si sentì più suscettibile del solito. Scuotendosi mentalmente, si sforzò di riportare l'attenzione sul suo lavoro, visto che il prigioniero era atteso fra pochi minuti. Si sentiva a disagio a proposito di tutta la missione perché era consapevole che stava

accadendo qualcosa di inusuale e che il capitano e il primo ufficiale sapevano bene cosa fosse, senza però che nessuno dei due le riferisse alcunché.

«Loro compito era non replicare / Loro compito non chiedere ragione / Loro compito eseguire e morire.» Pensò a quei versi nello stesso tono cinico in cui Tennyson li aveva scritti, non con l'approvazione insensata e l'attenzione supina all'obbedienza che li avevano rivestiti sempre più nel corso dei secoli.

Più informazioni possedeva in merito ad una missione, meglio poteva portarla a termine: non le era mai capitato di trovare eccezioni a questa regola, ma gli ufficiali anziani dell'*Enterprise* non la conoscevano abbastanza bene da sapere fino a che punto potevano fidarsi di lei. Si chiese se il Capitano Kirk l'avrebbe mai fatto... fino a quel momento non aveva mostrato alcun segno di averne l'intenzione.

Senza fornire altre spiegazioni, le aveva esplicitamente dichiarato che non si trattava di una missione pericolosa, ma le aveva anche chiesto di preparare un apparato di sicurezza che facesse una certa impressione. Quanto all'uso dell'alloggio per gli ospiti, polemizzare con Spock era ovviamente fuori discussione, quindi il misterioso Signor Mordreaux sarebbe stato sorvegliato massicciamente dalla sala teletrasporto fino al suo alloggio... ma una volta che ci fosse giunto non poteva essere altrettanto certa della validità delle misure adottate, anche se aveva deciso di metterlo sotto sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro e aveva fatto installare la nuova porta di sicurezza e gli schermi di energia.

Chi sta preparando uno spettacolo e per chi? pensò. Chi sta prendendo in giro chi? E, più importante ancora, perché?

Kirk le lanciò un'occhiata.

– Siamo pronti a ricevere il prigioniero, Comandante Flynn.

– Sì, signore. La guardia assegnata sarà qui alle 10.15, come richiesto – replicò Mandala. Poteva già sentire i passi nel corridoio.

Quando le guardie arrivarono, non riuscì a trattenere un sorriso e sperò che loro non si sentissero ridicoli; del resto sapevano perché erano stati scelti, visto che aveva pensato fosse meglio riferire il poco che sapeva lei stessa. Ciascuno dei cinque portava un fucile phaser, ma perfino quelle armi micidiali impallidivano davanti al puro aspetto fisico degli ufficiali prescelti.

Beranardi al Auriga, secondo in comando, era alto più di due metri, massiccio e solido come un ammasso di materia collassata, con la pelle

nera, gli occhi ardenti, una barba rossa cespugliosa e capelli fiammeggianti che avevano tutte le sfumature del rosso, dell'arancione e del biondo.

Neon, a parte le scaglie iridescenti e la lunga coda crestatata come quella di uno stegosauro, rassomigliava più che altro ad un *Tyrannosaurus Rex* in miniatura, tanto che spesso gli Umani pensavano a lei come a una sorta di dinosauro forte e pericoloso ma lento e stupido; invece Neon era rapida come l'elettricità e secondo le misurazioni della Flotta, il suo Q.I. partiva da duecento e andava in su.

Snnanagfashtalli e Jenniver Aristeides erano state una scelta ovvia: Jenniver torreggiava persino sopra Barry al Auriga e pareva una statua di acciaio. Sulle prime, Flynn l'aveva giudicata la creatura più grottesca e brutta che avesse mai visto, ma dopo poche settimane aveva cominciato a capire che quella donna tranquilla possedeva una bellezza strana, forte e scultorea.

Snnanagfashtalli era in realtà l'unico membro della squadra davvero violento. Dopo averla vista in azione, il giorno prima, Mandala aveva deciso di impiegarla solo in compiti nei quali era sicura che non sarebbe successo nulla, o in cui era certa che sarebbe accaduto qualcosa. Snarl non attaccava senza ragione e attaccava ferocemente quando ce n'era il motivo, ma non era affatto utile nelle situazioni incerte, in cui occorreva controllo e disciplina di cui era totalmente sprovvista. Quando ci era spinta, era più probabile che usasse le zanne color rubino che il phaser.

Maximo Alisaunder Arrunja, l'ultimo membro della squadra, aveva invece il talento di confondersi fra la gente. Era un uomo dal viso di pietra, grigio, di mezza età, ma se decideva di non mescolarsi alla folla, emanava l'aura di pericolo più agghiacciante che Flynn avesse mai incontrato. L'aveva visto interrompere un inizio di rissa fra due membri suscettibili dell'equipaggio: non aveva dovuto alzare un dito e neanche minacciarli, ma i due avevano desistito per il puro e irrazionale terrore di quello che avrebbe potuto fare.

– Spero che la squadra sia adeguata, signore – commentò Flynn, guardando il Capitano Kirk.

– Sì, Comandante Flynn – rispose questi, con un viso così inespressivo che lei si convinse di aver giudicato la situazione in modo piuttosto vicino alla verità.

– Tutto a posto, Barry? – domandò ad al Auriga.

– Sì, signore.

– Se stiamo aspettando un plotone di Klingon – aggiunse con una

frazione di secondo di ritardo Jenniver Aristeides.

Mandala sorrise appena mentre Max scoppiò in una risata il cui suono era simile ad un ringhio; Neon produsse un rumore agghiacciante, una sorta di tintinnio scampanellante, Barry ridacchiò e Snarl guardò alternativamente i compagni, chiedendosi con un ringhio sommesso se era lei l'oggetto di quel divertimento: insieme ad autocontrollo e disciplina, era anche priva di senso dell'umorismo.

– Vi apprezzo tutti moltissimo, – si affrettò a spiegare Flynn, e Snarl rialzò le orecchie e abbassò il pelo, scivolando silenziosa verso la sua posizione accanto al teletrasporto.

– Capitano Kirk – disse Spock, in un tono che Mandala avrebbe definito vicino all'angoscia, se qualcuno glielo avesse domandato. – Capitano Kirk, il Dottor Mordreaux è un anziano accademico. Questo... questo comando non è affatto necessario.

– Suvvia, Signor Spock.... noi vogliamo che Ian Braithewaite veda che lo stiamo prendendo seriamente, vero?

Spock fece scorrere lo sguardo da Kirk a Flynn e sulla squadra di Sicurezza, poi lo alzò al soffitto per un lungo momento.

– Come desidera, capitano.

Il teletrasporto diede il segnale di attivazione e un attimo dopo vi si materializzarono il prigioniero e il procuratore distrettuale di Aleph Prime. Il quintetto di Flynn sollevò i fucili, mentre lei poneva con disinvoltura la mano sul calcio del suo phaser.

Guarda un po'... è sotto sedativi, pensò Mandala, non appena Mordreaux si materializzò: l'espressione vuota e lo sguardo vacuo non permettevano altre interpretazioni. In più il prigioniero recava ai polsi manette ad energia, e un apparato di restrizioni inerziali per le gambe gli avrebbe permesso di camminare normalmente ma si sarebbe stretto fino a farlo inciampare se avesse superato l'effetto delle droghe abbastanza a lungo da tentare di fuggire... il tutto era fuori moda quanto le catene di ferro, altrettanto inutile e altrettanto umiliante, ma Mordreaux non era in condizione di accorgersi dell'umiliazione. Flynn scoccò un'occhiata a Spock, ma il viso del Vulcaniano rimase impassibile: a quanto pareva aveva esaurito ogni sfogo emotivo con quella osservazione a proposito del comando.

Braithewaite saltò giù dalla piattaforma, sfiorò con gli occhi la squadra di Sicurezza e rivolse a Kirk un cenno di saluto.

– Perfetto – approvò. – Dov'è la cella?

– Signor Braithewaite – rispose il capitano, – ho intenzione di lasciare immediatamente l'orbita quindi non c'è tempo per un'ispezione, e non ce n'è neppure bisogno.

– Ma capitano... io intendo venire alla Colonia di Riabilitazione insieme a voi.

– Questo è impossibile.

– Sono gli ordini, capitano – affermò Braithewaite, porgendo un modulo di trasmissione subspaziale che Kirk scorse con espressione accigliata.

– Dovrà tornarsene da solo e, come ha già fatto notare, non ci sono molte navi governative da queste parti.

– Lo so, capitano – replicò Braithewaite, con espressione sobria e pensosa. – Dopo quello che è accaduto... questo processo, e Lee, e... ecco, ho bisogno di qualche tempo per me, per riflettere. Ho prenotato una nave monoposto, una imbarcazione a vela. Farò del mio meglio per starle fuori dai piedi finché non saremo arrivati, e dopo non dovrà più preoccuparsi di me.

Si allontanò in fretta, seguendo la squadra di Sicurezza e il prigioniero. Kirk indugiò un attimo, piuttosto sconcertato nel sentirsi dire di non preoccuparsi per qualcuno che progettava di volare attraverso un sistema solare, tutto solo su un'imbarcazione senza motore, piccola e fragile. Scuotendo il capo, seguì gli altri fuori dalla sala teletrasporto.

Rientrato nella sua cabina crollò su una sedia, troppo stanco anche solo per avvicinarsi al letto. Non dormiva da trentasei ore, aveva perso il miglior timoniere che la nave avesse mai avuto e l'ufficiale scientifico, nel tentativo di salvare qualche risultato delle sue osservazioni sulla singolarità e di dare qualche possibile spiegazione della sua comparsa, aveva occupato la maggior parte del tempo di utilizzo del computer per elaborare equazioni che nessun altro era in grado di leggere e tanto meno di capire; come se non bastasse, Scott aveva appena cominciato a pretendere con una certa irritazione il tempo del computer che spettava ai suoi motori. In aggiunta a tutto questo un pazzo brillante o un genio calunniato... forse tutte e due le cose... era sotto sorveglianza nella cabina dei VIP con il suo infaticabile cane da guardia sistemato lì accanto, la nave viaggiava cigolando come un vecchio relitto, i motori a curvatura necessitavano di una revisione completa e perfino la propulsione a impulso non funzionava più in modo troppo affidabile.

Una delle principali ragioni per cui Kirk si sentiva così esausto, però, era

la perpetua vitalità di Ian Braithewaite: sarebbe stato molto più facile trattare con lui se fosse stato possibile trovarlo insopportabile, ma era solo giovane, inesperto, simpatico... e ambizioso.

Ora si pentiva di non aver spiegato con precisione al Comandante Flynn cosa stesse accadendo... anche se era ovvio che lei si era accorta che c'era sotto qualcosa. Quando Kirk aveva accampato la scusa del lavoro per allontanarsi e aveva tentato di persuadere il procuratore a sistemarsi nel suo alloggio, questi aveva preferito attendere Flynn al varco per ispezionare le precauzioni prese per la sorveglianza, e Kirk sperava che lei fosse abbastanza intuitiva da continuare lo spettacolo che avevano messo in piedi. Riteneva che lo fosse, comunque ora l'avrebbe scoperto.

Nonostante tutto questo, non riusciva però a togliersi dalla mente la conversazione del mattino con il Dottor McCoy. Una parte di lui desiderava che non fosse mai avvenuta, perché non gli capitava spesso di scoprirsi fino a quel punto e nelle rare occasioni in cui accadeva dopo si sentiva sempre molto imbarazzato.

Dannazione, pensò, questo è proprio quello di cui stavamo parlando: Leonard McCoy e Hunter sono i miei migliori amici e non riesco ad aprirmi con nessuno dei due.

È assurdo: ho barattato la mia vita per una facciata di totale indipendenza che so essere piena di buchi, quando la guardo bene. Non ne vale più la pena... se mai ne è valsa.

Se Spock riuscirà a liberare Mordreaux dalle accuse, dovremo riportarlo su Aleph Prime. E anche se non dovesse riuscirci, l'Enterprise necessita di un bel po' di riparazioni, prima che possiamo anche solo pensare a riprendere le osservazioni sulla singolarità. Il cantiere più vicino è quello di Aleph, e se Hunter se ne sarà già andata, potrò sempre noleggiare una nave veloce e raggiungerla dovunque sia di base la sua squadriglia. Ho bisogno di vederla di nuovo, di parlare con lei... parlare veramente questa volta. Bones aveva ragione: anche se non cambierà nulla, devo dirle che avevo torto.

Capitolo Terzo

L'Ingegnere Capo Montgomery Scott stava percorrendo il corridoio a passi pesanti, borbottando fra sé maledizioni in un oscuro dialetto scozzese: sei settimane di lavoro per nulla, sei settimane di lavoro che

avrebbe dovuto essere rifatto, o più probabilmente abbandonato, se era così insignificante da poter essere interrotto a due soli giorni dal completamento... e per un motivo così stupido. Da quando era arrivato quel misterioso messaggio d'emergenza che li aveva dirottati, tutto quello che aveva sentito dire era stato: povero Signor Spock, povero Signor Spock, tutto il suo lavoro andato in fumo.

E che ne è del povero Signor Scott? si chiese l'ingegnere. Mantenere la stabilità dei motori di un'astronave nelle vicinanze di una singolarità nuda non era uno scherzo, e lui ci si era dedicato esattamente quanto Spock alle sue osservazioni. I motori erano stati sottoposti ad uno sforzo terribile ed era stato suo compito assicurarsi che non cedessero, perché se si fossero guastati durante una correzione dell'orbita, la missione sarebbe terminata all'istante... o sarebbe durata molto più a lungo di sei settimane, a seconda del punto di vista. A vederla dall'esterno, l'*Enterprise* sarebbe caduta nel tratto di spazio impazzito, diventando sempre più vaga e indistinta, fino a scomparire. Dall'interno della nave, l'equipaggio avrebbe visto lo spazio stesso sparire per poi ricomparire... sempre che la nave fosse riuscita a superare indenne e non a pezzi il passaggio... ma sarebbe stato lo spazio di qualche altro luogo e di qualche altro tempo, e in questo caso le possibilità di tornare a casa sarebbero state così vicine allo zero che non sarebbe valsa la pena di calcolarle.

I motori erano in effetti uno dei maggiori motivi del cattivo umore di Scott. Mentre ogni altro membro dell'equipaggio... o almeno tutti quelli la cui presenza non era vitale... si era goduto un giorno di licenza su Aleph Prime, lo Scozzese aveva invece rinunciato a rilassarsi nel posto migliore che quel quadrante potesse offrire per tale scopo e aveva impiegato ogni singolo minuto di quel giorno alla caccia di parti di ricambio e al compito di farle arrivare a bordo. E questo era solo l'inizio: doveva ancora installare il nuovo equipaggiamento nei motori a curvatura al momento inattivi. Con i soli motori ad impulso a fornire energia all'*Enterprise*, si sentiva assai poco tranquillo... ma il capitano aveva deciso che non potevano entrare nel bacino di carenaggio di Aleph Prime: nossignore, dovevano portare prima a termine la missione. Missione un accidente!

E poi c'era la faccenda di Sulu. Certo, Scott e Sulu non erano particolarmente vicini, ma conosceva il timoniere da anni ed era stato oltremodo imbarazzante riemergere dopo sei ore di lotta con i contenitori di energia per scoprire non solo che Sulu se ne era andato, per di più senza salutare, ma anche che virtualmente tutti a bordo, tranne lui, erano

informati della cosa.

Passò oltre la sala teletrasporto, poi si fermò perché gli sembrava di aver scorto una luce tremolante, come se qualcuno stesse utilizzando quell'unità, il che naturalmente era impossibile: erano troppo lontani da qualsiasi posto per far imbarcare qualcuno a quel modo. Ciò nonostante, tornò sui suoi passi.

Nel mezzo della stanza c'era Spock, come se avesse appena lasciato la piattaforma dopo essersi materializzato e avesse mosso due o tre passi prima di fermarsi. Aveva le spalle incurvate e pareva sul punto di cadere a terra.

– Signor Spock?

Il Vulcaniano si irrigidì per un secondo o poco più, poi si raddrizzò e si volse con calma verso l'ingegnere.

– Signor Scott, avrei dovuto... aspettarla.

– Mi ha fatto chiamare, forse? Sta bene? O c'è qualcosa che non va nel teletrasporto? – Senza dubbio, qualcuno si era scordato di chiedergli di sistemarlo, anche se quello era uno dei suoi compiti specifici: sembrava proprio che nessuno lo ritenesse degno di essere avvisato di niente, ultimamente.

– Avevo soltanto notato alcune fluttuazioni di energia di scarsa entità, Signor Scott – spiegò l'ufficiale scientifico. – Potrebbero però causare qualche lamentela.

– Posso tornare a darle una mano non appena avrò presentato al Capitano Kirk il rapporto sullo stato dei motori – si offrì lo Scozzese.

Poi si accigliò nel notare che Spock, il quale normalmente non mostrava reazioni di sorta alla tensione, pareva tirato e stanco... molto più stanco di quanto si sentisse lui. Quindi tutti... Umani, superumani, Vulcaniani e perfino il Signor Spock... avevano dei limiti, dopo tutto.

– Non sarà necessario – rispose intanto il primo ufficiale. – Il lavoro è quasi finito.

Non si mosse e dopo aver sostato ancora un attimo sulla soglia, Scott girò sui tacchi e lo lasciò solo. Dopo tutti quegli anni, non avrebbe più dovuto offendersi se Spock non ringraziava per un'offerta di aiuto non richiesto e non necessario, ma quel giorno era nello stato d'animo di offendersi praticamente per ogni cosa.

Mentre si avvicinava al turboelevatore, un civile alto e magro si affrettò a raggiungerlo, senza dubbio una delle persone raccolte su Aleph Prime. Quando Kirk non l'aveva messo al corrente della ragione dell'inaspettato

cambiamento di piani, Scott aveva immaginato che fosse stato loro assegnato qualche compito essenziale e vitale, assolutamente segreto, per il quale era necessario agire solo sulla base delle informazioni strettamente necessarie. Le sue ipotesi si erano però rivelate false: il messaggio era banale e lui era stato tenuto all'oscuro solo perché, come al solito, nessuno si era preoccupato di fargli sapere cosa stava accadendo.

Entrando con lui nell'elevatore rivolse un cenno di saluto al civile, ma evitò ogni conversazione: voleva soltanto essere lasciato in pace perché nello stato d'animo in cui era al momento preferiva essere irritato in privato piuttosto che maleducato in pubblico.

– Trattenga l'elevatore!

Scott aprì le porte e fece entrare il capitano, che aveva l'aria riposata e l'uniforme in ordine, mentre l'ingegnere si sentiva alquanto sporco dopo essere rimasto in sala motori per tutte le sei ore trascorse da che avevano lasciato l'orbita di Aleph Prime.

– Salve, Scotty – lo salutò Kirk.

– Capitano – replicò Scott, brusco. Gli venne in mente in quel momento che il civile doveva essere stato probabilmente l'ultimo ad usare il teletrasporto e a lamentarsi del suo funzionamento, a giudicare da ciò che aveva implicitamente ammesso Spock.

– Signore – gli chiese senza preavviso, – può spiegarmi come si è sentito, quando è arrivato con il teletrasporto? Potrebbe aiutarci ad individuare la difficoltà.

Il civile parve sorpreso.

– Mi scusi se non mi sono presentato, signore – continuò Scott, – sono l'ingegnere capo, Scott.

– Buon Dio, Scotty – intervenne il capitano, – anche il teletrasporto è in crisi?

– Per quanto ne posso sapere io, funzionava benissimo – rispose il civile con un sorriso. – Pensavo che fosse normale che scuotesse un pochino.

Le porte si aprirono in quel momento sul ponte di comando.

– Non so cosa ci sia che non va, capitano – disse Scott. – Ma proprio un attimo fa il Signor Spock mi ha detto...

Si interruppe di colpo, ammutolito, e fissò con stupore la postazione dell'ufficiale scientifico, dove Spock era curvo come al solito sul terminale del computer.

Nel frattempo il capitano e il civile scesero i pochi gradini che portavano al livello inferiore del ponte, dove il Comandante Flynn li aspettava

appoggiata alla ringhiera. Scott li seguì, incapace tuttavia di staccare gli occhi dal Vulcaniano, tanto che inciampò sugli scalini e Flynn lo sostenne per un braccio per impedirgli di cadere.

– Tutto a posto?

– Certo – rispose lo Scozzese, irritato, staccandosi da lei.

Kirk prese posto nella poltrona di comando e si volse ancora verso di lui.

– Che cattive notizie ci sono a proposito dei motori, Scotty?

– I motori non sono affatto in buone condizioni, capitano. Su Aleph ho potuto recuperare la maggior parte dei componenti necessari e con questi riuscirò a tenerli insieme per sopperire alle più strette necessità, sempre che i motori a curvatura non siano sottoposti a troppi sforzi, una volta riattivati. Sarebbe però meglio mantenere una velocità inferiore a quella della luce, almeno fino a che non riusciremo a portare a termine una revisione completa...

Si interruppe vedendo che Spock si era avvicinato per ascoltare.

– C'è qualcosa che non va, Scotty?

– Ecco... proprio niente, capitano... ma, Signor Spock, come ha fatto a raggiungere il ponte prima di me? Sono arrivato qui direttamente dalla sala teletrasporto.

– La sala teletrasporto, Signor Scott? – chiese Spock, sollevando un sopracciglio. – Ma io sono rimasto sul ponte da quando se ne è andato il Signor Sulu e non mi sono avvicinato alla sala teletrasporto da diverse ore.

– Ma se mi ha detto che c'è qualcosa che non va nel teletrasporto!

– Non sono al corrente di alcun guasto.

– Ha detto che c'erano delle fluttuazioni di energia, Signor Spock, e che lo aveva quasi messo a posto. Quello che non capisco è come sia arrivato qui prima di me.

Fra gli ufficiali più giovani c'erano un paio di buontemponi inveterati, ma Spock non si sarebbe mai lasciato coinvolgere in simili frivolezze. Scott scosse la testa, come se potesse con quel gesto disperdere la nebbia di stanchezza e di confusione che lo avvolgeva: sarebbe tutto stato molto più chiaro se non si fosse sentito così stanco.

– Signor Scott, mi trovo sul ponte ormai da diverso tempo.

– Ma io l'ho appena vista... ho appena parlato con lei!

Spock non disse nulla, limitandosi a sollevare ancora il sopracciglio.

– Sono sicuro di averla vista!

– Scotty – intervenne Kirk, – a che ora è andato a dormire ieri notte?

– Capitano, questo non è giusto! Non ho nemmeno preso la licenza...

non ho fatto altro che lavorare ai motori! – protestò lo Scozzese, rivolto al capitano.

– Lei *doveva* prendersi questa licenza – lo rimproverò Kirk, in tono però molto più accomodante. – Scotty, siamo tutti stanchi, perché tutti siamo stati sottoposti ad una grande tensione per un lungo periodo. E sono sicuro che c'è una spiegazione ragionevole per quello che ha visto...

– Lei sta dicendo che ho le allucinazioni, capitano! Ma non mi sono affatto immaginato il Signor Spock nella sala teletrasporto, non più di quanto me lo immagini qui e adesso.

– Non sto suggerendo nulla del genere, sto solo affermando che voglio che si prenda un po' di riposo. Ne parleremo più tardi, se ce ne sarà bisogno.

L'espressione di Kirk impediva altre obiezioni. Scott esitò, ma era chiaro che era stato escluso da ogni ulteriore conversazione; dal canto suo, Spock lo stava guardando con fare interrogativo, ma non offrì spiegazioni per il suo strano comportamento.

Bene, allora, pensò lo Scozzese, con l'irritazione di generazioni di ufficiali subalterni tenuti all'oscuro dalla burocrazia, dalle alte sfere e dai propri immediati superiori, bene... e così, dopo tutto, c'è davvero qualcosa di strano nell'aria, non è solo un equivoco, una semplice missione da corriere. Senza dubbio, alla fine scoprirò di che si tratta, e forse scoprirò la verità per conto mio, senza aspettare che qualcuno si degni di informarmi di quale potrebbe essere.

Lasciò il ponte, consapevole che l'ufficiale scientifico lo stava seguendo con lo sguardo, e suppose che proprio in quel momento Kirk stesse osservando sotto voce al Vulcaniano, con ammirazione e rispetto: «Bene, non possiamo proprio nascondere nulla a Scott per molto tempo, vero?» e che Spock rispondesse: «No, capitano, ha capacità deduttive insolite negli esseri umani.»

Entrò nell'elevatore diretto al suo alloggio, con la prospettiva di una doccia... una doccia con vera acqua e per di più calda... e della piccola bevuta che si era negata fino a quel momento. Poi aveva intenzione di godersi un lungo sonnellino.

Non riusciva ancora a capire come avesse fatto Spock a superarlo nel tragitto dalla sala teletrasporto al ponte: perché era quello che era accaduto, che l'ammettesse o meno.

Sul ponte, a Kirk sarebbe piaciuto domandare a Spock cosa significasse

quella discussione con Scott, ma dovette riportare quasi subito l'attenzione a Ian Braithewaite.

– Capitano Kirk... stiamo viaggiando ad una velocità inferiore a quella della luce?

– Signor Braithewaite – sospirò Kirk, – la Colonia di Riabilitazione Sette è così vicina ad Aleph Prime... in termini relativi, naturalmente... che se tentassimo di raggiungerla a velocità di curvatura, la supereremmo senza accorgercene e inoltre sforzeremmo i motori ben oltre la soglia di pericolo con un'accelerazione e una decelerazione così rapide.

– Aspetti, capitano, non la stavo criticando... è solo che non sono mai salito su un'astronave, prima, e voglio godermi questa opportunità di dare un'occhiata. E sì, ecco... speravo di poter sperimentare la velocità di curvatura almeno una volta nella vita – concluse malinconicamente il procuratore.

Kirk stava cominciando a trovare molto difficile mantenere l'irritazione nei confronti di Braithewaite.

– Ecco, non si sa mai che opportunità potrebbero presentarsi – lo consolò. – Ma mi aveva chiesto di discutere i dettagli della sorveglianza, perciò ho pensato che dovesse essere presente anche il Comandante Flynn.

Flynn, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, si fece avanti e si unì a loro.

Ian estrasse dalla tasca un foglio ripiegato, che porse a Kirk.

– Questo è arrivato mentre riposava, capitano.

Il messaggio riferiva che un altro cittadino di Aleph Prime aveva contratto il botulismo ipermorfico.

– Pensa che Aleph avrà bisogno delle strutture mediche della mia nave, come rinforzo? È preoccupato per una possibile epidemia?

– Vorrei quasi esserlo – rispose Braithewaite. – Dal momento però che la mia amica Lee era l'avvocato difensore del Dottor Mordreaux e che il Giudice Desmoulins aveva giudicato il caso, sono portato a ritenere che tutto questo sia frutto di un atto deliberato.

– Vuole dire che qualcuno li ha avvelenati?

– Non ne ho le prove, ma penso che sia per lo meno possibile.

– Ma perché?

– A questo punto, posso solo avanzare delle ipotesi, ma le coincidenze mi rendono nervoso e spaventato. La possibilità che mi terrorizza maggiormente è che qualcuno stia tentando di liberare Mordreaux. Penso che dovremmo intensificare le misure di sicurezza.

– Ian – osservò Kirk, con pazienza, – posso certo capire perché sia così sconvolto, ma qui sull'*Enterprise* è perfettamente al sicuro e il Comandante Flynn tiene Mordreaux sotto una sorveglianza ferrea. – Guardò quindi Mandala in cerca di una conferma, ma la donna preferì evitare il suo sguardo. – Comandante Flynn?

Lei lo fissò dritto in volto, con quegli occhi verdi e cristallini.

– Preferirei discutere di questo problema in un luogo meno pubblico, capitano.

– Oh – esclamò Kirk, comprendendo che la donna si aspettava che cogliesse l'allusione... cioè che non era affatto soddisfatta della sicurezza... proprio come lui aveva contato sul fatto che lei sapesse cogliere le sue allusioni fin dall'inizio di quella missione. – Bene, allora. Ma dopo tutto, Mordreaux è un uomo anziano...

– Comandante Flynn – intervenne Braithewaite, – il Dottor Mordreaux è una responsabilità mia come sua, e non credo che sia corretto escludermi da una discussione che lo riguardi. Capitano Kirk...

– Kirk!

Braithewaite pronunciò il nome quasi contemporaneamente a quel grido, tanto che per un attimo Flynn pensò che fosse stato lui a urlare.

– Mi hai rovinato, Kirk! Meriti la morte!

Tutti si girarono, stupefatti.

Il Dottor Mordreaux, con gli occhi spiritati, era fermo sulla soglia del ponte, e puntava sul capitano una grossa e pesante pistola. Con la canna dell'arma, fece cenno a Flynn e Braithewaite di spostarsi.

– Voi due, allontanatevi.

– Dottor Mordreaux – cercò di ragionare l'avvocato, – non peggiori la sua situazione...

Nell'istante di acuita sensibilità causata dall'afflusso di adrenalina, Mandala vide la pistola puntarsi con maggiore fermezza proprio mentre Braithewaite avanzava verso il vecchio scienziato.

Sbagliato, pensò, sbagliato, questa è proprio la cosa sbagliata da fare, coraggiosa ma stupida... Dannazione a tutti i dilettanti.

Si lanciò in avanti nel momento in cui il grilletto veniva sollevato e la sua spinta spostò violentemente Braithewaite dalla linea di fuoco, portandola al livello superiore del ponte: un altro secondo di esitazione da parte di Mordreaux e avrebbe potuto afferrargli il polso con la mano... un altro secondo... dannazione a Kirk per non averle spiegato cosa stava accadendo, dannazione a lui per averle fatto credere che l'incarico era

banale... se non lo avesse fatto, avrebbe tenuto il phaser carico, e al diavolo i regolamenti. Ancora un istante...

La pistola sparò.

Il suono dell'esplosione la sorprese più dell'urto brutale che la scagliò sul pavimento.

Jim Kirk balzò in piedi e la pistola fece fuoco una seconda volta, con un rumore che sovrastò chiaramente la cacofonia creatasi sul ponte. La pallottola lo colpì in pieno, avvolgendolo in una foschia di dolore luminosa come una nova.

Mordreaux si ritirò nell'elevatore, le cui porte si chiusero un attimo prima che Spock potesse raggiungerlo. Il Vulcaniano non perse tempo a cercare di aprirle a forza e balzò invece indietro, oltre il Comandante Flynn che stava cercando a fatica di tirarsi in piedi, premendo il pulsante dell'intercom.

– Dottor McCoy immediatamente sul ponte! Unità di pronto intervento, emergenza nove!

Poi si inginocchiò accanto a Kirk.

– Jim...

Intorno a loro il ponte era nel caos. Il sangue macchiava pavimento e pareti, luccicava sugli schermi dei terminali; il comandante della Sicurezza, con una mano premuta sulla ferita alla spalla, stava impartendo ordini decisi attraverso l'intercom, dispiegando le sue forze per catturare Mordreaux, mentre il sangue le colava fra le dita, gocciolando come pioggia sul pavimento accanto a Spock.

La seconda pallottola aveva raggiunto Kirk in pieno petto. Il sangue sgorgava in nuovi fiotti ad ogni battito del cuore, ma almeno questo voleva dire che il cuore continuava a battere.

– Spock... – Kirk combatté per ritrovare la coscienza attraverso l'accecante luce scarlatta, finché riuscì ad allontanarla abbastanza da vedere attraverso essa.

– Stia tranquillo, Jim, il Dottor McCoy sta arrivando.

Spock cercò di fermare l'emorragia, ma Kirk gridò e annaspò per prendergli il polso.

– No, per favore...

Sentiva il sangue gorgogliare nei polmoni.

La ferita era troppo brutta e profonda per cercare di stagnare il sangue con una pressione diretta, perciò Spock abbandonò il futile tentativo che causava solo altra sofferenza; Jim si sentì sollevato con delicatezza,

sostenuto, e la sensazione di affogare si attenuò impercettibilmente.

– Ci sono altri feriti? Mandala...?

– Sto bene, capitano – rispose Flynn, accennando a risalire i gradini.

– Comandante Flynn – la richiamò Spock, senza guardarsi alle spalle.

– Cosa?

– Non chiami l'elevatore... non dobbiamo ritardare l'arrivo del Dottor McCoy.

Doveva scendere ad aiutare i suoi, doveva farlo, era il suo istinto, ma Spock aveva ragione, quindi si impose di aspettare, barcollando incerta.

– Mandala, lascia che ti aiuti.

Le mani gentili di Uhura la costrinsero a girarsi e a muovere qualche passo prima che lei se ne rendesse conto e si tirasse indietro.

– No, non posso.

– Mandala...

– Uhura – sussurrò, – Uhura, se mi siedo, non so se sarò capace di alzarmi di nuovo.

– Tenente Uhura – scattò Spock, – chiami ancora il Dottor McCoy.

Il Vulcaniano non voleva spostare Jim senza una barella, ma se questa e il Dottore non fossero arrivati entro trenta secondi, avrebbe trasportato di persona Kirk in infermeria.

– Cosa è successo, Spock? – sussurrò Kirk. – Doveva essere solo... una missione di routine. – Sulle labbra gli si era formata una schiuma rosata, che indicava che la pallottola doveva aver perforato un polmone. Il respiro era irregolare e quando tentava di tirare il fiato, il dolore lo torturava.

– Non lo so, Jim. Per favore, resti tranquillo.

Kirk stava cedendo allo shock e non c'era altro tempo da perdere.

Proprio allora sentì aprirsi le porte dell'elevatore e McCoy si precipitò di corsa sul ponte.

– Che è successo? Oh mio Dio... – esclamò il medico, vedendo Flynn per prima e avviandosi verso di lei.

– Non io – disse la donna. – Il capitano.

Il dottore esitò solo un attimo, ma quando si rese conto che il sangue che le macchiava il volto, le mani e i capelli nascondeva una ferita in alto sulla spalla, in posizione non critica, si affrettò al fianco di Kirk.

Alle sue spalle, Flynn entrò finalmente nell'elevatore, le cui porte si chiusero dietro di lei.

McCoy intanto si era inginocchiato vicino al capitano.

– Stia calmo, Jim, ragazzo mio – lo rassicurò. – La porteremo in

infermeria così in fretta...

Kirk non era mai stato così consapevole del battito del proprio cuore, che pulsava come un tuono attraverso tutto il suo corpo.

– Bones, io...

– Zitto!

– Aveva ragione. Quello di cui abbiamo parlato... volevo dire ad Hunter...

– Potrà farlo lei stesso. Stia zitto, che discorsi sono questi?

McCoy fece scorrere il tricorder sul corpo del capitano: il cuore non era stato danneggiato, ma l'arteria principale era quasi tranciata di netto e il sensore mostrava anche un polmone perforato, il che era ovvio anche senza gli strumenti. L'essenziale era fornirgli ossigeno al più presto possibile, per poi collegarlo alla macchina per la trasfusione: l'emorragia era così imponente che il pericolo più grave al momento era la perdita di ossigeno.

– Dov'è la squadra di emergenza? – chiese Spock, con voce dura.

– Sta arrivando – rispose McCoy sulla difensiva, nonostante fosse lui stesso furioso perché i suoi non erano ancora arrivati. Ma sapeva di poter salvare Kirk.

– Starà bene, Jim – garantì, e questa volta parlava sul serio.

C'era però qualcos'altro, un segnale di pericolo del tricorder. Il dottore pensò subito al veleno, ma i dati non erano nella gamma giusta. Non aveva mai visto prima un segnale simile.

– Che diavolo...

Kirk pensò di avere sangue negli occhi. Una nube luminosa attraversò il suo campo visivo.

– Non riesco a vedere – si lamentò, allungando una mano alla cieca.

Spock l'afferrò, tenendolo con forza e lasciando deliberatamente cadere tutti gli schermi mentali ed emotivi che si era costruito durante la sua lunga convivenza con gli Umani.

– Andrà tutto bene, Jim – lo rassicurò, appoggiando la mano destra contro la tempia di Kirk per completare così il circuito telepatico e mistico e collegarsi all'amico.

Dolore, paura e rimpianto lo invasero ma lui li accettò quasi con piacere, sentendo che si attenuavano in Jim.

– La mia forza alla tua – sussurrò, in tono troppo sommesso perché chiunque potesse udirlo, usando le parole che costituivano un richiamo ipnotico nelle tecniche mentali che stava impiegando. – La mia forza alla

tua, la mia volontà alla tua.

McCoy vide le sue palpebre abbassarsi e gli occhi ruotare fino a mostrare solo uno spicchio della cornea, ma non aveva tempo per prestare attenzione a quello che stava tentando il Vulcaniano. Le porte dell'elevatore si aprirono e finalmente la squadra di emergenza irruppe con l'equipaggiamento di supporto.

– Qui – li chiamò il dottore.

In fretta, gli uomini della squadra installarono l'unità e l'ossigeno prese di nuovo a inondare il corpo del capitano. Attraverso i nervi affamati il dolore si diffuse di nuovo in tutto il corpo, tanto che Kirk boccheggiò, mentre il sangue rischiava di soffocarlo, ma le dita di Spock gli strinsero la mano e il dolore si calmò un poco. La vista però si ridusse quasi all'oscurità completa.

– Spock?

– Sono qui, Jim.

Con la mano dell'amico premuta con delicatezza sulla tempia e su un lato del volto, Kirk sentiva la vicinanza, la forza che lo stavano tenendo in vita. Non riusciva più a vedere, nemmeno nella mente, ma in qualche altro modo non definibile sentiva la precisione dei pensieri di Spock, il loro ordine sconvolto dal suo dolore e dalla sua paura.

Sapeva che stava per morire e che il Vulcaniano l'avrebbe seguito in quella spirale sempre più rapida, finché non fosse caduto troppo in profondità per tornare indietro, che avrebbe scelto volontariamente di perdersi per cercare di salvargli la vita.

Ma anche lui aveva ancora una scelta.

– Spock... – mormorò, – si prenda cura... della mia nave.

Ebbe il terrore di aver aspettato troppo a lungo, ma quel terrore gli diede la forza di cui aveva bisogno. Si strappò via da Spock, rompendo il contatto, rinunciando alla forza e alla volontà del Vulcaniano, consegnandosi solo al dolore, alla disperazione, alla morte.

Il riflesso fisico di quella forza emotiva scagliò lontano il primo ufficiale, il cui corpo colpì con un tonfo la ringhiera del ponte e scivolò al suolo. Spock giacque immobile per qualche istante, raccogliendo le forze e avvertendo sul viso e sulle mani la frescura del pavimento. Gli echi delle ferite di Kirk rifluirono lentamente e il Vulcaniano poté riaprire gli occhi su una nebbia grigia; sbattendo più volte le palpebre, passò ripetutamente la membrana nictitante sulle iridi e finalmente riuscì a vedere. Allora si tirò in piedi, lottando per nascondere le proprie reazioni.

Il corpo di Jim giaceva ora sulla barella dell'unità d'emergenza, collegato ad una flebo e al respiratore: respirava, infatti, ma per il resto era immobile. Gli occhi... gli occhi, spalancati, erano oscurati da un velo grigio argento.

– Dottor McCoy...

– Non ora, Spock.

Il Vulcaniano si accorse di tremare e strinse i pugni.

McCoy e una parte della sua squadra spinsero la barella nell'elevatore, mentre altri due paramedici si fermarono per soccorrere Braithewaite, che era svenuto nella caduta, e trasportarlo in infermeria.

Il corpo del capitano era vivo e poteva essere tenuto in vita all'infinito, ora.

Ma Spock aveva sentito Jim Kirk morire.

Mandala Flynn si appoggiò alla parete di fondo del turboelevatore, con gli occhi chiusi, cercando di fare mentalmente un inventario dei danni subiti: la pallottola aveva tracciato una diagonale dalla clavicola sinistra attraverso la schiena, per fermarsi in basso, contro le ultime costole, come un frammento di piombo fuso.

Da quel che poteva capire, era passata senza provocare danni irreversibili, ma la clavicola era fracassata, un'altra volta: sapeva benissimo quale sensazione desse quel tipo di frattura.

Imprecò: la pallottola era entrata quasi esattamente dove la granata l'aveva colpita due anni prima. Ora avrebbe dovuto sprecare due mesi in terapia di rigenerazione, perché da solo quel mosaico di ossa non avrebbe mai riguadagnato la forza originaria.

La pressione sanguigna stava scendendo e dovette farsi forza per non cedere allo shock. Per fortuna l'applicazione delle tecniche di controllo stava funzionando e fino a quel momento era stata in grado di mantenere il livello del dolore appena sotto la sfera della coscienza.

Era comunque consapevole che non sarebbe riuscita a rimanere in piedi ancora a lungo, perché aveva perso troppo sangue e anche con l'ausilio delle tecniche di controllo biologico il corpo umano aveva comunque limiti che lei aveva ormai quasi raggiunto.

Le porte dell'elevatore si aprirono su un corridoio deserto.

Avrebbero dovuto esserci guardie ad ogni livello! La rabbia crebbe in lei, rabbia unita a vergogna perché la responsabilità della ferita riportata dal Capitano Kirk... grave o lieve che fosse... era soltanto sua. Anche se

nessuno fosse stato ferito, restava poi sempre il fatto che il prigioniero era fuggito e per quello non c'erano scuse. Era convinta di aver guidato la Sicurezza con competenza, anzi con abilità, e aveva osservato il morale dei suoi rinascere dal nulla, ma ora eccola qui, rivelata alla fine come una fallita.

Convinciti, Flynn, si disse rabbiosamente, avrebbero potuto rimpiazzare il tuo predecessore con un sasso e il morale sarebbe salito ugualmente. Questo non ti rende adatta ad un comando. Dovresti essere degradata a guardiamarina, quello è il tuo posto. Hanno sempre avuto ragione.

Un pazzo armato scorrazzava libero per l'astronave e non una guardia stava a controllare le dannatissime porte dell'elevatore.

Avanzò di qualche passo nel corridoio, ma i piedi erano intorpiditi, come se fossero addormentati, e le ginocchia stranamente vacillanti.

È lo shock? si chiese. *Ma questo non è un sintomo di shock. Cosa succede?*

Avanzò ancora. La cabina di Mordreaux era appena dietro l'angolo. I vecchi modi di dire a proposito di chiudere la stalla dopo che i buoi sono fuggiti si insinuarono nella sua mente, insieme alla solita incertezza sull'effettivo aspetto di un bue... o di una stalla... si sforzò di riportare l'attenzione a quel che stava facendo.

Se i suoi uomini non erano all'elevatore, la cabina di Mordreaux era un posto buono come un altro per cominciare a cercare loro e lui.

Poteva trattarsi di un piano ben orchestrato? Aveva ragione Braithewaite? Tutte le guardie della Sicurezza erano forse state sorprese ed eliminate silenziosamente, una per una, nel tentativo di liberare Mordreaux? In termini di logistica, non aveva senso assalire un'astronave invece delle strutture di sorveglianza praticamente inesistenti di Aleph Prime: qui, un eventuale commando avrebbe dovuto evitare di essere rilevato dai sensori di bordo, sarebbe dovuto salire sull'*Enterprise* superando un sistema di allarme che comprendeva diversi livelli di controllo e di sicurezza, e avrebbe dovuto agire troppo in fretta, in modo troppo perfetto, per evitare che qualcuno facesse scattare un allarme.

Mandala inciampò e cadde sulle ginocchia, ma ora non sentiva più niente: le gambe erano insensibili fino quasi alle anche. Le fissò istupidita, ma non c'era possibilità di aiuto, perciò in qualche modo riuscì a rimettersi in piedi.

Un attacco diretto non aveva alcun senso ed era anzi impossibile in termini umani, ma aveva imparato... una delle prime lezioni che aveva

appreso nella sua vita... che la mentalità umana era una minoranza e che limitarsi a ragionare in termini umani era il sistema più rapido per dimostrarsi un idiota.

E tuttavia non aveva visto nessuno. Poteva chiamarli con il suo comunicatore, ma era troppo furente per parlare con chiunque dei suoi sottoposti in altro modo che non faccia a faccia. E poi, a dire la verità, non credeva di essere in grado di alzare la mano sinistra perché quel braccio aveva perso ogni forza e sensibilità.

Svoltò l'angolo.

E là, proprio di fronte alla cella di Mordreaux, vide parecchi membri della Sicurezza, che apparivano completamente confusi.

– Che diavolo sta succedendo? – chiese, abbastanza forte per essere udita. – Mordreaux è in libertà e voi ve ne state tutti qui... come...

Beranardi al Auriga, in quel momento chino a scrutare attraverso l'apertura appositamente praticata nella nuova porta blindata della cabina, si raddrizzò rivelando la sua notevole statura, di tutta la testa e le spalle superiore a quella della sua comandante, e vide il sangue che le filtrava fra le dita e lungo il braccio e il fianco.

– Mandala... comandante, cosa...? Permetta che l'aiuti...

– Mi risponda! – ingiunse Flynn: riusciva a malapena a sentire il calore del sangue, mentre il dolore se ne era andato.

– Mordreaux è qui, comandante – rispose al Auriga, e aprì la cella per permetterle di vedere. Mandala gettò un'occhiata all'interno.

Mordreaux, disteso sulla cuccetta e puntellato su un gomito come se si fosse appena svegliato, li fissò con occhi offuscati.

– Cosa c'è? – domandò. – Perché tutta questa agitazione?

– Neon – disse Mandala, – elevatore, porta, guardie?

– Comandante – rispose l'interpellata con voce argentina, – prigioniero, cella, Neon, incrocio: allarme.

– Cosa...? – La confusione di Flynn non era dovuta al fatto che non capisse l'insolito inglese di Neon, che aveva semplicemente risposto che non solo Mordreaux era nella cella, ma che Neon stessa era stata di guardia quando era suonato l'allarme.

– Prigioniero, ponte, separazione – proseguì Neon.

Flynn scosse la testa, cercando di liberare la mente dalla confusione crescente, mentre un numero imprecisato di possibilità le turbinava nel cervello: un duplicato androide, un clone. Al diavolo i cloni, Mordreaux poteva semplicemente avere un fratello gemello.

– Barry, richiami tutti... tutti, tiri giù dal letto il turno di notte... e perquisisca la nave. Raddoppi la vigilanza qui e faccia appostare sentinelle alle navette e ai boccaporti e, dannazione, anche al teletrasporto. – Boccheggìò, sentendosi il fiato corto e la testa che le girava. – Mordreaux ha appena sparato al Capitano Kirk sul ponte... e, se non era Mordreaux, era qualcuno che lo imitava dannatamente bene. Si assicuri che tutti siano avvertiti che è armato.

– Sì, comandante.

– Dov'è Jenniver? – chiese Mandala. Quella avrebbe dovuto essere la prima domanda, si vede che stava proprio cedendo allo shock. La vista le si annebbiò per un attimo e chiuse gli occhi, tenendoli serrati. – Jenniver doveva essere di servizio in questo turno, dov'è? – Aprì di nuovo gli occhi, ma la vista non si era schiarita.

– Infermeria – rispose Neon.

– Sto bene – scattò Flynn, pur sapendo che non era vero.

– Jenniver, infermeria, malattia, incrocio – ripeté Neon con pazienza. – Mandala, infermeria, incrocio: urgente.

Flynn annuì. Neon era precisa, anche se l'unica parte del discorso che coincideva fra la sua lingua e l'inglese erano i sostantivi. Se Jenniver fosse stata ferita nel tentativo di fuga, Neon l'avrebbe detto, invece Jenniver si era sentita male ed era in infermeria. Neon pensava che anche Mandala dovesse andarci, e in fretta. Aveva ragione.

– Batter d'occhio – insisté Neon.

Flynn richiuse gli occhi. Si rese conto che stava perdendo l'equilibrio e nel tentativo di riprenderlo, allungò il braccio sinistro, che si mosse solo debolmente; la mano invece non funzionava per nulla. Una fitta di dolore le attraversò le spalle e la schiena e si perse nel petto e nello stomaco intorpiditi; vacillò, appoggiandosi alla parete con un altro sobbalzo, poi iniziò a scivolare al suolo.

Ho bisogno di tutte e due le mani, pensò vagamente. Ecco il problema.

Ma la destra non voleva muoversi.

Sconcertata, aprì gli occhi e guardò in basso, socchiudendo le palpebre per vedere più chiaramente.

Gemette.

Delicati tentacoli argentei, che brillavano lucenti attraverso la nebbia grigia, si intrecciavano alle sue dita come seta, bloccandole contro la spalla. In preda al panico, strappò via la mano: i tentacoli si tirarono e si spezzarono con uno schiocco e una vibrazione, come le corde di uno

strumento musicale, poi le estremità strappate si mossero contorcendosi sulla casacca e le si avvinghiarono di nuovo intorno alla mano.

Neon si accostò emettendo un suono acuto, interrogativo.

– Sta' indietro!

Mandala poteva ora sentire i tentacoli crescere e intrecciarsi dentro di lei, avvolgendosi come i fili di una ragnatela intorno alla sua spina dorsale. Neon e Barry si avvicinarono cercando di aiutarla.

– Neon, Mandala, separazione, separazione! Barry, non permetta a nessuno di toccarmi senza un'unità di quarantena!

La mascella e la lingua cominciarono a intorpidirsi, mentre quei fili si insinuavano nel cervello. Lottò per pronunciare ancora alcune parole. Le ginocchia cedettero e lei cadde in avanti e sul fianco, a stento consapevole dell'impatto. Una pellicola di tentacoli che crescevano rapidamente l'accecò.

Ora sapeva che tipo di arma aveva usato Mordreaux.

– Svelti – sussurrò. – Barry... dica a McCoy... tela di ragno... il Capitano Kirk...

I tentacoli raggiunsero la sua sfera cosciente e la cancellarono.

Spock si costrinse a non cedere alla reazione del suo corpo a quanto era appena accaduto. Sebbene comprendesse il concetto umano di anima e di spirito, la sua percezione di ciò che rendeva una creatura vivente intelligente e consapevole di sé era interamente vulcaniana, troppo sottile e complessa per poterla spiegare in termini umani o in un qualsiasi linguaggio umano; lui però aveva appena contattato quella realtà, più profondamente e intimamente di quanto avesse mai toccato qualsiasi altra mente prima di allora, e ne aveva visto... no, sentito morire anche l'ultima scintilla. Se Jim non avesse interrotto il contatto ipnotico, restituendogli la volontà e tutta la forza che aveva cercato di incanalare nell'amico, anche Spock si sarebbe trovato in quel momento in stato di coma e con il cervello danneggiato, sotto le tenere, ma brutali cure delle macchine di sostentamento vitale di McCoy.

– Signor Spock, cosa è successo? Per favore, permetta che l'aiuti.

Uhura venne verso di lui, senza tentare di toccarlo ma offrendogli la mano... Spock sapeva che non l'avrebbe mai sfiorato senza il suo consenso.

Pavel Chekov, quasi disteso sulla sua consolle, piangeva incontrollabilmente per lo shock e il sollievo, perché anche lui come gli altri Umani sul ponte pensava che il Capitano Kirk ce l'avrebbe fatta.

Le emozioni che infuriavano intorno al Vulcaniano erano così forti che poteva sentirle senza l'aiuto di un contatto fisico e nello stato di debolezza in cui si trovava gli era necessario allontanarsi da loro. Non poteva pensare logicamente in quelle condizioni ed era invece essenziale che qualcuno lo facesse, perché c'erano parecchie cose a cui provvedere.

Sebbene le lacrime le scorressero in maniera lenta e costante sulle guance, Uhura sembrava inconsapevole della loro presenza e all'esterno pareva più calma dello stesso Spock.

– Tenente – cominciò questi ma poi s'interruppe, sorpreso dal suono della propria voce che si era fatta rauca come se avesse gridato a lungo. – Ho bisogno del suo aiuto. Chiami il Comandante Flynn e le ordini, sulla base della mia autorità, di presentarsi immediatamente a rapporto in infermeria: ci sono ragioni per ritenere che sia stata ferita molto più gravemente di quanto creda. Non deve indugiare.

– Sì, signore – rispose Uhura e non appena ebbe attivato la frequenza lanciò un'altra occhiata al primo ufficiale. – E lei, Signor Spock?

– Non ho subito danni fisici – rispose il Vulcaniano, anche se dovette impiegare ogni grammo di forza rimasta per salire con passo sicuro i gradini. Alle proprie spalle, sentì Uhura chiamare Mandala Flynn.

– È qui, tenente – rispose Beranardi al Auriga, con una voce vicina all'isteria, – alla cella di Mordreaux. È caduta ma non ci permette di toccarla. È stata colpita da una tela di ragno... dannazione, Uhura, crede che anche il Capitano Kirk...

Spock colpì con rabbia i controlli del turboelevatore. Mentre le porte si chiudevano, ogni membro dell'equipaggio del ponte lo guardò stupito, sconvolto dall'orrore e dal terrore.

L'elevatore partì, isolandolo, e Spock si accasciò contro la parete, lottando per riprendere il controllo del corpo tremante. Una tela di ragno... avrebbe dovuto capirlo fin dall'inizio, ma era un'arma così peculiarmente umana nella sua brutalità che mai avrebbe potuto immaginare che qualcuno la adoperasse.

Lontano dagli altri membri dell'equipaggio, riuscì finalmente a calmarsi e quando le porte dell'elevatore si aprirono di nuovo uscì con passo sicuro, come se non fosse mai stato vicino alla totale perdita di controllo.

Mentre si avvicinava all'angolo oltre il quale si trovava la cella di Mordreaux, Beranardi al Auriga premette i controlli dell'intercom.

– Dove diavolo è la squadra medica?

Ormai in infermeria dovevano sapere della tela di ragno, pensò Spock, e

probabilmente erano in preda al caos.

Con la luce che scintillava sulle scaglie, Neon era accucciata accanto a Mandala Flynn, come se potesse proteggerla con la sua ferocia. Il Vulcaniano si inginocchiò vicino al corpo accasciato del comandante della Sicurezza: viva, aveva dato un'impressione di completa competenza e di potenza fisica... un'impressione corretta, che però era il risultato di abilità e di fiducia in se stessa, non delle sue reali dimensioni; in effetti Mandala era stata una donna piccola e sottile e la vita era scivolata via da lei rivelandone la delicatezza delle ossa e la lucentezza della pelle bruno dorata. Ora pareva molto fragile.

– No... – mormorò al Auriga, quando Spock allungò una mano verso di lei. – Ha detto di non toccarla.

– Non sono soggetto all'autorità del Comandante Flynn – replicò il primo ufficiale, poi allungò di nuovo la mano, ma esitò nel vedere che era ancora coperta del sangue di Jim Kirk. Sfiò con le dita la tempia di Flynn: la ferita alla spalla sanguinava ancora lentamente e le cellule individuali del suo corpo mantenevano un'apparenza di vita, ma il battito non c'era più e dal cervello non percepì la più fièvre risposta.

Gli occhi, che erano stati di un'intensa e insolita tonalità di verde, erano divenuti grigio seta. Spock aveva osservato lo stesso velo coprire gli occhi di Kirk mentre lo portavano via dal ponte.

– Il pericolo è passato – disse, poi alzò lo sguardo fino ad incontrare quello di ciascun ufficiale della Sicurezza. – La ragnatela ha cessato di crescere. Il Comandante Flynn è morto.

Al Auriga gli volse le spalle e Neon emise un basso ringhio gutturale, tanto che il Vulcaniano si chiese se avrebbe dovuto difendere Mordreaux.

– Vendetta – sussurrò con tristezza Neon, appoggiandosi all'indietro sui talloni, poi a voce più alta aggiunse: – Dovere, fedeltà, giuramento, dovere.

Spock si rialzò.

– Dove è stato catturato il Dottor Mordreaux? – chiese al secondo di Flynn.

– Non l'abbiamo catturato – rispose al Auriga con voce cupa, poi si costrinse con lenta riluttanza a fronteggiare di nuovo Spock. – Era qui, chiuso dentro. Mandala... il Comandante Flynn ha ordinato di far perquisire la nave, alla ricerca di un duplicato.

– Un duplicato – ripeté Spock, sollevando un sopracciglio. Prima di considerare quella improbabile possibilità, doveva però accertarsi che la

Sicurezza non fosse stata inefficiente. – Chi era di guardia?

– Neon. Era il turno di Jenniver Aristeides, ma è in infermeria... mi dispiace, Signor Spock, non so ancora con esattezza il perché... ho saputo solo ora che era malata e ritenevo che fosse più importante cominciare le ricerche.

– Giusto. Che altri ordini ha dato?

Al Auriga trasse un profondo respiro.

– Quello di raddoppiare la guardia... inoltre vorrei ciò che il Comandante Flynn ha sempre desiderato... trasportare il prigioniero in una cella di sicurezza. Valgono ancora gli ordini di tenerlo qui? Il capitano è in grado di dare ordini?

– No, tenente, non lo è. Ma queste sono le mie disposizioni e valgono ancora.

– Dopo quanto è successo... – accennò a protestare al Auriga, con voce da cui traspariva il risentimento.

– Il capitano capiva le mie ragioni – replicò Spock, anche se era conscio del fatto che in qualche modo le sue ragioni si erano dimostrate fallaci.

– Questo è folle, Signor Spock, se ci è sfuggito una volta, anche con la sorveglianza raddoppiata, forse potrebbe farcela di nuovo. Potrebbe recuperare la pistola dovunque l'abbia nascosta. Sappiamo che era un'arma semiautomatica a dodici colpi, quindi ha altre dieci di quelle maledette pallottole... da qualche parte.

– Gli ordini sono ancora validi, Signor al Auriga.

Udì dei passi nel corridoio e si guardò alle spalle prima che il suono raggiungesse il raggio di percezione delle orecchie umane. Un paramedico stava arrivando di corsa da oltre l'angolo del corridoio, con l'aria stravolta e stordita e il camice sporco di sangue.

L'uomo aprì annaspando l'apparecchiatura medica ancor prima di scivolare accanto al corpo di Mandala. Inginocchiandosi, le controllò il polso e alzò lo sguardo sconvolto.

– Per amor del cielo, non state lì a far niente! – esclamò, estraendo in fretta uno stimolante cardiaco dalla borsa e cominciando la procedura di rianimazione. Spock però lo allontanò gentilmente ma con decisione.

– Non ce n'è bisogno – disse, – né ragione. È morta.

– Signor Spock...

– Guardi gli occhi.

Il tecnico abbassò lo sguardo, e dietro di lui al Auriga sussultò.

– Questo è... – balbettò poi il tecnico, incontrando di nuovo lo sguardo

del Vulcaniano... – è come apparivano gli occhi del capitano. Il Dottor McCoy lo sta operando in questo momento.

Spock girò deliberatamente le spalle al paramedico. Non voleva nemmeno pensare che Jim Kirk fosse mutilato ulteriormente in un tentativo inutile di salvargli la vita. Un insistente bussare li fece sussultare tutti.

– Fatemi uscire, mi sentite? – gridò Mordreaux, picchiando di nuovo sulla porta. – Non ho fatto niente! Di cosa sono accusato questa volta? Vi dico che sono sempre stato qui, fin da quando mi avete portato su questa dannata nave!

Al Auriga si voltò lentamente verso la porta chiusa con il corpo teso dalla rabbia, e Spock aspettò di vedere cosa avrebbe fatto, aspettò di capire se quell'uomo dagli occhi scarlatti sapeva controllarsi abbastanza da prendere il posto di Mandala Flynn. Al Auriga, che teneva ancora le mani serrate a pugno, fu attraversato da un tremito improvviso, poi gradualmente si rilassò e si rivolse al tecnico, ancora fermo con atteggiamento impotente accanto al corpo di Mandala.

– Può dargli un sedativo?

– No! – intervenne Spock brusco.

Gli altri due lo fissarono stupiti. Ignorandoli, Neon fece intanto scivolare la barella dalla sua nicchia nell'apparecchiatura medica e cominciò a montarla.

– Signor Spock – cercò ragionevolmente di spiegare al Auriga, – non posso interrogarlo se è in preda ad una crisi isterica.

– Il Dottor Mordreaux è stato sotto l'influenza di troppe droghe somministrate per ragioni troppo poco convincenti sin da prima dell'inizio di questo viaggio – dichiarò Spock. – Se non gli sarà permesso di riprendersi dal loro effetto, non sentiremo mai da lui una storia coerente. Il Comandante Flynn ha ordinato una perquisizione della nave, vero?

– Sì – confermò al Auriga.

– In questo caso, forse, dovrete procedere.

– È già iniziata – replicò l'ufficiale, e aggiunse molto piano: – E dobbiamo trovare anche quella maledetta pistola.

– Naturalmente avete già perquisito il Dottor Mordreaux, vero?

Al Auriga si irrigidì.

– Mio Dio – mormorò, – credo che non ci abbia pensato nessuno. Neon...

– Prigioniero, sicurezza, separazione – disse Neon, allargando la barella

fino a trasformarla in una piatta superficie argentea che abbassò fino a farle quasi toccare il pavimento. – Corridoio, cabina, separazione.

– Nessuno di noi gli si è avvicinato. Il Comandante Flynn stava per entrare a perquisirlo, credo, ma...

– Sarà meglio che lo facciamo adesso – suggerì Spock. – Apra la porta e si tenga a distanza.

Mentre al Auriga eseguiva l'ordine, Neon depose Mandala sulla barella, che fece poi risalire con il suo carico fino all'altezza della vita e accostò al paramedico, il quale ne afferrò la maniglia, fissandola senza realmente vederla.

– Portatela all'unità di stasi, finché non sarà possibile leggere il suo testamento – ordinò Spock. – Neon: Neon, soglia, tenersi pronta.

Il paramedico si tolse dalla linea di azione e Neon segnalò con un cenno del capo di aver capito, quindi si dispose ad un lato della porta, pronta a balzare dentro in caso di necessità.

– Dottor Mordreaux – chiamò Spock, a voce abbastanza alta perché il professore lo udisse. – Per favore si calmi. Sto entrando a parlarle.

I colpi insistenti si interruppero.

– Signor Spock? È lei, Signor Spock? Siano ringraziati gli dèi, un essere razionale invece di questi idioti burocrati militari!

Il Vulcaniano aprì la porta, pronto a muoversi con tutta la forza e la rapidità che possedeva per evitare che venisse sparata un'altra pallottola a tela di ragno, ma il Dottor Mordreaux era immobile in mezzo alla stanza, con le braccia rigide e allargate. Quando vide Spock spalancò gli occhi, ma non si mosse.

– Signor Spock, cosa è successo?

Il primo ufficiale gettò uno sguardo alla propria casacca e alle mani sporche di sangue, e non rispose.

– Devo perquisirla, dottore.

– Faccia pure – replicò Mordreaux, rassegnato e con un'ombra di ironia.

– Sto diventando bravo a obbedire al protocollo.

– È disarmato – annunciò Spock, dopo aver effettuato in fretta la perquisizione.

Intanto al Auriga aveva sondato la stanza con il tricorder.

– Signor Spock, di cosa sono sospettato?

– Il Capitano Kirk è appena stato colpito da una pallottola, dottore.

– Come? E sospettate di me?

– C'erano parecchi testimoni.

– Mentono, mentono come tutti hanno mentito su di me. Non ho mai fatto del male a nessuno, non ho fatto niente. Tutto quello che ho fatto è stato di aiutare i miei amici a realizzare i loro sogni.

Per quanto terribile potesse essere la verità, se Spock l'avesse nascosta ora il professore non avrebbe mai più avuto motivo di fidarsi di lui.

– Signore... io stesso sono uno dei testimoni di questo attacco – replicò, mostrando le mani insanguinate.

Mordreaux lo fissò sbalordito.

– Lei...! Signor Spock, come può credere di me una cosa del genere?

– Non ci sono armi qui – intervenne al Auriga, disattivando il tricorder. – Deve averla nascosta. Devo dare una mano nelle ricerche, Signor Spock, e credo che sia meglio che lei esca da qui, finché non potrò lasciarle un'altra guardia.

– Non è necessario che si preoccupi della mia sicurezza.

– Signor Spock...

– Se necessario, lo trasformerò in un ordine, Signor al Auriga.

L'ufficiale lo fissò furente per un attimo, poi annuì brusco.

– Come vuole – si arrese, e lasciò il Vulcaniano solo con lo scienziato.

– Trovo davvero difficile credere che lei abbia assassinato il capitano – proseguì il primo ufficiale. – Tuttavia, ho la prova fornita dai miei stessi occhi.

– Non ero io – insistette Mordreaux. – Deve essere stato un... impostore, qualcuno che sta cercando di incastrarmi.

– Dottore, che scopo avrebbe qualcuno che volesse creare delle prove contro di lei? Lei è già stato condannato ad una colonia di riabilitazione e non c'è una pena più severa.

– Solo la morte – osservò Mordreaux, poi iniziò a ridacchiare. – Non è rimasto altro che la morte, e questo è ciò che hanno progettato per me.

La risata isterica si perse fra le lacrime e il vecchio crollò piangendo sulla cuccetta.

– Dottor Mordreaux! – esclamò Spock, afferrandolo per la camicia e tirandolo in piedi. L'altra mano si chiuse a pugno quasi inconsapevolmente.

– Non riesco a controllarmi, mi spiace, non ci riesco – singhiozzò Mordreaux, con il volto affondato nelle mani.

Spock rilassò le dita, sconcertato dalla sua stessa reazione, rendendosi conto che era stato molto vicino a colpirlo.

– Dottor Mordreaux, non posso fermarmi ancora qui, adesso. Per favore,

cerchi di calmarsi.

– Non dipende da me – rispose Mordreaux, tra le lacrime. – Non è colpa mia ma delle droghe, per favore non datemene più.

– No – garantì Spock, – basta droghe. – Guardò l'uomo che aveva rispettato così a lungo e che ora tremava e piangeva incontrollabilmente. – Tornerò quando mi sarà possibile.

Lasciò quindi solo lo scienziato nella cabina e dopo che si fu richiuso accuratamente la porta alle spalle Neon riattivò lo schermo di energia.

Capitolo Quarto

«Leonard McCoy, M.D.»

Leonard McCoy stava fissando senza vederla la targa rovesciata sulla scrivania, che sembrava restituirgli lo sguardo canzonandolo con le semplici lettere che componevano il nome della sua professione: ottone e plastica che valevano quanto la sua competenza medica. Si versò altro whisky nel bicchiere vuoto, buon bourbon genuino del Kentucky, niente a che fare con quelle bizzarre bevande aliene che tutti gli altri sulla nave pescavano chissà dove e bevevano per fare confronti sugli effetti da sbornia. Era stupefacente quante specie differenti di esseri presumibilmente intelligenti scegliessero un vero e proprio veleno, l'etanolo, come droga d'evasione preferita, così come era stupefacente come differenti sistemi biologici reagissero ad esso in modi molto simili. Aveva visto persino Spock ubriaco, una volta, sebbene il Vulcaniano si rifiutasse di discutere la faccenda. Poco importava: Spock non era più divertente da ubriaco che da sobrio.

Il bicchiere era ancora vuoto, anche se gli pareva di averlo appena riempito. Niente di grave, lo riempì di nuovo. Pensare alle cose che la gente beveva, per esempio quello strano brandy che era il preferito di Jim...

Un sommesso gemito di dolore e di pena gli sfuggì dalla gola. Il bourbon avrebbe dovuto aiutarlo a perdersi nell'oblio, non costringerlo a ricordare, mentre ora era costretto a rivedere ciò che era accaduto, ciò che aveva visto, udito, sentito... a ricordare il velo grigio argento sugli occhi aperti di Jim Kirk...

Poteva sentire i rumori sommessi e armoniosi che provenivano dal sistema di supporto vitale nell'unità di quarantena e cura intensiva, appena

fuori dal suo ufficio. Senza realmente volerlo, si issò in piedi vacillando un poco e andò a leggere i dati dell'unità di rianimazione.

La crescita della ragnatela si era arrestata e i tentacoli molecolari avevano cessato di estendersi contorcendosi sempre più a fondo nel cervello di Jim. McCoy aveva ricucito l'arteria tranciata e il polmone perforato, aveva anche iniziato le procedure di rigenerazione sulle ferite lasciate dall'operazione perché guarissero senza cicatrici.

E tuttavia i dati davano un'immagine totalmente fuorviante: mostravano un respiro forte e regolare, ma era il respiratore che forzava l'aria nei polmoni di Kirk, perché il suo corpo non agiva più di sua volontà. Il battito cardiaco era costante, ma l'assenza di qualsiasi segnale sullo schermo parallelo indicava che il cuore si contraeva per la sua natura di muscolo e non in risposta ad un impulso nervoso, perché il sistema nervoso era totalmente distrutto: perfino il nodo sino-atriale e quello atrio-ventricolare erano stati penetrati e annientati.

La composizione chimica del sangue pareva normale, una normalità artificiale, con dati sempre uguali che non cambiavano mai: pH ed elettroliti, livello di zuccheri ed emoglobina, tutti erano tenuti a livelli stabili da una macchina straordinaria, mentre in un essere umano normale e in buona salute, i dati sarebbero stati totalmente irregolari e mobili, in reazione a qualsiasi stimolo, esterno e non, dal ritmo del respiro alla fame, all'umore, alle immagini viste, o alle fantasticherie.

McCoy cercò di allontanare lo sguardo dall'EEG, come se non guardandolo potesse continuare ad illudersi. Vuotò in un sorso il bicchiere mezzo pieno che teneva ancora in mano e sentì un impeto di speranza, l'improvvisa certezza che se avesse guardato di nuovo questa volta avrebbe trovato qualche prova che il cervello di Jim era sopravvissuto e che lui sarebbe vissuto e si sarebbe ripreso.

Si girò verso l'ultimo schermo, il più importante.

Tutte le linee che indicavano l'attività cerebrale erano piatte, defunte avrebbero detto all'università, con il cinismo autoprotettivo dei giovani non ancora abituati alla morte. Alfa, beta, delta, theta, e tutte le onde minori fino a omega: la mancanza di ogni segnale che potesse indicare l'attività e la vita dimostrava che Jim Kirk era morto.

La ragnatela si era completata e aveva smesso di crescere di propria iniziativa, e niente di quanto McCoy o chiunque altro avesse tentato avrebbe potuto fermarla perché questo era il modo in cui era stata progettata... e per questo la tela di ragno era proibita su ogni mondo della

Federazione e nessun governo, anche se in guerra, ne autorizzava la fabbricazione. A parte il disgusto che il suo impiego avrebbe suscitato perfino negli alleati, l'arma poteva essere altrettanto pericolosa per chi la portava quanto per la vittima designata.

Tuttavia anche un deficiente con qualche conoscenza di base era in grado di fabbricarla in un laboratorio in cantina, e infatti ogni tanto faceva la sua comparsa, nei rari scoppi di violenza terroristica che incendiavano talvolta la Federazione. La tela di ragno non era altro che un'arma da terrorista: uccideva con certezza e sicurezza e provocava una morte lenta e terribile.

Ma c'è una morte migliore? si chiese McCoy. Con un phaser la morte era forse meno certa? Era sempre morte, sia che si uscisse dall'esistenza in un lampo di luce o ci si dissolvesse lentamente nell'entropia universale, a dispetto di tutte le risorse della medicina moderna.

I fili si diramavano in progressione esponenziale, lungo neuriti e dendriti, arrampicandosi sulla colonna vertebrale fino al cervello. Le molecole neurofiliche metallo-organiche si concentravano nel cervello stesso e dimostravano un'affinità così particolare con il nervo ottico che dopo aver invaso e distrutto la retina continuavano a crescere intorno all'occhio, coprendo il bianco e le iridi e bloccando le palpebre in posizione aperta.

Jim Kirk fissava il soffitto con occhi spenti color grigio seta.

McCoy tornò nel suo ufficio e si versò ancora da bere. Con il viso segnato da lacrime ardenti si lasciò cadere sulla poltrona e rimase seduto con le mani strette intorno al bicchiere, come se la sua frescura potesse offrire qualche conforto al dolore cieco e devastante che lo pervadeva.

– Dottor McCoy...

Il medico balzò in piedi, sorpreso dalla silenziosa apparizione di Spock sulla soglia dell'ufficio, e rovesciò dal bicchiere il bourbon, che gli bagnò la mano e gli gelò la pelle per effetto della rapida evaporazione dell'alcool. Con aria di sfida, bevve l'ultimo sorso e appoggiò con rabbia il bicchiere sul tavolo.

– Cosa vuole, Spock?

– Credo che sappia perché sono venuto – replicò il Vulcaniano, fissandolo impassibile in volto.

– No, non lo so, deve essere lei a dirmelo.

Spock lasciò l'ufficio e si fermò con le braccia conserte davanti alla stanza di quarantena. Dopo un attimo il dottore si alzò contro voglia per

raggiungerlo.

– Dottor McCoy, il capitano è morto.

– I miei strumenti dicono diversamente – replicò McCoy sarcastico, mentre in un breve lampo ricordava Jim Kirk che chiedeva ridendo: «Bones, da quando in qua si fida delle macchine?»

– Questo è esattamente ciò che dicono i suoi strumenti.

– Spock, la vita è qualcosa di più che segnali elettrici – protestò il dottore, accasciando le spalle. – Forse, in qualche modo...

– Il suo cervello è morto, Dottor McCoy.

Il medico si irrigidì, non volendo credere a quello che Spock diceva, anche se sapeva che era vero. Chissà come, la sua coscienza ottenebrata dall'alcool insisteva a pensare che finché avesse creduto che Jim poteva riprendersi, quella possibilità era ancora realizzabile.

– Ero nella sua mente fino a pochi attimi prima della morte – insistette Spock. – Dottore, l'ho sentito morire. Lo sa come funziona la ragnatela? I suoi tentacoli si avvolgono intorno alle fibre nervose e quando si stringono tagliano le connessioni con le cellule del cervello, tagliano le cellule stesse.

– Ho studiato medicina di guerra, Spock, meglio di lei. Perfino meglio di lei.

– Il cervello del capitano è stato distrutto, e non c'è alcuna speranza che si riprenda.

– Spock...

– Il corpo rimane un guscio vuoto, non più vivo di un clone anencefalo in attesa che il proprietario lo faccia a pezzi per recuperare parti di ricambio.

McCoy si girò di colpo, vibrando un pugno in un maldestro tentativo di colpire.

– Dannazione, Spock! Dannazione, dannazione...

Il Vulcaniano gli bloccò con facilità la mano, mentre il dottore continuava a cercare di colpirlo, mulinando il pugno senza effetto contro la forza del primo ufficiale che lo tratteneva.

– Dottor McCoy, lei sa bene che ho ragione.

McCoy si accasciò, sconfitto.

– Non può trattenerlo più a lungo. Ha fatto del suo meglio per salvarlo, ma non poteva essere salvato dal momento stesso in cui è stato ferito. Non si deve vergognare di questo fallimento, a meno che non voglia prolungare questa parodia di vita. Lo lasci andare, dottore, la prego, lo lasci andare.

Il Vulcaniano stava parlando con penetrante intensità, ma quando

McCoy lo guardò si ritrasse da lui e lottò per nascondere il dolore e la disperazione che erano arrivati pericolosamente vicini a sopraffarlo.

– Sì, Signor Spock – cedette McCoy, – ha ragione.

Aprì la porta della camera di quarantena e l'aria riempì sospirando la stanza pressurizzata. Spock lo seguì all'interno. McCoy esaminò un'ultima volta lo schermo dell'EEG, sapendo perfettamente che era assurdo sperare in un cambiamento: il segnale rimase piatto e spento, tutte le rilevazioni emisero lo stesso suono sordo.

Il medico allontanò una ciocca di capelli dalla fronte di Kirk senza quasi avere il coraggio di guardarlo in viso un'altra volta, a causa degli occhi.

Si mise quindi al lavoro con precisione, deliberatamente. Ora che la decisione era presa, le sue mani si muovevano con sicurezza, non impacciate dal liquore ingerito. Sfilò gli aghi dal braccio di Kirk e l'armonia dei segnali chimici iniziò subito a cambiare: caddero gli indicatori dell'ossigeno e si innalzarono quelli del diossido di carbonio, perché nulla ora filtrava i prodotti dell'attività metabolica. Il segnale si deteriorò, passando dall'armonia perfetta ad accordi in tono minore, poi alla completa dissonanza. McCoy disattivò i collegamenti con la macchina che avrebbe ristabilito il battito del cuore una volta che avesse ceduto e infine, stringendo i denti, staccò il respiratore.

Il cuore di Kirk continuò a battere, perché il cuore continua a battere anche se è tolto dal petto: i muscoli si contraggono ritmicamente finché le singole cellule non perdono la sincronia e inizia la fibrillazione che le uccide ad una ad una.

Invece i riflessi respiratori richiedono un impulso nervoso e quando McCoy disattivò il respiratore, il corpo di Jim non tentò nemmeno di emettere un altro respiro: dopo l'ultima, involontaria esalazione di fiato, non ci fu lotta e questo, molto più che le prove delle macchine o la persuasione di Spock, o la sua convinzione a livello intellettuale, gli dimostrò alla fine che nel suo amico era morta ogni scintilla di vita.

Tutti i segnali vitali si stabilizzarono sullo zero e quelli auditivi si affievolirono fino al silenzio.

Il dottore tirò un lenzuolo sopra il viso di Jim, sugli occhi grigi e morti. A questo punto crollò, squassato da singhiozzi violenti e barcollò, d'improvviso cosciente di quanto avesse bevuto. Spock bloccò la sua caduta e lo sostenne, nel gesto più simile ad un abbraccio che potesse tollerare.

– Mio dio, Spock, come è potuto accadere? – gemette il medico, poi

sprofondò misericordiosamente nell'oblio dato dall'alcool.

Spock lo raccolse e lo sollevò con facilità. Il sentimento della perdita e il rimpianto lo straziava con tale violenza che non poteva negarne l'esistenza, poteva soltanto impedire che affiorasse all'esterno, anche se questo non diminuiva la vergogna che provava. Con il viso immobile, trasportò McCoy in una delle stanzette e lo distese su un lettino, gli tolse gli stivali e aprì le cerniere dell'uniforme bagnata di sudore; quindi lo coprì con una coperta e abbassò le luci. Poi, ricordando quell'unica volta, umiliante e inaspettata, in cui lui stesso si era ubriacato, decise di rimanere finché non fosse stato sicuro che il dottore non avesse ingerito abbastanza etanolo da mettere in pericolo la propria vita e si sedette su una sedia accanto al letto, con la fronte tra le mani.

Né Spock né McCoy sapevano di essere stati osservati: dalla parte opposta alla camera di quarantena, in una stanzetta chiusa a metà, Ian Braithewaite vide ogni cosa. Era sotto l'effetto di un sedativo, soffriva per una frattura cranica e una grave commozione cerebrale causata dalla caduta sul ponte, la testa gli doleva ferocemente, la vista era incerta e la visione raddoppiata.

Sulle prime, non capì cosa stava accadendo, poi pensò di avere le allucinazioni o di sognare. Quando si rese conto con incredulità che ciò che stava osservando era la realtà, cercò di alzarsi, con il risultato che i sensori si affrettarono a somministrargli altri sedativi. E mentre i segnali vitali sopra il letto di Kirk si spegnevano a uno a uno, Ian sentì di perdere conoscenza. Tentò di gridare, cercò di fermarli, ma non poteva muoversi. Poté solo guardare impotente Spock e McCoy discutere e poi aspettare che Jim Kirk morisse.

A quel punto perse i sensi, convinto che non si sarebbe più svegliato, ma ben consapevole di ciò che aveva visto.

Spock si scosse bruscamente. Si era quasi addormentato, ma se cedeva al sonno ora non si sarebbe svegliato per diversi giorni. Non sapeva per quanto tempo sarebbe riuscito a tenere a bada la crescente necessità di dormire ma non aveva scelta: troppi doveri lo aspettavano, perché potesse permettersi di riposare.

Ma cosa l'aveva riscosso? Lanciò un'occhiata a McCoy, ma il dottore dormiva di un sonno profondo e tranquillo.

Nell'area in penombra della sala principale dell'infermeria, la luce

proveniente dall'unità di quarantena era parzialmente bloccata ed era stata quell'ombra a richiamare la sua attenzione.

Jenniver Aristeides, l'ufficiale della Sicurezza che si era sentita male davanti all'alloggio di Mordreaux, stava fissando attraverso il vetro le macchine silenziose, i sensori muti e il corpo del capitano coperto da un lenzuolo. L'immagine riflessa tremò quando due lacrime piovvero dagli occhi d'argento lungo le guance grigio acciaio, e le dita della donna si strinsero sull'orlo della finestrella.

Christine Chapel arrivò di corsa.

– Guardiamarina Aristeides, non dovrebbe essere in piedi.

– Il capitano è morto – mormorò Jenniver.

L'infermiera esitò.

– Lo so – disse poi, – lo so. Per favore, torni a letto, è stata molto male.

– Non posso stare qui, c'è bisogno di me.

Christine si spostò di fronte a lei, bloccandole la strada verso il corridoio, e Aristeides aspettò paziente, con le mani immense inerti lungo i fianchi, priva di qualsiasi intento aggressivo. Il contrasto fra le due donne era talmente marcato che un osservatore ignaro delle loro origini avrebbe avuto difficoltà a ritenerle appartenenti alla stessa specie. L'Infermiera Chapel era alta, forte ed elegante, ma accanto alla solidità di granito di Jenniver sembrava delicata come gli uccelli del vento che vivevano nei deserti di Vulcano, troppo fragili persino per toccare il suolo.

Spock si alzò e si avvicinò ad Aristeides in silenzio. Jenniver era l'unico essere umano sull'*Enterprise* che potesse stare alla pari con lui come forza fisica. Più che alla pari: lui e Christine insieme non sarebbero stati in grado di fermarla, se avesse deciso di andarsene.

– Guardiamarina – disse, – quando è qui deve obbedire agli ordini del personale medico.

– Sto bene – insistette la donna, – e ho dei doveri da assolvere.

– Il Dottor McCoy l'ha esentata da questi doveri per almeno una settimana – intervenne Chapel, e spinse lo sguardo oltre Aristeides, fissando Spock con sollievo e gratitudine... almeno per il supporto morale, visto che sapeva bene quanto lui che Jenniver era in grado in realtà di fare quello che voleva.

Spock si chiese se era il caso di usare la presa vulcaniana, sempre che la sua mano potesse coprire tutto il massiccio muscolo del trapezio e che il nervo fosse abbastanza vicino alla superficie da essere accessibile.

– Avrei dovuto dire onore – continuò Jenniver. – Ho ancora qualche

traccia di onore.

– Non è in discussione il suo onore – cercò di persuaderla Spock.

Aristeides non rispose.

– Che cosa ha causato il malore? – domandò il Vulcaniano all'infermiera. – Corre il rischio di una ricaduta?

Christine sbatté le palpebre e si passò la mano sugli occhi, cercando nella memoria fra ore che sembravano giorni.

– Botulismo ipermorfico – rispose.

– Molto insolito. – Spock, come Kirk, aveva supposto che i due colleghi di Braithewaite fossero stati vittime di un'infezione proveniente da una fonte comune su Aleph Prime, ma come poteva averla contratta anche Aristeides? Né su Aleph Prime né sull'*Enterprise* c'era stata un'epidemia di avvelenamento da cibo. Al contrario, l'unico punto di contatto fra le vittime era la loro connessione con il Dottor Mordreaux.

– Sto bene – insistette Jenniver. – Non posso restare qui. Almeno lasciatemi tornare nel mio alloggio.

Spock alzò un sopracciglio con espressione interrogativa rivolgendosi all'infermiera.

– C'è qualche obiezione di ordine medico?

– Non è una buona idea.

– Per favore – mormorò Jenniver. – Vi prego.

Un'espressione di pietà ammorbidì il viso di Christine Chapel, che allungò una mano per toccare il bracciale di metallo e plastica al polso sinistro di Jenniver, ma quest'ultima si tirò indietro come se... come se l'infermiera potesse colpirla? Non aveva senso. Forse semplicemente non le piaceva essere toccata.

– Jenniver – disse Christine, – promette di non togliersi i sensori? In questo modo, se sarà in pericolo lo sapremo subito e potremo correre ad aiutarla.

– Se avrò bisogno di aiuto, il sensore lo segnalerà.

Non era una domanda, pensò Spock, solo una dichiarazione... e certo non una promessa.

– Certo che lo farà. Suppongo che andrà tutto bene se resterà nella sua stanza – replicò l'infermiera. – Ha bisogno di riposo, più di ogni altra cosa.

Jenniver Aristeides chinò la testa in segno di ringraziamento e quando Christine si spostò per lasciarla passare arrancò via lungo il corridoio, oltre l'angolo e fuori dalla vista.

Christine la guardò allontanarsi, poi tornò sui suoi passi in infermeria.

– Spero che sia stata la decisione giusta.

Spock voleva controllare un'altra volta McCoy, ma quando fece per girarsi, Christine Chapel allungò una mano a sfiorargli la manica con la punta delle dita. Il Vulcaniano si volse a fronteggiarla, aspettandosi uno sfogo emotivo di qualche genere, che si sarebbe rifiutato di capire.

– Signor Spock – avvertì invece l'infermiera, con quieta compostezza, – qualcuno deve informare l'equipaggio di ciò che è accaduto. Non è giusto che lo scoprano dalle voci, o nel modo in cui l'ha appreso Jenniver. Ora è lei al comando, e se non può... se preferisce non farlo di persona, deve incaricare qualcun altro.

Spock esitò un attimo, poi annuì.

– È giusto – convenne, anche se era difficile per lui ammettere che aveva dimenticato, o per lo meno trascurato, il suo primo dovere nei confronti della nave e dell'equipaggio. Sarebbe stato perfettamente nel suo diritto rimproverare la Chapel per aver parlato in quel modo, ma aveva ragione. – Sì, è giusto... non tarderò oltre.

La donna annuì in fretta, senza soddisfazione, e lo lasciò solo svanendo nelle ombrose profondità di stanze piene di strumenti, di medicine e di conoscenze che al momento erano di scarsissima utilità.

Alle spalle di Spock, McCoy gemette e il Vulcaniano tornò nella stanzetta, perché se l'etanolo aveva provocato qualche malessere ci sarebbe stato bisogno di lui.

Alzò l'illuminazione ad un'intensità lievemente maggiore e il dottore si coprì gli occhi con un braccio.

– Abbassi la luce – borbottò, in modo così confuso che Spock fece fatica a comprendere le sue parole.

Visto che l'intensità della luce faceva per lui poca differenza, poiché poteva vedere anche con un'illuminazione che ad un Umano sarebbe parsa tenebra profonda, acconsentì alla richiesta.

– Dottore, riesce a sentirmi?

La risposta fu totalmente incomprensibile.

– Dottor McCoy, devo tornare ai miei doveri.

– Stavo facendo un sogno – rispose McCoy, parlando ora con estrema chiarezza.

Spock si raddrizzò, convinto che poteva lasciarlo solo, ma McCoy si alzò di colpo nell'oscurità.

– Spock... ho sognato del tempo.

– Torni a dormire, dottore, domani mattina starà bene.

– Lo pensa davvero? – ridacchiò cinicamente il medico, passandosi entrambe le mani sul viso, sulle rughe che si erano approfondite dal giorno prima, sugli occhi rossi e gonfi, poi fissò Spock attraverso le palpebre socchiuse, come se il Vulcaniano fosse immerso in una luce intensa. – So cosa dobbiamo fare – dichiarò.

– Certo – replicò Spock. – Devo informare il resto dell'equipaggio dell'*Enterprise* di ciò che è accaduto.

– No!

– Bisogna farlo, dottore.

– Il tempo, Spock, il tempo. L'abbiamo fatto altre volte... possiamo farlo di nuovo.

Spock non replicò, pur sapendo ciò che McCoy stava per dire. Aveva pensato anche lui a quella possibilità e l'aveva respinta quasi subito: era contrario all'etica e alla morale, e se alcune tesi erano corrette era anche così distruttivo da essere impossibile.

– Dobbiamo modificare i motori fino a ottenere l'effetto frusta che può rimandarci indietro nel tempo. *Possiamo* farlo, possiamo tornare indietro e salvare la vita di Jim!

– No, Dottor McCoy, non possiamo.

– Per amor di Dio, Spock! Lei sa benissimo che è possibile!

Spock si chiese quale ragionamento logico potesse convincere McCoy nello stato emotivo in cui si trovava. Forse nessuno, ma avrebbe dovuto tentare di fargli capire.

– Certo, sarebbe possibile tornare indietro nel tempo, sarebbe perfino possibile prevenire ciò che è accaduto, ma le tensioni indotte dalla nostra azione potrebbero distorcere lo stesso spazio-tempo.

McCoy scosse il capo come a respingere le parole del Vulcaniano, senza nemmeno cercare di comprenderle.

– Però salveremmo la vita a Jim.

– Provocheremmo più danni di quanti ne possiamo riparare.

– L'abbiamo fatto altre volte! L'abbiamo fatto per aiutare altra gente... perché non possiamo provarci per salvare un amico?

– Dottor McCoy... nelle altre occasioni siamo stati costretti a interferire con il normale flusso degli eventi... e non sempre abbiamo aiutato altra gente... abbiamo agito per riportare il continuum alla linea di massima probabilità, non per allontanarlo da essa.

– E allora?

– Abbiamo agito per impedire che il futuro venisse mutato, ma questa

volta se cambiamo il passato cambiamo insieme anche il futuro.

– Ma quello era un futuro che era già accaduto, in cui stavamo vivendo. Per noi, ora, il futuro non si è ancora verificato.

– Questo è proprio quello che ci avrebbero detto le persone le cui vite abbiamo influenzato nel passato.

– Sta dicendo che il futuro è segnato irrevocabilmente... che niente di ciò che facciamo ha qualche importanza perché non ne può avere?

– Non sto affermando nulla del genere, sto dicendo che ci sono traiettorie di massima probabilità che non possono essere fermate e fatte ripartire di nuovo a capriccio. Tentarlo causerebbe una discontinuità... una specie di singolarità, se vuole, non dissimile per gli effetti e nel potenziale distruttivo da quella intorno a cui abbiamo orbitato fino a pochi giorni fa. Potrebbe trascinarci alla distruzione. È questo che desidera per il futuro?

– Ora come ora, non m'importa niente del futuro! Stiamo vivendo nel presente... che differenza fa se qualcosa che facciamo ora lo cambia... o qualcosa che abbiamo fatto poche ore fa? – McCoy si accigliò, tentando invano di mettere ordine nei tempi dei verbi.

– Fa una grossa differenza, come è implicito in ogni teoria proposta sul funzionamento del tempo, dalle estrapolazioni vulcaniane di un millennio fa all'estensione della teoria della relatività nel ventunesimo secolo della Terra, fino agli ultimi lavori pubblicati dallo stesso Dottor Mordreaux.

– Mordreaux! – esclamò McCoy. – Sta citando il suo lavoro per provare che non possiamo disfare il delitto che ha commesso!

– In effetti, è proprio così.

Il dottore si tirò in piedi barcollando.

– Vada al diavolo. Non è l'unico su questa nave che conosca l'effetto frusta. Ora vado a cercare Scotty e...

Spock lo fermò posandogli una mano sulla spalla e McCoy sentì un brivido gelido lungo la spina dorsale, in risposta alla leggera pressione sul nervo alla congiunzione fra collo e spalla.

– Non desidero metterla fuori combattimento, dottore, tanto più che nelle sue condizioni attuali sarebbe pericoloso. Ma lo farò, se mi ci costringerà.

– Non può tenermi privo di conoscenza o imprigionato per sempre...

– No, non posso.

– Allora, come pensa di fermarmi?

– La confinerò nel suo alloggio per stanotte, se necessario. Non posso sottovalutare la pericolosità di ciò che sta progettando.

- E dopo questa notte?
 - Spero che domani mattina sarà più ricettivo al ragionamento.
 - Non ci conti.
 - Dottor McCoy, le proibisco di proseguire su questa linea di condotta.
- McCoy si girò furente.

– Ora lei pensa di potermi dare degli ordini, vero? Perché è il capitano? Non sarà mai il capitano di questa nave! – La sua voce era rauca per il whisky e solo la rabbia gli impediva di crollare al suolo.

Spock indietreggiò di un passo, poi ritrovò la calma.

– Dottor McCoy, le chiedo di darmi la sua parola di ufficiale della Flotta che per questa notte non tenterà di realizzare l'azione che ha minacciato – disse alla fine, lasciando inespressa la propria minaccia.

Il dottore lo guardò furioso, poi si rilassò d'improvviso e scrollò le spalle.

– Va bene, per questa notte non tenterò nulla, le do la mia parola. Che me ne importa, poi? – aggiunse, con una risata che aveva il suono del metallo torturato. – Ho tutto il tempo del mondo! – Si voltò e si avviò incerto all'infermeria. – Che ne è stato della mia bottiglia?

Seduta alla sua postazione sul ponte, il Tenente Uhura era sul punto di mettersi a urlare.

Sei un ufficiale, Uhura, si disse, ricordalo, continua a ricordarlo.

Sapeva perfettamente che non avrebbe urlato né cercato qualcosa da gettare contro Pavel Chekov, sebbene desiderasse ardentemente fare entrambe le cose. A mano a mano che la tensione delle ultime ore andava aumentando, infatti, l'eccitabile Russo stava cercando di distrarsi alternando borbottii incomprensibili nella sua lingua natale a motivetti fischiati in modo così stonato che doveva essere assolutamente inconsapevole. Uhura era invece perfettamente intonata, e quel fischiettare piatto e monotono aveva su di lei lo stesso effetto di un costante graffiare di unghie su una lavagna.

Sapeva che l'irritazione suscitata dalle abitudini nervose di Chekov era solo un tentativo per smettere di preoccuparsi riguardo al capitano... il Dottor McCoy non aveva emanato nessun bollettino da quando aveva terminato di operare, cioè parecchie ore prima, e lei non sapeva se considerare questo silenzio un segnale di speranza o un presagio sinistro.

A disturbarla non era tanto che Chekov fischiettasse ripetutamente la stessa mezza frase di una melodia e nemmeno che la fischiettasse nella

chiave sbagliata per il carattere del brano, quanto il fatto che quanto più continuava tanto più le note diventavano piatte e prive di tono.

Spock non era tornato e Uhura non aveva ricevuto nessun messaggio da parte sua tramite i circuiti di comunicazione della nave da quando aveva lasciato il ponte, così come non aveva avuto notizie di Mandala Flynn, che doveva essere in infermeria se Beranardi al Auriga stava coordinando in sua vece le ricerche di un eventuale complice dell'attentato.

Uhura rabbrivì. La tela di ragno era per lei poco più di una diceria, perché proveniva dalla Terra dove non si erano più verificati episodi di terrorismo da decenni. Certo, sapeva cosa poteva fare un'arma del genere e tuttavia immaginava che le voci fossero esagerate: il capitano e Mandala Flynn erano entrambi in infermeria, forse feriti gravemente, ma si sarebbero ripresi, ne era certa. Dopo tutto, Mandala se ne era andata con le proprie gambe, quindi non poteva essere ferita in modo grave.

Pavel emise una nota particolarmente stonata e la donna lo fissò con irritazione.

In quel momento si aprirono le porte del turboelevatore e Chekov smise bruscamente di fischiettare.

Quando Spock entrò sul ponte Uhura capì immediatamente, in un'ondata di soverchiante disperazione, che tutto era andato terribilmente storto. Senza una parola, il Vulcaniano scese al livello inferiore, rimase un attimo immobile, poi sedette sulla poltrona del capitano.

Uhura strinse a pugno le lunghe dita, sopraffatta da un impulso irrazionale di balzare in piedi e di correre via dalla sua postazione, verso un qualche luogo dove non fosse obbligata ad ascoltare quello che il Signor Spock stava per annunciare.

Ma Spock aveva aperto i circuiti di emergenza e l'avrebbero udito in tutta l'*Enterprise*... non c'era quindi nessun posto dove fuggire. Pavel si era voltato, anche lui presago del disastro ed era impallidito assumendo un colore malato.

Il silenzio e la tensione aumentarono.

Il Vulcaniano chiuse gli occhi indecifrabili, poi li riaprì e rimase a fissare nel vuoto.

– Parla il Comandante Spock.

Era raro che si riferisse a se stesso con il suo grado, pensò Uhura, di solito si serviva dei termini relativi alla sua posizione... ufficiale scientifico, primo ufficiale...

– È mio dovere informarvi che pochi minuti fa, James T. Kirk, capitano

della *U.S.S. Enterprise*, è morto. Era ferito senza speranza e non ha ripreso conoscenza dopo essere stato portato via dal ponte. Non ha sofferto oltre.

Uhura si ritirò il più a fondo possibile nella propria mente, lasciando che quelle parole scivolassero sopra la sua coscienza e slittassero oltre lo schermo lucente che aveva innalzato per proteggersi dal dolore. La consapevolezza sarebbe dovuta penetrare lentamente, ma per ora non poteva accettarla.

– Nel tentativo di difendere il capitano, il Comandante Mandala Flynn è rimasto mortalmente ferito. È morto nell'adempimento del proprio dovere. Il sospetto si trova ora sotto sorveglianza e per il momento non sono emerse prove concrete sull'esistenza di un complice.

Spock si interruppe, come se stesse cercando una poco familiare parola di conforto per l'equipaggio, ma non riuscì a trovarne perciò chiuse la comunicazione. Il pulsante emise un colpo secco, definitivo.

– Il capitano... è morto? – chiese Chekov, in tono basso e incredulo.

– Sì, Signor Chekov.

– Ma... ora che faremo?

– Procederemo con la nostra missione – rispose Spock. – Tenente Uhura...

La donna lo fissò inespressiva, e quando parlò la sua voce sembrò provenire da una enorme distanza, come se avesse dovuto viaggiare a lungo solo per sentirlo.

– Sì, Signor Spock?

– Informi dell'accaduto il Comando di Flotta... e le autorità civili. Il Signor al Auriga vorrà certamente raccogliere le nostre testimonianze nelle prossime ore, perciò dovremo fare del nostro meglio per riferire i fatti il più accuratamente possibile.

– Sì, signore – rispose Uhura con voce spenta.

Sulu si insinuò silenziosamente nel minuscolo alloggio che divideva con l'ufficiale anziano agli armamenti, Ilya Nikolaievich, una cabina grande la metà di quella che aveva occupato da solo sull'*Enterprise*. Forse alla fine avrebbe trovato scomodo dividere la stanza, ma per ora l'eccitazione provocata dal semplice fatto di trovarsi sull'*Aerfen* era dominante. Del resto, durante il normale servizio di pattuglia lui e Ilya Nikolaievich sarebbero stati di servizio in turni diversi e ciascuno avrebbe avuto la stanza tutta per sé almeno un poco ogni giorno.

Sulu non si era più sentito così bene, né così stanco, da anni. Aveva

lavorato diciotto ore senza interruzione per familiarizzarsi di nuovo con il tipo di armamento di cui erano dotate l'*Aerfen* e le navi della sua squadriglia, armi la cui efficacia dipendeva più dalla precisione e dalla finezza di utilizzo che dalla forza bruta, come quelle dell'*Enterprise*. Era compiaciuto della prima serie di centri fatti nelle esercitazioni ma non ne era pienamente soddisfatto e non lo sarebbe stato finché non avesse pareggiato o superato il punteggio degli altri due ufficiali. Era una rivalità amichevole, ma sempre rivalità.

Ilya dormiva pacifico come un bambino. Quando era sveglio, il viso dalla mascella squadrata dimostrava sospetto, concentrazione, perfino crudeltà; aveva spiegato a Sulu le procedure di bordo con efficienza, chiarezza e neutralità, senza mostrare risentimento verso il nuovo collega, ma nemmeno entusiasmo. Altri membri dell'equipaggio lo chiamavano Ilyushka, ma dal momento che lui non aveva invitato Sulu a usare quel diminutivo, il Giapponese si era attenuto cautamente all'uso formale del nome e del patronimico. Sapeva che doveva dimostrare il proprio valore a tutti quanti: ad Hunter, ovviamente, e forse in particolare a Ilya Nikolaievich.

Ilya era più basso di Sulu, ma di struttura fisica simile: compatto e ben proporzionato, snello ma muscoloso. I capelli biondi e folti gli ricadevano sulla fronte quasi fino alle sopracciglia e gli scendevano sulle spalle oltre il colletto. Manteneva un ferreo controllo di se stesso, tanto da ricordare in questo aspetto Spock, e adesso che era addormentato, non pareva meno serio di quanto apparisse da sveglio, ma la tensione se ne era andata dalla sua espressione: era un essere umano, gli aspetti vulcaniani se li era deliberatamente imposti.

Sulu si tolse la casacca, poi si sedette per sfilarsi gli stivali, che erano piuttosto stretti, tanto che quando riuscì a levarsi quello sinistro la mano gli scivolò e perse la presa. Si chinò in avanti per afferrarlo, pur consapevole che non ci sarebbe riuscito, e sussultò allorché il rumore infranse il silenzio della nave.

Ilya balzò dal suo letto, accucciato, con un coltello lucente stretto in pugno, e Sulu si bloccò a metà del gesto, piegato con una mano ancora tesa verso lo stivale.

– Mi dispiace – si scusò, imbarazzato, sentendosi arrossire.

Ilya si raddrizzò con una smorfia, e abbassò il coltello.

– Non importa... avrei dovuto avvertirti che ho passato due anni dietro le linee nemiche durante il periodo di scaramucce sui confini di Orione –

replicò, facendo scivolare il coltello sotto il cuscino. – Per favore, comunque, non toccarmi quando dormo, e non arrivarmi alle spalle senza avvertire. Capisci? Reagisco di riflesso e potrei farti del male.

– Me lo ricorderò – dichiarò Sulu e Ilya annuì. La casacca di stile russo che indossava, dal colletto alto e lunga fino alle cosce, si era aperta sopra la cintura quasi slacciata, rivelando una cicatrice livida che gli attraversava il petto e l'addome. Sulu non poté evitare di fissarlo e l'altro lo notò, ma si limitò a scrollare le spalle.

– Un ricordo – disse, poi tornò a letto e si addormentò senza aggiungere altro.

Sulu finì di svestirsi e si arrampicò nella propria piccola cuccetta quanto più silenziosamente poté. Si stiracchiò, massaggiandosi la nuca, e chiuse gli occhi per qualche istante, ma dal momento che non voleva ancora cedere al sonno tirò a sé il lettore accostato al muro fino a fermarlo sopra il ventre. Non aveva ancora avuto il tempo per programmarlo a rispondere alla sua voce, e poi era scortese parlare ad un computer quando qualcun altro tentava di dormire nella stessa stanza, quindi usò la tastiera per richiamare gli schemi dell'*Aerfen*, che studiò per molte ore, memorizzando le piante e prendendo nota delle differenze fra questa nave e le altre della squadriglia.

Mentre leggeva, faceva girare intorno al dito l'anello color rubino che gli aveva donato Mandala. Sentiva la sua mancanza: non aveva ancora cominciato a sentire quella dell'*Enterprise*... il che lo stupiva parecchio... ma quanto gli mancava Mandala Flynn! Continuavano ad accadergli cose di cui voleva parlarle, e ogni volta pensava: «Glielo dirò alla lezione di schermo, o a quella di judo, o quando la vedrò più tardi...» Poi ricordava che almeno per ora quei tempi, i loro tempi insieme, erano finiti.

Alla fine, quasi ventiquattro ore dopo che si era imbarcato sulla nave del Capitano Hunter, si addormentò profondamente, con la luce pallida dello schermo del lettore che gli si rifletteva sul viso.

Il Comandante Spock stava percorrendo l'ampio corridoio della nave che ora era sua. Non era totalmente privo di ambizioni, ma la sua ambizione era orientata in direzioni diverse dal comandare una nave popolata da un equipaggio di esseri umani spesso incomprensibili. McCoy però aveva ragione: di fatto, se non di nome, adesso era lui il capitano dell'*Enterprise*. Avrebbe ricoperto quel ruolo come meglio poteva per tutto il tempo che gli sarebbe stato imposto, poi avrebbe chiesto di essere trasferito come

ufficiale scientifico ad un'altra nave, il più presto possibile. Non gli passò nemmeno per la mente che sarebbe potuto rimanere in tale veste sull'*Enterprise* e neppure che la linea di azione più logica sarebbe stata appunto quella di rimanere a bordo agli ordini di un altro capitano. Con la morte di Jim Kirk quella parte della sua vita era finita, e non vedeva la ragione di lottare per prolungarla.

Tentò di capire cosa era accaduto e come, ma fallì completamente. Ogni linea di pensiero ragionevole si esauriva in un paradosso o in una impossibilità. Non era stata trovata nessuna prova dell'esistenza di un complice, né pareva possibile che qualcuno fosse riuscito a salire sulla nave e poi a fuggire. Per contro, però, Mordreaux non poteva essere evaso dalla sua cabina senza aiuto, e tuttavia evidentemente l'aveva fatto. Anche il rapporto medico su Jenniver Aristeides era strano: era stata così male che Spock respinse la possibilità che avesse liberato Mordreaux e poi inghiottito del veleno per mascherare la propria colpevolezza... poteva però essere un complice che era stato tradito: era un'ipotesi da considerare nell'ambito delle possibilità, se non delle probabilità.

La pistola non era stata trovata, né era stata gettata: nell'analisi dei sistemi di riciclaggio non era stata rilevata nessuna quantità anomala di elementi insoliti.

Possibile che il misterioso complice o lo stesso Dottor Mordreaux fossero in qualche modo riusciti ad arrivare ad un boccaporto prima che venisse ordinata la sorveglianza di tutte le uscite della nave? In quel caso, la pistola era stata risucchiata nel vuoto ed era perduta per sempre. O forse era stata teletrasportata senza una destinazione precisa, cosicché le sue particelle subatomiche erano ora sparse in un enorme volume di spazio, al di là della possibilità di recupero. Pareva che quella fosse la sola conclusione possibile, tuttavia Mordreaux non aveva avuto il tempo per portare a termine un'azione del genere: Spock non era in grado nemmeno di provare che avesse avuto il tempo sufficiente per realizzare quello che tutti gli avevano visto fare.

Il Vulcaniano stava arrivando lentamente alla riluttante conclusione che un membro dell'equipaggio aveva progettato e forse anche messo in atto quel delitto, al momento privo di motivazioni.

Poteva però fidarsi delle proprie conclusioni? Come testimone oculare, lui stesso poteva attestare che Mordreaux aveva commesso il delitto, ma sempre sulla base delle sue personali osservazioni e anche sulla base di quelle che potevano essere ritenute conclusioni ragionevoli era indotto a

ritenere che lo scienziato non fosse un uomo violento... un'altra conclusione che appariva essere falsa.

Sperò che il vecchio si fosse finalmente ripreso perché aveva bisogno di parlare con lui, di conoscere la sua versione degli eventi. Si avviò a passi veloci verso la cabina dei VIP.

Ciò che era accaduto sull'*Enterprise* mostrava analogie inquietanti con le implicazioni di quello che il Vulcaniano aveva scoperto nelle sue osservazioni della singolarità nuda. L'analisi sembrava indicare che l'entropia stava aumentando molto più velocemente di quanto avrebbe dovuto e che il tasso di aumento stesso si stava incrementando. Erano risultati estremamente difficili da accettare, tanto che se mai si fosse permesso di provare sollievo o rabbia, si sarebbe sentito più sollevato che irritato quando i nuovi ordini avevano interrotto la missione. Aveva bisogno di tempo per revisionare i suoi strumenti di osservazione e per determinare se i risultati ottenuti fossero solo un effetto artificiale.

Gli eventi accaduti sull'*Enterprise* avevano la stessa inquietante aura di stortura, di avvenimenti che non sarebbero dovuti né potuti accadere nel modo in cui era sembrato che si verificassero.

Ma proprio come non era in grado di arrivare ad una conclusione finale sui risultati delle osservazioni sull'entropia senza dati ulteriori, così non poteva capire gli avvenimenti delle ultime ore senza altre informazioni: doveva osservare, interrogare e investigare, prima di cercare di trarre nuove conclusioni. Qualsiasi altro piano di azione sarebbe stato futile.

Avrebbe saputo cosa stava accadendo e perché, ne avrebbe compreso il motivo. La lingua vulcaniana non conteneva nessun termine che corrispondesse a «coincidenza».

– Signor Spock!

Il Vulcaniano si voltò in risposta al grido e vide Snnanagfashtalli dirigersi a balzi verso di lui lungo il corridoio, a quattro zampe. I membri dell'equipaggio dotati di pelliccia non erano tenuti a indossare l'uniforme standard disegnata per gli umanoidi, quindi Snarl portava solo una cintura di cuoio morbido a cui erano fissati le insegne dell'*Enterprise*, il comunicatore e il phaser. Si fermò con un movimento fluido, i muscoli che si increspavano sotto le macchie brune e scarlatte della pelliccia; le lunghe dita sottili erano raccolte a pugno per la corsa e quando le distese ne uscirono gli artigli.

– Per favore, mi segua. C'è grande motivo di apprensione.

Spock alzò un sopracciglio: Snarl si era espressa in un vulcaniano

fluente, senza la minima traccia di accento e senza le sibilanti accentuate che caratterizzavano il suo inglese. Del resto le sibilanti vulcaniane erano pronunciate in modo del tutto diverso.

– Cosa succede? – chiese, anche lui in vulcaniano.

– Amica Jenniver. La malattia ha... sconvolto la sua mente. In lei e intorno a lei c'è disordine, e scorge una sola via per il suo onore.

Spock non vide motivo di ritenere che Snarl non comprendesse appieno il significato di quella frase.

– È disperata, Signor Spock – continuò l'ufficiale in inglese, perché in vulcaniano non c'erano parole per esprimere quel concetto, salvo termini arcaici. – Desidera solo morire.

– Mi accompagni da lei – disse Spock, in fretta.

Jenniver Aristeides stava fissando un quadro raffigurante la sua casa, appeso al muro come una finestra. L'aveva dipinto lei stessa, una volta che si sentiva infelice e piena di nostalgia, sola, debole e incompetente. Dipingere era un'attività poco apprezzata sul suo mondo natale e in certe occasioni lei stessa si disprezzava per il fatto di indulgerci, ma la scena raffigurata... un paesaggio... le dava una specie di conforto. Aveva quasi deciso di rappresentare il pascolo dietro la sua casa, con i ponies occupati a pascolare dopo una giornata di aratura, ma sarebbe stato decisamente sentimentale e la raffigurazione sarebbe stata troppo statica: in un quadro, quelle potenti creature alte ventiquattro palmi e pesanti due tonnellate non avrebbero drizzato le orecchie, scosso la criniera, galoppato fino alla parte più lontana della recinzione, scalciando come una mandria di puledri. Era così che le piaceva ricordarli, non congelati in un attimo del tempo, quindi aveva scelto una raffigurazione che potesse immaginare essere la realtà.

La porta della cabina si aprì di colpo. La sentì, ma non si girò: a parte lei, solo Snnanagfashtalli poteva entrare nell'alloggio ed era felice di poterla vedere un'ultima volta. Non per dirle addio, comunque, perché se lo avesse fatto Fashtall avrebbe cercato di fermarla. Allungò in fretta una mano a nascondere i resti del sensore medico distrutto: aveva promesso solo che se avesse avuto bisogno di aiuto l'apparecchio lo avrebbe segnalato. Ora non avrebbe segnalato nulla e, per ciò che doveva fare, non aveva bisogno di alcun aiuto.

– Guardiamarina Aristeides. – La voce non era quella di Fashtall, apparteneva all'ufficiale scientifico, il primo ufficiale... il capitano. – Posso entrare?

Snnanagfashtalli entrò dietro di lui e corse a strofinare la guancia contro la tempia di Jenniver, nel gesto di saluto-all'amico. Il pelo crema e bruno scivolò liscio sui corti e ruvidi capelli castani della donna.

– Se desidera – rispose quest'ultima. Non era un invito, non la obbligava a nulla, nemmeno alla cortesia più elementare. Avrebbe dovuto alzarsi, salutare, riconoscere in qualche modo almeno la sua presenza, se non il suo grado superiore, ma non riusciva nemmeno a sostenere lo sforzo necessario per muoversi nella gravità terrestre. Non voleva offendere Spock, che era anzi uno dei pochi a bordo che lei ammirasse davvero.

Sebbene Mandala Flynn l'avesse trattata con gentilezza e non con il disprezzo del precedente comandante della Sicurezza, Jenniver aveva temuto la violenza repressa che c'era in lei e, paradossalmente, la sua relativa fragilità fisica. Come era suo dovere, aveva rispettato il Capitano Kirk nella maniera distante a cui ricorreva quando voleva tenersi lontana dalla maggioranza di quel tipo di Umani che, guardandola, cercava invano di nascondere la propria repulsione nei suoi confronti. Quanto a Snnanagfashtalli, provava per lei ciò che non aveva mai provato per nessun altro essere in tutta la sua vita. Forse era gratitudine per l'amicizia e il rispetto, forse era amore. Non aveva mai sperimentato l'amore, non l'aveva mai dato né ricevuto, quindi non lo sapeva e non poteva chiederlo a Fashtall, né conosceva qualcun altro abbastanza bene da chiederglielo. Se l'avesse fatto e avessero riso, l'umiliazione l'avrebbe distrutta.

Invece ammirava Spock. Aveva sempre la sensazione che avrebbe potuto muoversi in modo troppo goffo... anche se non era, in effetti, goffa... e quindi schiacciare senza accorgersene ogni altro essere umano o umanoide della nave: ma intorno a Spock c'erano una forza e una resistenza che la rassicuravano. Non doveva mai preoccuparsi di fargli del male per sbaglio con un movimento irriflessivo e lui era l'unico umanoide sulla nave che non fosse disgustato dal suo aspetto: era indifferente, e quella reazione era un tale sollievo per lei, che in presenza del Vulcaniano riusciva a sentirsi a proprio agio.

– Si sente bene, ora?

Jenniver esitò prima di rispondere. Non importava quello che avrebbe detto, non poteva fermarla. Sperava solo che mostrasse la cortesia di non tentare nemmeno.

– No. – Non avrebbe mentito di fronte ad una domanda diretta. – Mi sento piena di vergogna e disonorata. Ho fallito, come ho sempre fallito, in tutto.

– Guardiamarina Aristeides, si rende conto che ha rischiato di morire? Che qualsiasi altro membro dell'equipaggio sarebbe sicuramente morto, troppo in fretta per lanciare l'allarme?

– Il risultato è stato lo stesso: sono svenuta... o almeno devo essere svenuta, altrimenti, come sarebbe potuto fuggire il prigioniero? E il capitano e la mia comandante sono morti. Non avrei dovuto sentirmi male, la mia gente non si ammala mai. Sarebbe stato meglio se fossi morta.

– Te lo dico un'altra volta: la tua gente si aspetta troppo da se stessa – ringhiò Fashtall.

Jenniver diede un colpetto affettuoso alla mano di Snarl, che era appoggiata raccolta e rilassata sulla sua spalla.

– Non chiedono più di quello che tutti gli altri possono dare. Solo io non sono in grado di rispondere.

Spock si avvicinò e sedette di fronte a lei.

– Non capisco ciò che sta dicendo.

– Signor Spock, i raccolti che la mia gente coltiva sono così carichi di metalli pesanti che un solo morso del nostro pane ucciderebbe un membro di ogni specie naturale che conosciamo. Noi siamo immuni da ogni malattia umana e quasi ad ogni veleno... e il dottore mi dice che sono stata colpita da un avvelenamento da cibo? – Rise con amarezza. – Non è altro che un'ulteriore prova che sono uno scarto inutile, sospesa fra la vera umanità e il vero Mutante.

– Non mi pare che il suicidio sia un modo creativo per risolvere le sue difficoltà.

– Ho lasciato la mia casa perché non ero adatta a vivere là. Qui le ragioni sono diverse, ma ancora non sono adatta. Sono umana solo per metà e nessun mondo ha posto per me. – Distolse lo sguardo. – Lei non può capire.

– Crede di no? – chiese Spock. – Anch'io sono umano per metà.

– Ah, – rise ancora Jenniver, – davvero non riesce a vedere la differenza fra noi?

Il Vulcaniano ebbe il buon gusto di non peggiorare la situazione cercando una risposta.

– Non dubito che l'abbiano fatta sentire a disagio qualche volta – continuò Jenniver. – Ma su questa nave, ho visto come la guardano gli altri, e come guardano me. Ho visto che lei non ha bisogno di amici ma che, se decidesse di aprirsi, gli amici sarebbero là per lei. Ammiro la sua indipendenza, ma non posso imitarla. Io desidero ardentemente degli

amici, ma la mia stessa gente si allontana da me. Sarei impazzita se non fosse stato per Snnanagfashtalli. – Sospirò. – Ho fatto del mio meglio per svolgere un compito per il quale non ero adatta, sapendo che alla fine avrei inevitabilmente fallito... e lei pensa che possa sopportare la vergogna di aver fallito a causa di una malattia la cui epidemia ha incluso solo me?

– Non era un'epidemia – replicò Spock. – Per essere precisi, non era nemmeno una malattia.

– Non serve che tenti di consolarmi, Signor Spock, anche di questo sono stanca.

– L'ho sospettato quando l'Infermiera Chapel ha detto che lei sola in tutto l'equipaggio ne era stata colpita. A dispetto della virulenza della tossina del *Clostridium Botulinum* ipermorfico, avrebbe dovuto ingerirne una dose molto massiccia per risentirne... una dose troppo elevata per essere somministrata in forma diversa da quella pura. L'analisi dei risultati dei test ha confermato i miei sospetti.

– Cosa sta dicendo?

– È stata avvelenata.

Snnanagfashtalli ringhiò piano, un suono gutturale.

– Qualcuno ha tentato di ucciderla, riuscendoci quasi, e avrebbe raggiunto lo scopo con qualsiasi altro essere su questa nave, me compreso. Io credo che questo individuo abbia avvelenato nello stesso modo anche due cittadini di Aleph Prime e che abbia progettato la morte del Capitano Kirk. Non sono ancora in grado di ipotizzare se il Comandante Flynn fosse un altro bersaglio predestinato.

– O dèi. – Jenniver sbatté lentamente le palpebre più volte, le folte ciglia brune che sfioravano le guance.

– Chi ha fatto questo? – ringhiò Fashtall, accarezzandola gentilmente, mentre le pupille diagonali degli occhi bruni si dilatavano alla prospettiva della caccia.

– E perché? – aggiunse Jenniver.

– Non lo so – ammise Spock. – Non conosco la risposta a nessuna di queste domande. Il Dottor Mordreaux era stato perquisito accuratamente al suo imbarco e non trasportava nulla... di sicuro nessuna pistola o capsula di veleno.

– In ogni caso, non permetterei certo ad un prigioniero di offrirmi una capsula di veleno – osservò Jenniver. – Conosco il mio lavoro almeno fino a questo punto.

– Infatti – replicò Spock. – Guardiamarina, mentre era di servizio, o

poco prima, ha provato la sensazione di una puntura, o qualcosa del genere?

– Come un dardo, vuol dire? No, ma non me ne sarei accorta, perché il mio sistema nervoso non è fatto per rispondere a stimoli di questo genere.

– Solo un grave trauma fisico poteva minacciare la vita di una della sua specie, e quello era l'unico tipo di dolore che avrebbe sentito.

– Capisco. – Spock rifletté sulla risposta, poi la guardò di nuovo negli occhi. – Ricorda di aver perso conoscenza?

– No – rispose Jenniver in fretta, distogliendo lo sguardo. – Ma devo averlo fatto.

– Secondo il Signor al Auriga lei è stata trovata, quasi priva di sensi, appoggiata alla porta. Questo sembrerebbe suggerire che, anche se fosse effettivamente svenuta, il Dottor Mordreaux avrebbe avuto serie difficoltà a superarla.

– Anch'io lo pensavo, ma avevo ovviamente torto, visto che lui è uscito. Lei stesso l'ha visto.

– Credevo che questa fosse la verità, ma se non avrebbe potuto fuggire dalla cella, allora deve esistere qualche altra spiegazione.

– Mi piacerebbe sapere quale.

– Capisce ora che lei non è responsabile dell'accaduto? – insistette Spock, alzandosi. – Qualsiasi cosa sia successa, lei non può esserne biasimata.

Jenniver tentò disperatamente di credergli, ma era difficile... così difficile...

– Non avrei dovuto ammalarmi – ripeté, perché quello era comunque vero.

Snnanagfashtalli ringhiò per la frustrazione.

– Non si farà del male, ora! – promise. – E se ci proverà, le taglierò la gola!

Jenniver e Spock la guardarono insieme e Fashtall restituì lo sguardo furiosa, senza mostrare il minimo segno di essere consapevole dell'ironia di quell'affermazione. Con un improvviso senso di sollievo, Jenniver scoppiò a ridere e abbracciò l'amica.

– È tutto a posto... adesso starò bene.

Spock si avvicinò alla porta e l'aprì, ma poi si volse un attimo.

– Guardiamarina – disse, – soddisfatti per favore la mia curiosità. Ha richiesto lei l'assegnazione alla Sicurezza?

– No, signore, ho cercato più volte di ottenere il trasferimento, ma prima

la domanda veniva sempre respinta e dopo non ho più avuto il coraggio di parlarne al Comandante Flynn.

– Che posto desiderava?

– Botanica. Non sarebbe proprio la stessa cosa dell'arare un terreno roccioso con un tiro a quattro di ponies, ma è l'attività più simile a questa che potrei riuscire a svolgere senza tornare a casa. – Esitò. – Non voglio tornare a casa.

Spock annuì, perché la capiva.

Una volta passata la crisi, avrebbe dato lui stesso corso al trasferimento. Si chiuse la porta alle spalle e lasciò sole le due amiche.

Capitolo Quinto

Il Dottor McCoy si svegliò con il peggior mal di testa che avesse mai provato in vita sua. Avrebbe dovuto prendere qualcosa la notte precedente, ma era troppo ubriaco e sconvolto per farlo... e conservava inoltre l'anacronistica concezione morale che fosse giusto pagare per i propri eccessi. Quando si alzò, dovette però correre subito in bagno, sopraffatto dalla nausea, e vomitò finché lo stomaco si fu svuotato, le lacrime gli riempirono gli occhi e la gola divenne dolorante per il gusto della bile. Rinunciando al tentativo di controllarsi, prese una pillola anti nausea e due aspirine, inghiottendo il tutto con un bicchiere di soluzione isotonica che l'avrebbe aiutato a reidratarsi. Il sapore era talmente disgustoso che quasi si sentì male un'altra volta.

Con un sospiro, si lavò il viso, notando che aveva gli occhi così cerchiati di rosso e iniettati di sangue che pareva che stesse ancora piangendo.

Forse finirò come un vecchio alcolizzato in un vicolo di qualche pianeta di frontiera, lontano da tutti e dimenticato da Dio. Tutto quello che mi manca è una barba di tre giorni...

A quel punto notò con disgusto che l'effetto del repressore di barba che usava di solito era finito, visto che non aveva rispettato la tabella di applicazione, e che se i baffi non erano ancora cresciuti al punto da dargli un aspetto anche più dissoluto la barba era comunque fastidiosa e irritante.

Uscì a passi strascicati dalla stanzetta in cui aveva dormito... o piuttosto, per essere onesto, dove era rimasto privo di sensi... per tornare al suo alloggio. Non riuscendo a distogliere lo sguardo, notò che la camera di quarantena era vuota, gli strumenti disattivati e di nuovo allineati contro le

pareti: qualcuno... Spock, forse, o più probabilmente Christine Chapel... aveva mantenuto il sangue freddo molto meglio di lui, la notte prima, e il corpo di Jim era stato trasportato nella camera di stasi.

Si lavò, si rase, applicò un altro strato di repressore e indossò vestiti puliti. Era imbarazzato al pensiero di come si era comportato dalla morte di Jim... no, da molto prima, da quando si era rifiutato di credere all'evidenza offerta dagli strumenti, oltre che dal suo addestramento e dalla sua esperienza di medico. Nel momento stesso in cui Uhura gli aveva riferito l'orribile informazione a proposito della tela di ragno, aveva saputo di non poter salvare Jim, ma qualche impulso incontrollabile l'aveva costretto a tentare di ottenere un risultato al di là delle capacità umane. Aveva agito spinto dall'amore, o solo dalla testardaggine e dall'orgoglio? Non aveva importanza, ora, aveva comunque fallito.

Si vergognava anche del modo in cui aveva trattato Spock, e la cosa peggiore era che se pure si fosse scusato... come aveva intenzione di fare... non sarebbe mai stato sicuro che il Vulcaniano comprendesse quanto gli dispiaceva, così come non avrebbe mai potuto sapere se davvero lo aveva ferito.

Anche se avrebbe preferito un'amnesia, rammentava perfettamente la conversazione che avevano avuto, ricordava la notte precedente con la surreale chiarezza del sogno.

Quello che aveva insistentemente proposto era assurdo: di giorno, sobrio, con il primo shock dell'angoscia e dell'incomprensione che svaniva trasformandosi in una sorda pulsazione di perdita e rimpianto, si rendeva conto che realizzare quell'idea era impossibile. L'aveva vista in un sogno perché era un sogno.

Spock lo sapeva. Le sue scuse, le sue spiegazioni, erano state tutte mascherature tecnologiche, un travestimento per la vera ragione per cui si rifiutava di agire: lui sapeva, nel profondo del suo essere, quello che McCoy solo ora capiva, e cioè che giocare con il destino era sbagliato. Forse il Vulcaniano era in effetti rimasto meno sconvolto di lui per la morte di Jim... forse la sua accettazione priva di emozioni delle circostanze gli permetteva di vedere più chiaramente. Tutto si riduceva comunque ad una sola realtà, che la morte non era uno stato innaturale: poteva essere allontanata ma mai evitata, e non potevano tornare indietro, come bambini che raccontano una favola e che modificano gli eventi perché ogni cosa finisca bene... e tutti vissero felici e contenti.

McCoy sospirò di nuovo. Aveva del lavoro da svolgere che aveva

trascurato troppo a lungo, ma appena l'avesse portato a termine sarebbe andato a cercare Spock per ammettere che aveva avuto ragione.

Sulu fu svegliato dai colpi sulla porta. Rimase disteso a fissare in alto per parecchi secondi, chiedendosi dove fosse. Non sull'*Enterprise*...

Poi ricordò e lanciò uno sguardo dall'altra parte della cabina, dove la cuccetta di Ilya era vuota e in disordine.

La porta si aprì silenziosamente e la luce del corridoio si riversò attraverso la stretta fessura.

– Signor Sulu?

Il Giapponese si sollevò sui gomiti, sbattendo le palpebre perché non riusciva a vedere altro che ombre oltre la striscia di luce.

– Sì...? Cosa...? Chi è? – Si sentiva così stanco e stordito che gli girava la testa.

– Sono Hunter. Devo parlarle. – La voce suonava stanca e tesa.

Sulu spinse contro il muro lo schermo che fu pronto a oscurarsi e cercò a tastoni il pulsante dell'illuminazione, tirandosi contemporaneamente le coperte più in alto.

– Sì, signora? Entri pure.

La donna avanzò lentamente, con riluttanza, fino ai piedi del letto; i suoi capelli erano sciolti, senza la solita treccia.

– Ho appena ricevuto un messaggio subspaziale – disse. – Dall'*Enterprise*. Sono... notizie molto brutte. – Si passò una mano sugli occhi, come se potesse allontanarne il dolore.

Sulu scoprì che stava stringendo i pugni con tale forza che l'anello di Mandala gli si era conficcato nella carne.

– Cosa c'è? Cosa è successo?

– Non c'è un modo facile per dirlo – rispose Hunter, sedendo sul bordo del letto. – Jim Kirk è stato assassinato.

Stordito, Sulu ascoltò da lei il racconto di ciò che era accaduto, ma le parole erano poco più che suoni emessi a caso. Il Capitano Kirk, morto? Non era possibile. Un turbine di immagini lo travolse: la gentilezza che James Kirk gli aveva dimostrato, tutto ciò che gli aveva insegnato, le numerose volte in cui gli aveva salvato la vita...

Avrei dovuto essere là, pensò, avrei dovuto essere sul ponte, quando è successo, forse avrei potuto fare qualcosa, avrei potuto impedirlo.

– Io sono l'ufficiale della Flotta più alto in grado in questo settore – continuò Hunter, ma la voce le si spezzò e s'interruppe, tirando un

profondo respiro prima di riprendere il controllo. – È mio dovere indagare sulla morte di Jim Kirk e di Mandala Flynn. Ho intenzione di...

Sulu sollevò di scatto il capo, incredulo, mentre il gelo del dolore cresceva lentamente in lui.

– Mandala? – sussurrò. – Mandala è morta?

La voce di Hunter si spense e Sulu la fissò, scosso nel profondo, il viso grigio per questo secondo colpo, ancora più devastante del precedente.

– O dèi – esclamò Hunter, – o dèi, mi dispiace, non avevo capito...

– Non poteva sapere – disse Sulu. – Non lo sapeva praticamente nessuno. – Si guardò le mani, che ora non potevano fare nulla, e l'anello color rubino gli sembrò una pietra senza vita. Ora era impotente. – Noi stessi avevamo appena scoperto i nostri sentimenti. – Se fosse stato là, avrebbe potuto fare qualcosa. – Non è stata colpa sua.

Ma forse la colpa è mia, pensò, forse è stata colpa mia.

– Partirò per l'*Enterprise* fra un'ora – lo informò il Capitano Hunter. – Ho una navetta a due posti e il secondo è suo, se vuole.

Si alzò in fretta e se ne andò.

Rimasto solo, Sulu si chiese senza trovare rispostale se ne fosse andata perché stava per piangere, o perché stava per farlo lui.

Max Arrunja aprì a Spock la serratura della cabina di Mordreaux, senza avanzare commenti oltre quelli richiesti dalla semplice educazione. L'altro membro della guardia raddoppiata rimase semplicemente in piedi accanto alla soglia, con lo sguardo fisso davanti a sé. Spock non cercò di rivolgerle la parola o di interpellarla: il dipartimento della Sicurezza aveva perso un comandante rispettato, che aveva sulla vita di tutti i suoi membri molta più influenza dello stesso Capitano Kirk, uno che aveva rimpiazzato un superiore poco soddisfacente non con la semplice competenza, ma con un'autorità che si era guadagnata l'ammirazione di tutti. In certa misura, quelle guardie biasimavano Spock per la sua morte e lui aveva ben poche prove per dimostrare che avevano torto.

Bussò alla porta e interpretò la risposta borbottata come un permesso di entrare. Nella penombra dell'interno, il professore giaceva raggomitolato sul letto, rannicchiato sotto una coperta.

– Professor Mordreaux?

– Cosa vuole, Signor Spock? – domandò il fisico, dopo una pausa.

– Le avevo promesso che sarei tornato, signore, quando avesse avuto il tempo di riprendersi dagli effetti delle droghe che le erano state

somministrare su Aleph Prime.

– Non sono sicuro che le droghe siano state una così cattiva idea, ora come ora.

– Dottor Mordreaux, non c'è tempo per l'autocompatimento. Devo sapere cosa è accaduto, sia qui che alla stazione.

– Sono stato io – affermò lo scienziato, sollevandosi lentamente a sedere e alzando con un cenno il livello dell'illuminazione nel volgersi verso il Vulcaniano.

Spock si sedette di fronte a lui, aspettando che continuasse, perché non si fidava di parlare. Si rese conto che aveva sperato in un diniego a cui potesse credere, in una spiegazione diversa dall'ammissione che il maestro che aveva più rispettato nella sua lunga ricerca della conoscenza aveva assassinato Jim Kirk.

– Devo essere stato io, credo – proseguì Mordreaux. – Mi chiedo cosa mi abbia indotto a farlo.

In quelle parole Spock vide un raggio di speranza.

– Professore, se si trovava in uno stato di confusione mentale...

– Non l'ho fatto *ora*, Signor Spock, non mi hanno ancora fatto impazzire. E a dispetto di quella farsa di processo, non ho mai assassinato nessuno.

– Signore, ha appena ammesso di aver commesso il delitto.

Mordreaux lo fissò, poi scoppiò in una risata che conteneva qualcosa della vitalità che l'aveva caratterizzata una volta, ma insieme una traccia di autosvalutazione.

– Mi dispiace, – disse. – Supponevo che fosse a conoscenza dei miei articoli, anche gli ultimi. Evidentemente erano troppo scandalosi perfino per lei.

– Al contrario, dottore, il mio terminale è programmato per segnalare il suo nome. Ho trovato le sue teorie affascinanti – replicò Spock, scuotendo il capo. – Non avrebbe mai dovuto lasciare Makropyrios, là le sue ricerche avrebbero resistito a tutte le critiche.

– Hanno già resistito alle critiche, anzi le hanno smantellate e i pochi che sanno hanno acquisito fede in me. Ci credono a tal punto che stanno sopprimendo il mio lavoro. Stanno sopprimendo anche me, se è per quello – sogghignò Mordreaux.

Spock lo fissò mentre la comprensione si faceva lentamente strada nella sua mente: Mordreaux aveva affermato due volte che lavorava per realizzare i sogni dei suoi amici, aveva detto che aveva assassinato Kirk

ma che non l'aveva fatto ora...

– Non vorrà dire che ha tradotto in pratica le sue teorie sulla fisica temporale! – A dispetto di se stesso, il Vulcaniano era sconvolto.

– Certo che l'ho fatto. Perché no?

– Per considerazioni etiche, a parte il rischio. I paradossi...

– Le dimostrazioni teoriche non erano abbastanza... dovevo dimostrare i principi. Avrei potuto continuare a scrivere articoli per tutta la vita, ma il *Journal* non li avrebbe più accettati e senza il suo imprimatur le mie monografie non potevano ottenere più attenzione di quelle di qualche pseudoscienziato arrivista. Tanto valeva che mi unissi a una remota sezione della Associazione della Terra Piatta.

– Sarebbe stato meglio se l'avesse fatto – ribatté Spock. – Almeno là, sarebbe stata in pericolo solo la sua salute mentale.

– Non capisco le sue obiezioni – affermò lo scienziato. – Non è stato danneggiato nessuno. Sono stati proprio gli amici che mi ero fatto su Aleph Prime a pregarmi di mettere in pratica la mia teoria.

– E lei ha accettato. Li ha mandati indietro nel tempo e questo è il motivo per cui è stato condannato per esperimenti contrari all'etica.

– Sì – ammise Mordreaux, scrollando le spalle. – Ho lavorato sul dislocamento temporale solo per dimostrare che è possibile, perché sono un po' stanco di essere oggetto di riso. I miei amici però non hanno riso, al contrario ne sono rimasti affascinati. Parecchi di loro mi hanno addirittura aiutato, uno in particolare, che ha capito che il mio raggio di dislocazione temporale era in sostanza un trasportatore modificato.... e ha modificato per me un teletrasporto. Questo ha accelerato il mio lavoro di oltre un anno.

– Dottor Mordreaux, c'è una differenza di qualità fra una piccola dimostrazione con oggetti inanimati e il mandare esseri umani in altri tempi perché ci rimangano!

– Sì, suppongo che abbia ragione, è più spettacolare. Credo però che mi sarei trovato nello stesso tipo di guai sia che avessi lavorato con la gente che con altro.

– Perché l'ha fatto?

– Perché erano miei amici ed erano molto persuasivi. Spock... non c'è qualche altro luogo e tempo in cui le piacerebbe vivere, che pensa potrebbe essere meglio del presente?

– No, professore.

– Dica la verità!

– Dottor Mordreaux, come lei ben sa io sono un ibrido. Le tecniche per far incrociare fra loro specie altamente evolute di origini differenti sono state perfezionate solo pochi anni prima della mia nascita. In un tempo anteriore io non sarei nemmeno potuto esistere.

– Non spacchi il capello con me... sa cosa intendo. Non importa. A lei il presente può sembrare la realizzazione dell'Utopia, ma le assicuro che virtualmente ogni essere umano che impari a fidarsi di qualcuno abbastanza da discutere con lui delle proprie speranze e dei propri sogni, rivela un desiderio profondamente radicato di vivere in qualche altro tempo, la convinzione di essere in qualche modo fuori posto e di appartenere a qualche luogo e tempo che non può raggiungere.

– Molto romantico – commentò Spock, asciutto, ricordando l'attrazione di Sulu per una cultura da tempo estinta sulla Terra che, se lui fosse apparso in essa, l'avrebbe probabilmente considerato un mostro pagano, e nella quale avrebbe avuto la scelta statistica fra il morire per avvelenamento del sangue in seguito ad una ferita di spada ricevuta in duello, o per la Peste Nera.

– Quelle che ho mandato indietro erano le prime persone a credere in me da molto, molto tempo, Signor Spock. Mi era difficile rivelare loro che possedevo l'unica cosa nell'universo che desiderassero e poi rifiutarmi di dargliela.

– Deve tornare indietro e riportarli qui.

– Assolutamente no!

– Rispetto la sua lealtà verso gli amici, professore, ma qui è in gioco il suo futuro... in sostanza la sua vita. Se sono davvero suoi amici, non vorrebbero abbandonarla ad una punizione che potrebbero evitarle.

– Forse no – replicò Mordreaux, – ma d'altro canto, con questa affermazione lei sottopone anche l'amicizia ad una prova ben severa. E poi, riportarli indietro non mi sarebbe comunque di alcun vantaggio: non sono stato processato per esperimenti su esseri senzienti, non proprio, anche se questa è la ragione per cui sono stato condannato. Le mie dimostrazioni hanno gettato nel panico qualcuno, qualcuno molto in alto nella Federazione: le autorità troverebbero comunque un motivo per farmi tacere.

– Ma gli altri fattori...

– Avevo preso in considerazione i possibili mutamenti nella storia, naturalmente, ma i miei amici sono andati tanto indietro che il pericolo è minimo.

– Quanto indietro? – Le equazioni mostravano che l'abilità di alterare eventi nel passato era inversamente proporzionale al quadrato della distanza nel tempo percorsa.

– Non le risponderò, perché non voglio fornirle alcun indizio per trovarli. Comunque le loro possibilità di provocare mutamenti significativi si avvicinano a zero, oltre il settimo decimale.

– Ma se lei riportasse i suoi amici nel loro tempo, eviterebbe di suscitare l'attenzione delle autorità, e non accadrebbe nulla di tutto questo.

Mordreaux scoppiò di nuovo a ridere.

– Ora è lei che vuole alterare gli eventi del passato: non sta parlando di recuperare i miei amici, ma di tornare indietro per prevenire in primo luogo la loro partenza. Che è accaduto ai suoi alti principi etici?

– Professore, la contraddizione che sta tentando di sottolineare è completamente speciosa.

– Non li riporterò indietro! Questa è l'unica cosa che mi hanno chiesto, di non riportarli indietro!

Spock si accorse che Mordreaux avrebbe presto perso il controllo se la conversazione fosse proseguita nella stessa direzione, quindi per il momento smise di tentare di persuaderlo a cambiare il proprio corso di azione.

– A parte il passato – riprese, – la sua ipotesi è che una versione futura di lei stesso sia l'assassino del Capitano Kirk.

– Non so che cosa possa indurmi a compiere una simile azione, ma è l'unica spiegazione a cui posso pensare. Mi disturba l'idea di poter cambiare a tal punto, tanto più che supponevo che i centri di riabilitazione tendessero a rendere del tutto non violenti. Comunque non trovo altra spiegazione... a meno che, naturalmente, non creda che mi sia trasformato in vapore e sia scivolato fuori dalla cella attraverso gli interstizi fra le molecole.

– L'ufficiale della Sicurezza che era di guardia è stata avvelenata. Grazie al suo metabolismo non è caduta vittima del veleno, ma ovviamente c'era l'intenzione che morisse. Se fosse morta, si sarebbe supposto che lei era fuggito e poi tornato: qualcuno voleva che fosse incolpato della morte del capitano.

– Perché avrei dovuto voler incastrare me stesso? – chiese lo scienziato, parlando più a se stesso che a Spock.

– La domanda più importante è perché lei avrebbe voluto uccidere il Capitano Kirk.

– Non l'ho mai incontrato prima di ieri, perciò deve essere qualcosa che accade nel futuro – commentò Mordreaux, scuotendo il capo.

– Il Capitano Kirk è morto, professore, e non influirà più sul futuro di nessuno.

– Qualcosa che ha fatto in un futuro in cui non è stato ucciso... – cominciò il fisico, poi la voce gli si spense a poco a poco.

– Ho già avuto esperienze dirette, per quanto empiriche, con i viaggi nel tempo – disse il Vulcaniano. – Questa nave è stata coinvolta in diversi incidenti che avrebbero potuto gettare nel caos, come minimo, il futuro della nostra civiltà... e ci sono prove che il danno potenziale avrebbe potuto essere anche più radicale. In ciascuno dei casi precedenti siamo stati in grado di prevenire il disastro. Professore, questo è un altro caso del genere, e credo che dobbiamo riparare il danno recato al continuum, o soffrirne le conseguenze.

Mordreaux lo fissò in silenzio per alcuni secondi.

– Lei vuole impedire al futuro me stesso di uccidere Jim Kirk.

– L'effetto sarebbe quello, certo, ma... – Spock si interruppe: forse per il momento era meglio che lo scienziato credesse che le sue motivazioni erano sostanzialmente egoistiche.

– Non posso dire che mi piaccia l'idea di me stesso... anche di un me stesso che non esiste ancora... che uccide qualcuno, Signor Spock.

– Allora dobbiamo lavorare insieme per ottenere i nostri scopi.

– Spock... – rise improvvisamente Mordreaux... – si rende conto che questa conversazione in se stessa potrebbe essere sufficiente a cambiare le mie azioni nel futuro? Forse...

Si guardarono in silenzio per parecchi secondi.

Non cambiò nulla.

I ricordi di Spock rimasero inalterati: il capitano era ancora morto.

– Bene, era solo un'idea – borbottò Mordreaux, con una scrollata di spalle, poi guardò il Vulcaniano con sospetto improvviso. – Voglio da lei una promessa prima che accetti di aiutarla.

– Quale promessa?

– Non deve tentare di impedire ai miei amici di tornare nel passato e di restarci.

Spock rifletté sulla cosa per qualche minuto. Sarebbe stato sufficiente riparare solo questa frattura nel flusso del tempo, senza occuparsi dell'altra? O sarebbe stato semplicemente uno sforzo incompleto e in ultima analisi inutile? Dubitava di poter accordare la sua analisi degli

effetti con quella di Mordreaux, poiché ai livelli più alti di ogni branca della scienza, per quanto esatta, c'era spazio per dubbi, contrasti e filosofie contraddittorie: ovviamente Mordreaux non era d'accordo sul fatto che un dislocamento temporale avesse effetti duraturi e pericolosi.

Spock però ne era convinto e doveva cercare di limitare il danno.

– Le offrirò un compromesso, professore.

– E cioè?

– Mi riservo il diritto di tentare di convincerla che lei non deve compiere le azioni che ha compiuto, anche solo per sottrarla al destino a cui è stato condannato.

– Vuole che io cancelli deliberatamente il mio stesso lavoro!

– Spero che si persuada a utilizzarlo in maniera più responsabile.

– Se lo utilizzo in qualsiasi maniera mi ritroverò di nuovo sulla strada di una colonia di riabilitazione! Non è quello che ne faccio che spaventa, ma il fatto stesso che esista. Il suo potenziale come arma è quasi inimmaginabile. Ho la scelta fra questo destino, e la giustificazione del mio lavoro almeno con poche persone, o il vivere tutta la vita come uno sciocco screditato nell'opinione di tutti. Lei ha visto cosa ho scelto. Accetta le mie condizioni o dobbiamo dimenticare l'intera faccenda?

Spock trasse un profondo respiro: stava mettendo in gioco il suo onore per una posta molto alta.

– Rispetterò i suoi desideri.

– Ci sono maledettamente poche persone nell'universo di cui mi fiderei fino a questo punto, lo sa, e specialmente adesso.

– Apprezzo la sua fiducia, signore – replicò Spock, sinceramente.

Mordreaux annuì.

Il Vulcaniano trascorse un'altra mezz'ora nella cabina, mentre lo scienziato descriveva a linee generali il funzionamento dell'unità per cambiare il tempo. Quando cominciò a capire quanto fosse semplice in realtà il principio di quello strumento, Spock ne fu sempre più affascinato, oltre che stupito per il fatto che in effetti nessuno l'avesse scoperto prima, anche solo per caso.

A meno che qualcuno non l'avesse scoperto... e semplicemente impiegato con molta maggiore segretezza.

Ian Braithewaite entrò nella sala motori dell'*Enterprise*. Era nato su Aleph Prime e non era mai stato altrove; per hobby gareggiava con le navi a vela e poteva stare tecnicamente alla pari con chiunque su Aleph,

bordeggiando fra campi magnetici e venti solari, o correndo libero davanti ad una tempesta ionica verso lo spazio interstellare, ma le imbarcazioni da corsa che maneggiava, le più veloci, fragili, pericolose ed esaltanti, non avevano motore e nella sua esperienza non c'era nulla che potesse paragonarsi all'*Enterprise*.

In quel momento era in funzione soltanto la propulsione ad impulso... chissà come sarebbe stato con i motori a curvatura a piena potenza! L'energia vibrava ad una frequenza troppo bassa per essere udita, ma poteva sentirla che gli martellava nelle gambe, nel corpo, fino alla punta delle dita, aggiungendo vigore alla sua determinazione: non intendeva permettere che una nave del genere cadesse nelle mani di traditori.

– Si è perso?

Di recente Montgomery Scott aveva trascorso più di una notte insonne e la tensione del giorno precedente superava anche la stanchezza... qui c'era qualcuno, Ian ne era certo, che era stato fedele al capitano.

– Devo parlarle, Signor Scott.

– Di cosa?

– È una nave magnifica! – esclamò improvvisamente Braithewaite, incapace di trattenere oltre la sua ammirazione.

– Certo – replicò Scott apatico. – Lo è.

– Signor Scott...

– Signore... è stata una brutta giornata e tecnicamente lei non dovrebbe essere qui... non sono il tipo che dà troppo peso a regole stupide, ma in questo momento non posso mostrarle nulla.

– Signor Scott, non sono così insensibile da richiedere un giro turistico completo dopo quanto è accaduto, ma è proprio di quanto è accaduto che devo parlarle.

– Venga con me – accondiscese infine Scott, accigliandosi. – Possiamo discutere nel mio ufficio.

Arrivò molto vicino a dire a Braithewaite che se non fosse stato per lui non sarebbe accaduto nulla, ma il giovane pareva così serio, così teso e turbato, che decise di assecondarlo anche solo per scoprire... tanto per cambiare... cosa stava succedendo. Aveva cercato di decifrare le ultime ventiquattro ore, ma senza successo: le sole spiegazioni che riusciva a trovare portavano a conclusioni che non poteva né accettare né credere.

L'ufficio, poco più di un buco, ospitava un paio di sedie e un terminale di computer. Scott trasferì una spessa pila disordinata di lucidi dalla seconda sedia al pavimento per permettere a Braithewaite di accomodarsi e

allontanò l'altra sedia dalla tastiera del computer per sedersi a sua volta.

– Di solito non è così in disordine – si scusò.

– Non ha importanza – replicò Braithewaite. – Signor Scott... sono un investigatore addestrato e sono deciso ad arrestare le persone che hanno ucciso James Kirk.

– Le persone! – esclamò Scott. – Ma la nave è stata perquisita e non hanno trovato nessuno che potrebbe aver aiutato Mordreaux... nessun complice.

– Non hanno trovato nessuno sulla nave che non appartenesse all'equipaggio.

– Lei sostiene quindi che uno di noi è complice dell'assassinio del capitano – scandì Scott, fissandolo freddamente. – Questo vuole dire che sono sospettato?

– Cosa...? No, al contrario! Sono qui perché lei mi sembra una delle poche persone sulla nave di cui mi possa fidare assolutamente.

– Perché?

– Signor Scott... come lei, ho visto il Signor Spock dove non doveva essere, l'ho visto dove non *poteva* essere.

– Non capisco.

– In qualche modo, era su Aleph Prime prima che l'*Enterprise* ci arrivasse. Non mi chieda come ma c'era, io l'ho visto. Lui però lo nega.

– Ma questo è...

– Impossibile? Come ieri era impossibile che fosse contemporaneamente nella sala teletrasporto e sul ponte?

– Di certo... non penserà che il Signor Spock sia coinvolto nella morte del capitano!

– Penso che stia accadendo qualcosa di molto strano. L'ha incontrato lei e l'ho incontrato io. Se il Capitano Kirk ieri le avesse dato retta, forse potrebbe essere ancora vivo. Signor Scott, non pretendo di capire cosa sia accaduto, non ancora, ho solo delle supposizioni che non voglio spargere in giro: per prima cosa, senza prove sono calunnie e, più importante, è difficile eliminare i sospetti, una volta che siano stati seminati.

– Certo, questo è vero – concordò Scott, impressionato suo malgrado, perché lui non era stato capace di parlare con nessuno delle sue preoccupazioni... nemmeno nella speranza che gli mostrassero qualche ragione semplice ed innegabile per cui aveva torto... proprio per quel motivo. – È difficile cancellarli dalla mente... – Si interruppe, non volendo aggiungere altro e desiderando di non aver già parlato tanto.

La frase interrotta stuzzicò Ian, che però ritenne fosse troppo presto per darle subito seguito. Preferì porre un'altra domanda, che in apparenza cambiava argomento, anche se in effetti non era così.

– Signor Scott, Spock ha dato una spiegazione di qualsiasi genere per la sua presenza in sala teletrasporto?

– Ha sentito lei stesso cosa mi ha risposto al proposito. E subito dopo, il Capitano Kirk...

– Certo, naturalmente. – Ian si massaggiò le tempie: il mal di testa non era mai veramente passato ed ora cominciava addirittura a peggiorare.

– Sta bene? Vuole un po' d'acqua?

– Sì, grazie. – Braithewaite sbatté le palpebre nel tentativo di eliminare il senso di sdoppiamento della vista e chiuse gli occhi per un secondo. Così andava meglio. Si chiese quali fossero i sintomi iniziali del botulismo ipermorfico. Nel frattempo Scott gli porse un bicchiere d'acqua che bevve con gratitudine.

– Non ha affatto un bell'aspetto – commentò lo Scozzese.

– Non mi sento troppo bene, ma soprattutto sono sconvolto e arrabbiato, il che peggiora la situazione. Signor Scott, è possibile teletrasportare qualcuno da un punto all'altro dell'*Enterprise*?

– Ecco... può essere trasferito alla sala teletrasporto e da lì ad un altro luogo, ma è necessario in ogni caso materializzarsi sulla piattaforma. Sarebbe una procedura lenta, che richiederebbe parecchia energia: un vero spreco.

– Ma si potrebbe fare.

– Certo.

– Signor Scott, supponga che qualcuno abbia teletrasportato il Dottor Mordreaux fuori dalla sua cella nella sala teletrasporto...

L'ingegnere non mutò espressione, ma suo malgrado impallidì.

– Esiste la possibilità – insistette Ian.

– Ecco...

– Che obiezioni avrebbe...?

– La cabina era schermata e gli allarmi erano inseriti, quindi se qualcuno ci avesse provato l'avremmo saputo. Inoltre, non è possibile spingere il raggio del teletrasporto attraverso un campo di forze.

– Gli schermi devono essere stati installati appositamente per questo viaggio e potrebbero non essere del tutto sicuri, o forse il raggio è stato intensificato e gli allarmi disattivati.

– Sarebbe un affare davvero molto complicato.

- Ma sarebbe fattibile?
- Forse, ma poche persone ne sarebbero capaci.

Ian aspettò.

- Io potrei averlo fatto.

- Solo lei?

- Il Signor Spock...

Braithewaite accennò a parlare, ma Scott scosse il capo.

- No – disse, – è tutto sbagliato, non è possibile.

Il giovane civile si massaggiò le nocche frustrato. Era sembrato tutto così credibile: teletrasportare Mordreaux fuori dalla cella, quindi nel turboelevatore vuoto in attesa sul ponte. Da lì il professore poteva uscire, sparare al capitano e rientrare; il complice poi poteva riportarlo alla sala teletrasporto e da lì alla cella. Ma a meno che Scott non stesse coprendo qualcuno... e non credeva che quello fosse il caso... era opportuno affidarsi alla sua esperienza per uscire da un sentiero affascinante ma inesatto.

– No – proseguì Scott, – non è così che è successo. – Si interruppe e respirò profondamente. – Gli schermi sono progettati per disarticolare qualsiasi tipo di raggio trasportatore e non è possibile superarli, non importa quanta energia si impieghi – spiegò, guardando Ian con espressione rassegnata e tradita. – Qualcuno che conosce molto bene i sistemi di sicurezza di questa nave, che sa come interagiscono l'uno con l'altro, ha disattivato le reti di allarme e gli schermi per un istante e poi, prima che entrambi potessero tornare in funzione... ci vuole qualche secondo... ha attivato il raggio. Il procedimento poteva essere effettuato diverse volte, e probabilmente nessuno l'avrebbe notato.

- Chi sarebbe stato in grado di mettere in atto questo piano?

– Il capitano poteva farlo, o il comandante della Sicurezza. Io potevo farlo.

– Il comandante della Sicurezza. Interessante. – Ian aveva sentito dire che Flynn era ambiziosa, ma che mancava dell'istruzione necessaria e oltre tutto era apolide: non gli sembrava che avesse grandi possibilità di avanzamenti di carriera. I suoi sospetti si intensificarono. – Qualcun altro, Signor Scott?

– Oppure... il Signor Spock – concesse alla fine lo Scozzese, con riluttanza, ben consapevole del significato di quell'ammissione, alla luce della sua discussione con l'ufficiale scientifico. – Qualcun altro potrebbe averlo appreso, in qualche modo – aggiunse bruscamente.

- Ma lei ha visto Spock nella sala teletrasporto solo pochi minuti prima

dell'attacco. E lui ha negato di essere stato là.

– È vero – ammise Scott infelice. – Non posso crederlo... non ci crederei nemmeno se non avessi visto il Signor Spock sul ponte con i miei stessi occhi e parlato con lui. Non posso crederci. *Deve* esserci un'altra spiegazione. Deve esserci.

Ian Braithewaite si osservò le mani senza vederle: non era abbastanza, doveva trovare altre prove, altri testimoni.

– Signor Scott, per il momento sarebbe meglio che non parlassimo di questo con nessun altro. Sono tutti indizi circostanziali e lei naturalmente ha ragione: potrebbe esserci un'altra spiegazione. Potrebbe davvero essere stato solo un tragico incidente – concluse, alzandosi.

– Lei però non ci crede, vero?

– Vorrei crederci. – Braithewaite batté gentilmente sulla spalla di Scotty e fece per andarsene.

– Signor Braithewaite – lo fermò l'ingegnere, a voce un po' troppo alta.

Il giovane si voltò.

– C'è un'altra spiegazione, lo sa anche lei.

– Me la dica, per favore.

– Che io mi sto inventando tutto riguardo a Spock per proteggere me stesso deviando i sospetti su di lui.

Braithewaite lo fissò per parecchi secondi.

– Signor Scott, spero che se mai mi troverò in una posizione così scomoda, avrò un amico leale anche solo la metà di lei.

Nell'archivio, il Dottor McCoy richiese al computer i testamenti di James T. Kirk e di Mandala Flynn.

Quello di Flynn era un documento freddo e impersonale, scritto, nemmeno audio-registrato, archiviato nella memoria della nave in facsimile. Non diceva altro che di utilizzare i risparmi che fossero rimasti dalla sua paga per una veglia funebre... McCoy sorrise appena a quella disposizione, perché anche il suo testamento riservava una piccola parte dei suoi beni per quello stesso scopo... e di seppellirla su un mondo, non importava quale, purché vivente.

Era un testamento insolito, perché Mandala non aveva nominato eredi né ricordato nessuno. Per lo più per caso, la maggior parte dei membri di un equipaggio raccoglieva souvenirs dei luoghi visitati, manufatti esotici o alieni da tenere o da donare ad amici e parenti a casa, ma secondo le registrazioni esistenti il comandante della Sicurezza era arrivata con pochi

beni personali, e dal suo dossier personale risultava che non solo non aveva parenti viventi, ma non aveva nemmeno un mondo natale ufficiale. Era nata nello spazio, in transito fra due sistemi solari remoti e nessuno dei suoi genitori era nativo di nessuno dei due sistemi. Entrambi erano membri di una nave mercantile, la *Mitra*, che navigava sotto una bandiera di convenienza. Sua madre era stata evacuata da bambina da un mondo ora abbandonato, situato nella zona cuscinetto fra lo spazio della Federazione e quello romulano, e il padre era originario di una colonia artificiale che era fallita e si era dispersa. Pochi anni dopo che Flynn si era arruolata nella Flotta, la nave mercantile e tutto il suo equipaggio, tutta la sua famiglia, erano andati dispersi, vittime di un incidente, o di un'azione criminosa, e non se ne era più trovata alcuna traccia. Bisognava risalire di almeno due generazioni nella sua genealogia per trovare un mondo che potesse reclamarla come sua, dei parenti che potessero riconoscerla, ma lei non si era mai curata di cercarli e anche se avesse tentato sarebbe sempre rimasta ufficialmente un'apolide, una cittadina di nessun posto, con tutti i pregiudizi e i sospetti che sempre accompagnano chi non ha una casa e... direbbe qualcuno... una vera lealtà verso qualcosa.

La maggior parte degli equipaggi delle navi preferiva la cremazione o la sepoltura nello spazio, ma considerato il suo passato, McCoy non trovò molto sorprendente che Mandala Flynn desiderasse ritornare alla terra, una terra qualsiasi.

Il dottore lasciò svanire dallo schermo il testamento del comandante della Sicurezza e cercò di farsi forza per affrontare quello di Jim.

Come la maggior parte delle persone, Kirk aveva registrato le sue volontà in un'unità di memoria permanente, perché si potessero aggiungere codicilli o potessero essere distrutte, ma il testo principale non potesse essere alterato.

Quando l'immagine di Jim si formò sullo schermo, McCoy sentì gli occhi riempirsi di lacrime brucianti e sbatté rapidamente le palpebre per ricacciarle indietro... gli pareva che l'amico gli parlasse dalla stanza accanto, che non fosse invece freddo e morto nella camera di stasi.

Leggendo da un fascio di fogli, Kirk pronunciò alcune formalità legali, fornì le prove di identificazione e dettò una semplice suddivisione dei propri beni: lasciava tutto, in affidamento fino alla maggiore età, al nipote Peter, orfano di suo fratello. Poi alzò lo sguardo, dritto al registratore... dritto negli occhi di McCoy, e sorrise.

– Salve, Bones – disse. – Se sta guardando questa registrazione, o sono

morto o sono così vicino alla morte che ormai per me la cosa non fa alcuna differenza. Lei sa che non credo nei tentativi eroici e straordinari per salvare la vita, dopo che il cervello ha ceduto, ma glielo ripeto in modo che abbia una prova legale della mia scelta di morire con la maggiore grazia possibile.

Il sorriso svanì bruscamente e Kirk fissò il registratore con maggiore intensità, rafforzando in McCoy la sensazione inquietante che fosse appena all'altro capo di una fibra di comunicazione.

– Leonard – continuò, – fino ad ora non mi sono mai deciso ad aprirmi fino a dirle quanto la apprezzi come amico. Se da questo momento fino alla mia morte non l'avrò ancora fatto, me ne scuso e spero che possa perdonarmi. Mi auguro che capisca quanto sia difficile per me parlare di queste cose. – Sorrise di nuovo e aggiunse: – E pensare che prendo in giro Spock perché è privo di emozioni... almeno lui ammette che è il suo ideale. Grazie per la sua amicizia – concluse semplicemente, poi esitò un attimo e finì la registrazione con le istruzioni necessarie in un testamento.

McCoy quasi non sentì le ultime poche parole e quasi non vide il viso di Jim. Senza vergogna, lasciò che le lacrime gli scorressero sulle guance.

– Preferisco la cremazione alla sepoltura nello spazio – disse Kirk alla fine. – Non mi attrae molto l'idea di fluttuare mummificato nel vuoto per le prossime migliaia di millenni. Preferirei di gran lunga essere bruciato dal calore dei motori della mia nave.

– Immaginavo che avrebbe scelto il fuoco – commentò Spock, quando lo schermo tornò grigio.

McCoy si girò di scatto, sorpreso, asciugandosi il viso con la manica.

– E lei da quanto tempo è qui? – chiese con rabbia, dimenticando che doveva al Vulcaniano delle scuse.

– Solo da pochi secondi – rispose Spock, mite. – La stavo cercando da un tempo considerevolmente più lungo, Dottor McCoy. Devo parlarle in assoluto segreto, perché ho scoperto qualcosa di molto importante e mi piacerebbe riprendere la conversazione della notte scorsa. La ricorda?

– Sì – confermò McCoy, calmando la propria irritazione. – A questo proposito devo scusarmi: era una proposta sbagliata e ho avuto torto anche riguardo ad altre cose che le ho detto. Mi spiace, Spock.

– Le scuse non sono necessarie, dottore.

– Dannazione, Spock! – esclamò McCoy. – Mi dia almeno la possibilità di chiedere perdono con grazia, anche se a lei non importa che io abbia fatto una figuraccia!

– Al contrario, Dottor McCoy. Sebbene sia vero che i suoi impulsi erano il risultato di un'emotività eccessiva, è altrettanto vero che erano corretti e indicavano la strada giusta da percorrere... anzi, indicavano una linea di azione assolutamente essenziale. Noi dobbiamo impedire al Dottor Mordreaux di uccidere il Capitano Kirk.

McCoy scrutò Spock in viso cercando qualche sintomo di pazzia, ma l'espressione del Vulcaniano era controllata come sempre. Non c'era però una scintilla di ossessione nei suoi occhi?

Forse i Vulcaniani impazzivano nello stesso modo in cui facevano qualsiasi altra cosa, con serenità e assoluta mancanza di emozioni. Riportare in vita Kirk? McCoy si scontrò con il vuoto aperto nella sua mente dalla perdita di Jim: gli faceva sempre male sfiorare quelle punte acuminate di disperazione, ma gli spazi vuoti al di là di esse si stavano riempiendo di memorie, perché aveva iniziato a rassegnarsi alla sua morte. Completare questo processo sarebbe stato un compito lungo e arduo, e non pensava di poter sopportare di essere trascinato avanti e indietro fra l'accettazione e il rifiuto dei folli progetti di Spock. Che fosse stato lui a suggerirli per primo li rendeva, se possibile, ancor meno tollerabili.

– Signor Spock, la notte scorsa ho perso la testa. Se non l'ho offesa ne sono lieto, perché certo ci ho provato. Me ne vergogno, perché in realtà quello che non potevo accettare era di aver fallito così completamente quando la persona a cui ero venuto meno era il mio migliore amico.

– Non capisco la relazione fra il suo stato emozionale della notte scorsa e il compito che ci aspetta.

– Non abbiamo compiti, Spock, tranne seppellire i morti e piangerli.

– Dottor McCoy...

– No! Se io posso ammettere di aver perso la testa l'altra notte, allora lei può ammettere la possibilità che la sua capacità di giudizio al momento potrebbe essere poco affidabile.

– Le mie capacità di giudizio non sono diminuite. Non sono stato stravolto da questi eventi, che l'hanno colpita così profondamente.

McCoy non aveva intenzione di litigare con Spock e non aveva nemmeno voglia di costringerlo ad ammettere che la morte di Jim l'aveva ferito. Non era abbastanza irritato da riscuotersi dal letargo che l'avvolgeva, quindi gli voltò le spalle.

– Per favore, se ne vada, Spock – disse. *Lasciami in pace, pensò, lasciami al mio dolore.*

Si strinse nelle braccia come se avesse freddo, e in effetti sentiva un

senso di gelo che era calato su di loro insieme al silenzio. Spock non parlò così a lungo che il dottore credette che se ne fosse andato, silenzioso e furtivo come era arrivato. Si voltò.

E sussultò violentemente, perché il Vulcaniano non si era mosso: era là, che lo fissava con pazienza.

– Ora mi vuole ascoltare, dottore?

McCoy sospirò, rendendosi conto che non avrebbe avuto pace finché non avesse sentito quello che l'altro aveva da dire, e scrollò le spalle con rassegnazione.

Spock scelse di interpretare il gesto come un assenso.

– Il Dottor Mordreaux non avrebbe dovuto uccidere il capitano – cominciò.

– Ne sono perfettamente convinto – replicò McCoy sulla difensiva.

Si era esaurito nel tentativo di ripensare alle cose che avrebbe potuto fare in modo diverso, alle procedure che avrebbero salvato la vita di Jim ma non aveva ottenuto niente. Forse ora Spock gli avrebbe parlato di qualche oscuro articolo che avrebbe dovuto leggere, di qualche monografia mai tradotta sulla cura di emergenza per la ferite da tela di ragno...

– Non intendo criticarla, Dottor McCoy. Voglio solo dire che nel normale corso delle probabilità, non intaccato da eventi anacronistici, ieri James Kirk non sarebbe dovuto morire. Anzi, Mordreaux non si sarebbe dovuto nemmeno trovare sul ponte. Il cipiglio di McCoy si approfondì.

– Che diavolo sta cercando di dire? Cosa intende per «eventi anacronistici»?

– Le droghe somministrate a Mordreaux per renderlo malleabile e incoerente hanno cessato di avere effetto. Questa mattina ho potuto parlargli e ora so a cosa stava lavorando in solitudine su Aleph Prime, so perché il suo lavoro doveva essere cancellato.

Irritato dall'apparente cambiamento di argomento, McCoy non rispose: era deciso ad attendere che Spock avesse finito, ma non intendeva esprimere entusiasmo per una conferenza sulle ricerche nel campo degli armamenti.

– Ha ripreso i suoi lavori sul dislocamento temporale, quelli che avevano causato tante controversie, e ha tentato di metterne in pratica le teorie. C'è riuscito.

McCoy, che stava ascoltandolo alquanto distratto, si raddrizzò di colpo e ripensò a quanto aveva detto il Vulcaniano, traducendo in termini comuni il linguaggio tecnico.

– Dislocamento temporale. Movimento nel tempo. Vuole dire... viaggi nel tempo?

– È quello che ho detto.

– Così lei intende utilizzare quelle teorie già messe in pratica per tornare a ieri e salvare Jim? Non vedo in che cosa il suo piano sia diverso... o più accettabile dal punto di vista etico... di quello che le suggerivo ieri.

– È molto simile negli effetti, diversi sono i metodi e i motivi: il suo era quello di salvare il capitano, il mio è di fermare Mordreaux.

– Mi perdoni, Spock, se non sono in grado di apprezzare sfumature etiche così sottili. – Il tono di McCoy, a questo punto, era decisamente sarcastico.

– Non si tratta di sottigliezza, è solo che non l'ho ancora messa al corrente di tutte le informazioni necessarie per seguire il mio ragionamento.

McCoy si preparò a malincuore ad un lungo discorso, ma mentre Spock riferiva quanto aveva appreso nelle ultime ore, suo malgrado divenne sempre più interessato. Non poteva negare che esisteva la possibilità che Jenniver Aristeides fosse stata avvelenata deliberatamente e poteva capire per quale ragione Spock riteneva che Mordreaux non sarebbe potuto fuggire dalla sua cella e tanto meno tornarvi, nonostante il caos generale. Era meno convinto che quello della pistola fosse un mistero: per quanto accuratamente la nave fosse stata perquisita, per quanto sensibilissimi potessero essere gli strumenti impiegati, per quanto stretta fosse stata la rete di sicurezza, qualcuno abbastanza furbo avrebbe comunque potuto nascondere la pistola o disfarsene.

Continuò ad ascoltare e alla fine capì dove stava portando la spiegazione.

– Spock – disse, – mi sta forse dicendo che Jim non è stato ucciso affatto dal Georges Mordreaux che abbiamo in custodia sull'*Enterprise*... che il colpevole era un altro Georges Mordreaux, uno che veniva dal futuro?

– Precisamente, dottore. È l'unica spiegazione che si accordi con tutti gli aspetti dell'incidente. È quello che ritiene lo stesso Dottor Mordreaux. Se ammettiamo che poteva avere accesso alle informazioni necessarie per andare indietro... tornare indietro... nel tempo, è anche la spiegazione più semplice.

– La più semplice!

– Appunto.

– Più semplice di un complice?

– Un complice apparso dal nulla, che aveva l'esatto aspetto di Mordreaux, che si riferiva ad un fatto non ancora avvenuto... e che è sparito di nuovo?

– Qualcuno sulla nave che aveva qualche motivo per odiare Jim... qualcuno che conosce bene gli ologrammi di travestimento... – La voce del dottore si spense quando questi incontrò lo sguardo di Spock.

– Un ologramma di travestimento è facilmente riconoscibile – osservò il Vulcaniano. – Non era una maschera di quel genere.

– Un attore, allora, qualcuno esperto in trasformazioni.

– Che è anche riuscito a nascondersi abbastanza a lungo da tornare all'aspetto normale e da liberarsi dell'arma, mentre ogni persona a bordo era alla ricerca di qualcuno che anche solo assomigliasse a Mordreaux?

– È possibile – insistette McCoy con aria bellicosa.

– Certo, lo è. È anche possibile che l'*Enterprise* stia ospitando un mutante capace di cambiare forma.

– È più facile da credere di un assassino viaggiatore del tempo!

– La mia teoria possiede però un elemento unico, che potrebbe persuaderla ad aiutarmi.

– Quale?

– Se la mia ipotesi è corretta, allora questi eventi costituiscono un grave disturbo nel normale flusso del tempo, che deve essere riportato alla normalità: non è necessario che il Capitano Kirk muoia, anzi non *deve* morire.

McCoy si massaggiò gli occhi, cercando di scorgere attraverso il fuoco di fila dei ragionamenti di Spock il vero significato di quel discorso. In un certo senso, la cosa era assurdamente logica: come minimo spiegava l'onnipresente sensazione che lui, Jim e metà delle persone sulla nave avevano provato, che fosse tutto sbagliato, in qualche modo bizzarro, inspiegabile, incontrollabile.

– Va bene, Spock – concesse. – Cosa vuole che faccia? L'aiuterò, se posso.

Ci fu davvero un'ombra di sollievo, addirittura di gratitudine, sul viso del Vulcaniano? McCoy preferì crederlo.

– Tecnicamente, io sono al comando dell'*Enterprise* fino a che la Flotta non avrà potuto valutare la situazione e assegnare un altro capitano – iniziò Spock.

– O promuoverla definitivamente a questo grado.

– È fuori discussione. Non l'accetterei, ma in ogni caso non mi sarà

offerto. Questo non riguarda comunque il nostro problema. Il fatto è che non posso adempiere ai miei doveri di capitano e nello stesso tempo portare avanti quell'altro compito: Mordreaux e io dovremo costruire il meccanismo necessario per riportarmi a ieri. Ci vorrà qualche tempo e sarebbe meglio se non fossimo disturbati.

– Perché non possiamo semplicemente utilizzare l'effetto frusta?

– Per la stessa ragione per cui non tenteremo di calibrare la singolarità per utilizzarla per il viaggio nel tempo: perché il risultato sarebbe che porteremmo nel passato tutta la nave, compreso il corpo del capitano, e saremmo costretti ad affrontare noi stessi, a cercare di persuadere noi stessi...

– Lasci perdere – lo interruppe in fretta McCoy. – Cosa vuole che faccia? Devo dichiarare che l'ho rilevata dai suoi compiti per ragioni mediche?

– Un suggerimento ragionevole – concordò Spock pensieroso. – Lei può agire come le sembra meglio, sia che voglia sviare le domande o semplicemente rifiutarsi di rispondere ad esse.

– In condizioni normali, lei dovrebbe andare a dormire al più presto – propose il dottore, che conosceva bene i ritmi che il Vulcaniano si era imposto. – Anzi a ripensarci... come farà a restare sveglio?

– Posso ritardare la necessità.

– Le pare saggio? – chiese McCoy, accigliandosi... accadeva troppo spesso che Spock si spingesse oltre i propri limiti, sebbene senza dubbio avrebbe negato che stava tentando di provare a se stesso di essere più che alla pari con un Vulcaniano puro sangue.

– Non ha importanza – replicò Spock. – Più tardi nella giornata mi basterà impiegare pochi minuti per stabilizzare il mio metabolismo, e questo non influirà sul mio lavoro.

– Ma è assurdo! Perché non va semplicemente a dormire? Abbiamo un mucchio di tempo!

– Niente affatto. Lo sforzo necessario per cambiare un evento è proporzionale al quadrato della sua distanza nel passato e la curva della funzione di energia si avvicina piuttosto rapidamente all'infinito.

– Più a lungo si aspetta, più diventa difficile?

– Precisamente. Inoltre, noi stiamo sempre procedendo verso la colonia di riabilitazione e se non riusciamo a completare il meccanismo prima che io sia costretto a consegnare Mordreaux alle autorità, potrebbe non essere possibile ultimarlo.

– Aspetti. Pensavo che lei ritenesse che il dottore era stato condannato ingiustamente, pensavo che avesse intenzione di provare la sua innocenza.

– Sfortunatamente, questo è impossibile.

– Perché?

– Perché anche se fosse innocente, il che non è dal punto di vista tecnico, non è stato condannato alla riabilitazione per quel delitto, ma perché la sua opera è ritenuta una minaccia tale che ad alto livello, da qualche parte nella Federazione, è stata presa la decisione di eliminarla.

– Questo è paranoico, Spock!

– Le loro azioni o la convinzione di Mordreaux che questi siano i fatti? Io stesso ne dubitavo, tuttavia le registrazioni del processo sono sparite dai pubblici archivi, il nome del professore è stato tolto dai nuovi elenchi di Aleph Prime e, cosa più importante, le sue monografie vengono sistematicamente cancellate dai banchi di memoria della Federazione. Il computer di Aleph Prime ha infettato quello dell'*Enterprise* con un programma virus che cerca e distrugge l'opera di Mordreaux e che si replica e si trasmette ad ogni computer con cui venga in contatto. Quando l'ho scoperto aveva già svolto il suo lavoro sull'*Enterprise* ed è solo perché il mio computer personale è protetto, immunizzato, se preferisce, contro questo genere di infezioni, che ho ancora copie di quegli articoli.

McCoy cominciava a capire quanto fossero spaventose le implicazioni delle teorie di Mordreaux. Chiunque fosse in grado di metterle in pratica poteva utilizzarle per cambiare il corso del tempo, la storia stessa. Anche in quel momento potevano cambiare, o essere soggetti ad un cambiamento, senza il loro consenso e nemmeno la loro consapevolezza. Rabbrividi.

– Nessuna motivazione che io o qualsiasi altro potremmo presentare impedirebbe alle autorità di mandare Mordreaux alla riabilitazione – concluse Spock.

McCoy incrociò le braccia sul petto.

– Non ho motivo di provare simpatia per quell'uomo, Spock, ma mi sembra che anche lei lo stia gettando ai lupi.

– Gettarlo ai...? Oh... ricordo il riferimento. Al contrario, dottore. Ci sono molti modi per impedire che venga imprigionato, ma non vuole accettare il mio aiuto, perché preferisce che almeno una piccola minoranza di persone apprezzi la validità del suo lavoro. L'alternativa è che le sue teorie rimangano screditate, e questo non lo può accettare.

– Allora ha intenzione di permettere che lo «riabilitino»?

– Non ho scelta, ho dato la mia parola che non cercherò di modificare le

sue azioni passate, per quanto possano essere autodistruttive.

– Spock...

– Dottor McCoy, non posso permettermi il lusso di perdere tempo a discutere con lei. Non sono in disaccordo con la sua posizione, ma per ora dobbiamo accontentarci dell'aiuto di Mordreaux per salvare il Capitano Kirk. Desidera che le vengano attribuiti formalmente i doveri di capitano?

– Non ne vedo la necessità – rifiutò il dottore.

Spock annuì e fece per allontanarsi.

– Spock... aspetti.

Il Vulcaniano si girò.

– Perché questa segretezza, il fatto che la copra, e tutto il resto? Annunciamo semplicemente ciò che è accaduto e ciò che progettiamo di fare e avremo ogni membro dell'equipaggio dalla nostra.

– Questa è molto probabilmente la peggiore linea di azione che si potrebbe immaginare.

– Quello che dice non ha senso.

– L'applicazione delle teorie di Mordreaux è sentita come una minaccia non solo per la Federazione, ma per la storia stessa dell'universo. Se saremo scoperti ad utilizzarla... per esempio da Ian Braithewaite... ci troveremo senza dubbio davanti alla corte marziale e sulla strada della stessa Colonia di Riabilitazione che aspetta il professore.

– Oh.

– Dottor McCoy – proseguì Spock, in tono ora molto serio, – ciò che stiamo tentando di mettere in atto non è privo di pericoli e una colonia di riabilitazione non è il peggiore dei pericoli possibili. Potrei fallire, o presumibilmente peggiorare la situazione. Preferirebbe che procedessi senza il suo coinvolgimento?

McCoy trasse un profondo respiro, poi esalò lentamente il fiato.

– No, Signor Spock, non posso restare da parte, anche se questo significa correre il rischio di cadere con lei. L'aiuterò come posso.

– Un'immagine ambigua, dottore, ma apprezzo le sue intenzioni.

Spock sentiva il sonno in agguato che gli annebbiava le sensazioni e gli distorceva la vista. Era troppo presto, troppo presto: avrebbe dovuto avere tempo ancora fino a sera prima che la necessità divenisse impellente. Le ultime ventiquattro ore l'avevano sottoposto ad una tale tensione che era stato costretto a distogliere l'attenzione dal controllo dei ritmi del sonno per tenere a bada emozioni che in circostanze normali erano così

totalmente represses da potersi ritenere di fatto inesistenti.

Si affrettò a raggiungere il proprio alloggio invece che quello di Mordreaux, nella speranza di non aver aspettato troppo a modificare il ciclo.

Nella sua cabina, il calore più vicino alla normale temperatura di Vulcano, lo circondò e la struttura stessa della luce mutò. Chiuse la porta e rimase in piedi immobile per un attimo, adattandosi al passaggio dal mondo umano al suo.

Però non aveva altro tempo. Si distese sulla lunga e liscia lastra di granito vulcaniano della pietra di meditazione, uno dei pochissimi lussi che si permettesse, e chiuse gli occhi, rilassandosi lentamente. Non poteva abbandonarsi come avrebbe voluto, perché altrimenti si sarebbe subito addormentato. Tuttavia, se rimaneva così teso, non sarebbe mai stato in grado di controllare il proprio corpo abbastanza da concedersi i pochi giorni, le poche ore in più di cui aveva bisogno.

Non c'era niente da fare, doveva correre il rischio. L'ironia era che il livello di concentrazione necessario era così profondo che gli sarebbe stato difficile rimanere sveglio.

Gradualmente divenne cosciente di ogni osso, di ogni organo, di ogni muscolo e tendine del proprio corpo. Respirò profondamente, costringendo le cellule a scomporre ed eliminare le molecole prodotte dalla stanchezza, poi si immerse sempre più in profondità nella propria mente per trattenere una risposta biologica già compressa fino al limite estremo di pericolosità. Dovette combattere con se stesso ed ebbe bisogno di ogni grammo di determinazione che gli restava, ma quando riemerse attraverso gli strati della propria mente, fu ricompensato da una rinnovata lucidità di ragionamento.

Per questa volta, aveva avuto successo.

Il Dottor McCoy uscì dal turboelevatore e avanzò sul ponte. Stava per rivolgere un allegro saluto ad Uhura, quando uno sguardo alla tensione e al dolore rispecchiati dal suo viso, agli occhi cerchiati per le lacrime, gli ricordò che per quanto riguardava chiunque altro avevano perso un ufficiale rispettato e un amico... mentre lui aveva già cominciato a pensare che Jim fosse assente per una breve vacanza e la sua disperazione era svanita. Era però vitale nascondere questa speranza perché la valutazione di Spock era indubbiamente corretta: se fosse sorto qualche sospetto, li avrebbero fermati.

Si fermò perciò accanto ad Uhura. La donna gli prese la mano che le tendeva e lui le strinse con gentilezza le dita, come per confortarla. Avrebbe voluto tirarla in piedi e farla volteggiare per il ponte, abbracciarla e dirle che presto tutto sarebbe tornato a posto, avrebbe voluto gridare a tutti, sul ponte e sulla nave, che quanto era successo era uno sbaglio, addirittura uno scherzo.

– Dottor McCoy...

– Uhura...

– Sta bene?

– Per adesso – rispose, sentendosi brutale e disonesto. – E lei?

– Per ora – replicò la Bantu, con un sorriso un po' tremante.

McCoy si avviò al livello inferiore.

– Dottor McCoy? – lo richiamò Uhura.

– Sì?

– Dottore, le comunicazioni sulla nave sono... confuse. Non parlo degli strumenti – precisò, accennando alla propria postazione. – Voglio dire che la gente parla e corrono voci, sospetti. Suppongo che il Signor Spock non possa dirci se siamo tutti sospettati. Ma se non lo siamo, poche parole da parte sua...

– Sospetti! Uhura, di cosa sta parlando?

– In passato ho subito interrogatori molto severi da parte della Sicurezza.... lei sa qual è il mio livello di autorizzazione... ma non sono mai stata sottoposta ad un interrogatorio come quello di questa mattina.

– Pensavo che Barry al Auriga fosse dotato di maggiore tatto – osservò McCoy sorpreso, accigliandosi.

Mandala Flynn aveva scorso con lui il dossier di al Auriga prima di raccomandarlo per la promozione a secondo poco dopo il suo arrivo e una delle ragioni per cui aveva preferito lui a diversi altri ufficiali di pari anzianità, era proprio il fatto che il suo profilo psicologico e il suo stato di servizio indicavano che sapeva comportarsi con gentilezza e tatto anche sotto pressione.

– Non parlo di Barry. Anche lui ha registrato la mia testimonianza, ma io mi riferisco a Ian Braithewaite. Dottor McCoy, le voci dicono che il prigioniero non sarebbe potuto uscire dalla cella da solo e che quindi deve esserci stato un complotto... comunque, questo è quello che sta cercando il Signor Braithewaite. In pratica ha accusato Mandala di esservi coinvolta e quando lo ha detto ho sentito l'impulso di cavargli gli occhi.

– Non ho mai sentito un simile mucchio di sciocchezze – dichiarò

McCoy, sempre più scuro in viso. – Inoltre, Ian Braithewaite non ha alcuna giurisdizione sull'*Enterprise* e anche se l'avesse questo non gli darebbe certo il diritto di intimidire lei... o di calunniare qualcuno che non può più difendersi. – Braithewaite del resto non era l'unico a pensare che un apolide fosse un rischio per la sicurezza quasi per definizione. Sospirò. – Uhura, chiami il Signor Braithewaite, vuole? Lo cerchi e gli dica di venire sul ponte, immediatamente.

– Sì, dottore.

McCoy scivolò nella poltrona di Jim Kirk e passò i pochi minuti successivi a fissare lo schermo principale, senza prestare grande attenzione allo spettacolare paesaggio di stelle. Si chiese cosa sarebbe accaduto una volta che Spock avesse portato a compimento il suo piano: si sarebbero ricordati tutti di quello che era realmente avvenuto, o quegli avvenimenti sarebbero semplicemente svaniti dalla loro memoria? E se fosse stato così, questo cosa avrebbe fatto agli esseri che erano lì, in quel momento?

Spariremo anche noi? si chiese.

Più ci rifletteva sopra, più si sentiva intrappolato dal paradosso e confuso.

Le porte del turboelevatore si aprirono con un fruscio per far passare Braithewaite, la cui energia maniacale pareva confinata dalla piega bellicosa delle spalle. Il giovane superò i gradini con un solo passo e si fermò di fronte a McCoy.

– Suppongo che voglia parlare con me – disse il dottore, – dal momento che è stato così impaziente di parlare con il resto dell'equipaggio.

– Preferirei discuterne con il nuovo capitano, ma mi sta evitando.

– Figliolo – replicò McCoy, che non si sentiva affatto il buon vecchio dottore la cui facciata cercava di mantenere, – è lei quello che è sparito dall'infermeria senza il mio permesso. Soffre di una grave commozione cerebrale... e dovrebbe restare a letto.

– Non cerchi di cambiare argomento!

– Qual è esattamente l'argomento? Da quello che sento, mi sembra che lei abbia bisogno di togliersi qualche vespa dalla bombetta.

L'espressione che apparve sul volto di Braithewaite fu molto simile a quella di Spock quando non capiva qualche metafora particolarmente colorita.

– Cos'è una vespa? E una bombetta, poi?

– Non importa. Dio mi liberi dalla gente che non ha mai camminato sulla superficie di un pianeta. Braithewaite, dove diavolo vuole arrivare

maltrattando l'equipaggio? Ieri siamo passati tutti quanti attraverso l'inferno, grazie a lei e al suo dannato prigioniero, e abbiamo perso qualcuno che ammiravamo molto. Non tollererò che sottoponga nessuno ad una tensione maggiore.

– Non credo che lei possa opporsi: il delitto è avvenuto nella mia giurisdizione ed io sto investigando.

– Lei non ha alcuna giurisdizione su una nave della Flotta.

– Oh, è forse un esperto di legge, oltre che un dottore? Sono impressionato.

– Signor Braithewaite, cosa le sta succedendo? Tutti hanno visto il suo prigioniero uccidere il capitano, e a meno che lei stesso non l'abbia liberato Mordreaux è al sicuro in cella.

– Non intendo discutere con lei quello che so.

– Oh, non intende, vero? – *Giovane idiota*, pensò McCoy, trattenendosi per un pelo dal dirlo ad alta voce.

– Dov'è il Signor Spock... o dovrei dire il «Capitano» Spock?

– Credo che Spock troverebbe parecchio da obiettare, e in termini decisi, se lo interpellasse direttamente in questi termini. Lui e Jim sono stati davvero molto vicini per lungo tempo, e anche se preferirebbe farsi strappare le unghie piuttosto che ammetterlo, la morte di Jim è stata un duro colpo per lui.

– Davvero? Suppongo che sia nascosto da qualche parte, prostrato dal dolore.

– Non capisco questa bellicosità. Che le prende? Se ha qualcosa da dire, la dica... non continui a perdere le staffe per ogni frase che sente.

– Voglio parlare con l'ufficiale comandante.

– Dovrà accontentarsi di me, allora.

– Spock ha lasciato a lei il comando?

– Per il momento.

– E lui dov'è?

– Sta... dormendo – rispose McCoy, ma si accorse lui stesso che la bugia era poco convinta. Cercò di spiegare della singolarità e della capacità dei Vulcaniani di tenere a bada il sonno, finché si rese conto che Braithewaite non credeva a una parola.

– Anche se in linea gerarchica toccherebbe a Scott, il compito è stato dato a lei.

– La scelta fra noi dipende dall'ufficiale in comando – replicò il dottore, poi continuò in tono accomodante: – Del resto, Scotty sta lavorando ai

motori... non ha tempo di assumere il comando, è troppo importante esattamente dove si trova.

Davanti all'espressione di Braithewaite, McCoy si pentì subito di aver provato a conciliarselo.

– Ho di meglio da fare che scambiare battute con lei – dichiarò il giovane, e accennò ad andarsene.

– Ian – lo richiamò il dottore, con il suo accento sudista più sommesso, quello che si scopriva ad impiegare solo quando era realmente furioso.

Braithewaite si fermò, senza voltarsi.

– Ian – proseguì McCoy, – che le piaccia o meno, sono io che comando qui fino a che il Signor Spock non riprende servizio. E se lei continua a molestare l'equipaggio... se continua a molestare la mia gente la farò confinare nel suo alloggio.

Braithewaite si girò, con i pugni serrati.

– Pensa davvero di poterlo fare?

McCoy esibì il suo più dolce sorriso da vecchio dottore di campagna, ma la voce era ancora molto, molto sommessa.

– Mi metta alla prova – rispose soltanto.

Spock guardò al di sopra della spalla di Mordreaux le formule che il professore andava ricostruendo da diverse ore, che lampeggiavano luminose una dietro l'altra sullo schermo del terminale. Il nuovo strumento possedeva la semplicità elegante di una prova matematica: era affusolato e mortale come un coltello di cristallo.

– Lavorandoci entrambi, dovremmo concludere in un paio d'ore. – disse Mordreaux.

– Quanto è potente quest'unità, professore?

– Vuole sapere quanto indietro può portarla? Non dipende dal commutatore in sé, ma da quanta corrente può attirare. L'*Enterprise* potrebbe fornirle energia sufficiente a tornare indietro di una settimana se attingesse ai motori a curvatura, ma se tentasse di andare un po' più lontano la tensione porterebbe il sistema oltre il limite di resistenza.

– Capisco – mormorò Spock.

– È più lontano di quanto le sia necessario andare, a meno che non mi abbia mentito su quello che intende fare – sottolineò Mordreaux, alzando lo sguardo su di lui.

– I Vulcaniani non mentono, professore. Per quanto illogica io ritenga la sua posizione, manterrò la mia parola a meno che lei non mi liberi dalla

promessa.

– Bene – concluse lo scienziato. – Si accontenti di tornare indietro a salvare il suo capitano.

Spock non aveva nuove argomentazioni da offrire per fargli cambiare idea, quindi preferì rimanere in silenzio.

– È una felice coincidenza che lei abbia prelevato su Aleph quei componenti bioelettronici – osservò Mordreaux. – Senza di essi il commutatore avrebbe dovuto avere il volume di una navetta e una massa doppia.

– Non credo nelle coincidenze – replicò Spock senza troppa attenzione, mentre preparava mentalmente una lista di altri strumenti e materiali necessari. – Ogni coincidenza, osservata con sufficiente attenzione e logica, risulterà perfettamente spiegabile.

– Si assicuri di farmi sapere qual è la spiegazione, quando la troverà.

Per essere qualcosa in cui Spock non credeva, certo negli ultimi pochi giorni gli era capitato di frequente di notare delle coincidenze, ma in quel momento non aveva tempo per osservazioni attente e logiche su quei fenomeni. Si chinò di nuovo sullo schermo.

La porta della cabina di Mordreaux si aprì alle sue spalle e Ian Braithewaite lo fissò torvo dalla soglia.

– Addormentato... proprio – commentò. – Spero che stia facendo sogni piacevoli, Signor Spock.

– Le caratteristiche dei miei sonni non sono affar suo, Signor Braithewaite.

– Lo sono quando costituiscono gli elementi di una mascherata diretta a fuorviarmi.

– Desiderava parlarmi, Signor Braithewaite, o sta solo controllando il Dottor Mordreaux? Come può vedere, è confinato qui.

Il giovane si avvicinò, socchiudendo gli occhi per distinguere meglio le scritte sullo schermo.

– Rinchiudere Mordreaux e poi concedergli l'accesso ad un computer è come consegnare a chiunque altro la chiave di casa. Cosa sta...

Mordreaux premette il pulsante di annullamento sulla tastiera del terminale.

– Che cosa era?

– Niente che le possa interessare – si affrettò a rispondere lo scienziato, senza riuscire a nascondere l'incertezza nella voce.

– Il Dottor Mordreaux mi sta offrendo un aiuto inestimabile

nell'interpretazione delle osservazioni che i suoi ordini avevano interrotto – intervenne Spock. – Questa potrebbe essere l'ultima occasione per lui di contribuire alla conoscenza scientifica, un fatto che perfino lei dovrebbe essere in grado di apprezzare.

Braithewaite lo fissò irritato, con implacabile ostilità.

– Trovo molto difficile rimanere impressionato dal suo contributo alla conoscenza comune – ribatté, allungando una mano verso il terminale.

– Non interferisca con i computer dell'*Enterprise*, Signor Braithewaite – lo avvertì Spock.

– Cosa?

Spock non sentì la necessità di ripetersi.

Il giovane si fermò, con i pugni serrati tesi lungo i fianchi, poi si rilassò lentamente, annuì pensieroso e lasciò la cabina senza aggiungere una parola.

– Non ho mentito, signore – precisò allora Spock, guardando le complesse equazioni che si intrecciavano sullo schermo. – Lavorare al commutatore mi ha fornito interessanti punti di vista sulla struttura del mio apparato di osservazione. Lei mi ha dato l'aiuto che speravo.

– Un dettaglio. Se l'ho fatto è stato del tutto involontariamente... oppure si tratta di un'altra coincidenza?

– Molto insolito – osservò Spock, e tornò al lavoro.

McCoy sussultò al sentire il suo nome e si raddrizzò di scatto in quell'improvviso attimo di intensa attenzione che lo preparava alle emergenze. Dopo tutti quegli anni, non ci si era ancora abituato.

– Che succede? Sono sveglio!

Si guardò intorno accorgendosi di essere ancora sul ponte, dove tutti lo stavano fissando con una strana espressione. Non poteva biasimarli. Rosso in viso si sistemò nella poltrona, senza esattamente fingere di non essersi addormentato ma anche senza incoraggiare commenti sull'argomento.

Era stato Chekov ad interpellarlo, per riportare la sua attenzione sul fatto che Scott stava chiamando il ponte.

– Sì, Scotty? – rispose il dottore. – Va tutto bene?

Una breve pausa, poi:

– Dottor McCoy... è lei?

– In persona.

– Devo fare rapporto al Signor Spock sullo stato dei motori a curvatura. Può dirmi dove trovarlo?

– Probabilmente ora è profondamente addormentato – rispose McCoy, con un certo rimorso per la menzogna, che veniva più spontanea a ripeterla per la seconda volta. – Penso che farebbe meglio a riferire a me, per il momento.

Ci fu un'altra pausa, e McCoy cominciò a chiedersi se anche l'intercom fosse impazzito, come ultimamente sembrava stesse succedendo ai motori e a metà degli altri strumenti.

– A lei, dottore?

– Ecco, sì, dato che sono più o meno al comando finché Spock non torna in servizio.

– Allora l'ha nominata secondo in comando. – La voce di Scott tradiva chiaramente l'offesa. Era stato ferito nei sentimenti, era stato scavalcato, non c'era altro modo per definire la situazione e l'ingegnere non poteva sapere che era per proteggerlo, né McCoy poteva spiegarglielo.

– Non proprio, Scotty – rispose il dottore, debolmente, sperando di addolcire la pillola. – E solo finché non si chiariranno le cose. Immagino che la ritenga indispensabile dove si trova.

– Certo – ribatté Scott, freddo, – «signore». Non dubito che sappia cosa sta facendo.

Uno scatto segnalò che aveva interrotto la comunicazione. McCoy sospirò: non aveva gestito la situazione con Scott meglio di quanto avesse trattato Braithewaite poco prima.

Chiuso l'intercom del suo ufficio, Montgomery Scott incontrò lo sguardo di Ian Braithewaite. Si sentiva stordito e tradito.

– Mi spiace molto – disse il giovane, con sincerità.

– Il Dottor McCoy ha ragione – replicò lo Scozzese. – Non ho tempo per le questioni amministrative, il lavoro sui motori è appena a metà...

– Dannazione, uomo! – gridò Ian, saltando in piedi. – O McCoy agisce costretto dalla forza, o lui e Spock hanno tradito lei e chiunque altro su questa nave! Come può continuare a trovare scuse per loro?

– Li conosco da molto, molto tempo e non ho mai avuto motivo di diffidare – rispose Scott. La sensazione del tradimento era mescolata alla rabbia, ma non era sicuro se quella rabbia fosse diretta contro McCoy e Spock oppure contro Braithewaite... forse era furente con tutti quanti. Forse non aveva importanza.

– È duro – concesse il giovane, ricordando una volta in particolare, quando aveva offerto la sua fiducia e aveva scoperto che era stata usata

contro di lui. – Ma Spock, almeno, ha esaurito tutte le possibilità di farsi concedere il beneficio del dubbio. Non ha più alcun interesse pratico sapere se Mandala Flynn sia stata un istigatore o solo un complice. McCoy può essere meno colpevole.... ma non c'è modo di ritenere nessuno di loro completamente innocente.

Scott non disse nulla, limitandosi a fissare un disegno tecnico appeso alla bacheca.

– C'è, forse, Signor Scott? – domandò piano Ian. – Se lei può trovare un'altra spiegazione possibile per quello che è successo qui, sarò molto contento di sentirla. Non mi piace l'idea che tre ufficiali della Flotta abbiano cospirato per impadronirsi di una nave, liberare un criminale pericoloso e assassinare il loro capitano...

– Basta! – esclamò Scott. – Per favore... non cominci di nuovo a recitare quella litania! – Si interruppe, controllandosi. – Certo, tutto quello che dice è vero... ma non riesco a vederne il motivo. Non è detto che il Comando di Flotta affidi l'*Enterprise* a Spock, quindi lui non avrebbe mai corso un simile rischio... e comunque prima o poi avrebbe ottenuto un comando suo, se l'avesse voluto. E perché McCoy dovrebbe partecipare a un progetto del genere? Non potrebbe salire più in alto continuando ad esercitare la professione, e lui stesso ha ripetuto innumerevoli volte che non vuole smettere.

Ian sospirò. Non voleva mettere Scott al corrente di tutti i suoi sospetti, non tanto perché avrebbe trovato impossibile prestarvi fede, e nemmeno perché rivelare quello che sapeva avrebbe costituito una violazione degli ordini ricevuti, quanto perché il saperlo avrebbe messo l'ingegnere stesso in pericolo.

– Non ho prove certe che il Dottor McCoy sia un complice attivo del piano. Spero che non lo sia... e in tal caso abbiamo ancora la possibilità di riportarlo dalla nostra parte. Posso avanzare qualche ipotesi, ma non le piacerebbe più dei sospetti. Spero che quello che è successo non sia che un piano per liberare Mordreaux sfuggito di mano ai suoi autori, al punto che nessuno ha più avuto scelta su come agire in seguito. Il peggio potrebbe essere che... ecco, il Signor Spock ora ha il controllo della nave e non ha bisogno di aspettare che la Flotta gli assegni ufficialmente il comando.

– Questo è folle! – esclamò Scott. – Dannazione, l'equipaggio non lo tollererebbe!

– Il che è proprio ciò su cui faccio affidamento, Signor Scott. Questo è il motivo per cui mi sono in primo luogo confidato con lei.

- Oh – mormorò Scott.
- Posso contare sul suo aiuto?
- Può contare su di me nell'aiutarla a cercare la verità – rispose lo Scozzese, il che era tutto quello che si sentiva di promettere.

Capitolo Sesto

Quella sera, ora di bordo, il Dottor McCoy si avviò nervosamente verso la sala teletrasporto dove doveva incontrare Spock.

L'intera giornata era stata spaventosa: Spock era rimasto segregato per lavorare al commutatore temporale, Scott... offeso... si era mostrato di un umore diabolico e aveva risposto a monosillabi soltanto alle domande più dirette, e Ian Braithewaite si era aggirato furtivamente dappertutto, sottoponendo al terzo grado chiunque gli capitasse a tiro e inventando dio solo sapeva quante fantastiche cospirazioni. McCoy sorrise fra sé al pensiero di come avrebbe reagito se gli fosse capitato di imbattersi nella verità, ma il suo sorriso conteneva una certa malinconia. Barry al Auriga era furioso perché nel sentire i testimoni dell'assassinio di Kirk continuava a trovarsi davanti gente le cui osservazioni erano già state contaminate dai pregiudizi di Braithewaite... e uno di quei pregiudizi era che il Comandante Flynn, nonostante fosse morta nel tentativo di proteggere Kirk, avesse in qualche modo progettato il suo omicidio.

Il dottore aveva il sospetto che al Auriga avesse provato per il suo comandante qualcosa di più del rispetto di un subordinato, un sentimento che era riuscito a tenere ben nascosto fino ad allora. Adesso però i suoi nervi erano tesi fino al punto di rottura e lui stava lottando per mantenere il controllo, ma anche se per il momento c'era riuscito McCoy aveva la sensazione che il tenente non fosse molto lontano dal gettare al vento ogni precauzione e controllo, se Braithewaite lo avesse intralciato una volta di troppo.

A quanto sembrava, il suo avvertimento aveva avuto poco effetto, perciò sarebbe stato probabilmente costretto a mettere in atto la sua minaccia pur non avendo nessun desiderio di confinare il giovane civile nel suo alloggio. Sull'*Enterprise* il morale era infatti così basso che non si poteva più nemmeno misurarlo e McCoy non poteva permettere che la situazione, con tutte quelle voci e dicerie che circolavano, si prolungasse senza mutamenti molto più a lungo.

Spock aveva però completato il commutatore temporale e forse le sue preoccupazioni erano senza fondamento. Il dottore si fermò sulla soglia della sala teletrasporto dove già si trovava l'ufficiale scientifico, che stava modificando un modulo all'interno del teletrasportatore.

Se quello che progettava avesse avuto successo, McCoy non avrebbe dovuto fare nulla, perché se il Vulcaniano fosse riuscito nel suo intento niente di quanto era successo sarebbe mai accaduto.

– Dottor McCoy, – salutò il primo ufficiale, prendendo atto della sua presenza, poi raccolse il più piccolo di due strumenti dall'aspetto stranamente organico e lo applicò al modulo del trasportatore.

– Spock, – lo interpellò McCoy, – Spock... e a noi cosa accadrà?

– Non capisco cosa intende dire.

– Se lei torna indietro nel passato e riesce a modificarlo, noi non esisteremo più.

– È ovvio che esisteremo, dottore.

– Non qui, non ora... non a fare quello che stiamo facendo. Cosa accadrà a ... a questa possibile versione di noi stessi? Svaniremo semplicemente dall'esistenza?

– No, Dottor McCoy, non credo che sia questo ciò che accadrà.

– Che cosa, allora?

– Nulla. – Spock chiuse il pannello e lo aprì di nuovo, controllando che l'aggiunta potesse essere nascosta nello spazio disponibile.

McCoy sbuffò per la frustrazione.

– Vede – proseguì Spock, – se riuscirò nel mio intento, questa versione di noi stessi non esisterà mai, quindi non svaniremo dall'esistenza perché non saremo mai esistiti. È molto semplice e logico.

– Certo.

McCoy rinunciò. Sentiva che il polso stava accelerando per il nervosismo e la paura, e non voleva nemmeno pensare a quella che poteva essere in quel momento la sua pressione.

– Facciamola finita.

– Molto bene. – Spock raccolse lo strumento più grande e se lo appese alla spalla, dove rimase a dondolare da una cinghia, luccicante come un gruppo di grosse perle d'ambra.

– Spock, aspetti... e lei come tornerà indietro?

– Come lei stesso ha astutamente rilevato – replicò il Vulcaniano, – se avrò successo, non ci sarà bisogno che torni indietro. Ma se dovessi essere costretto a ritornare, avrò bisogno di una quantità molto minore di

energia... anzi, dopo aver raggiunto la soglia si è virtualmente trascinati indietro al proprio tempo, in quanto si è creata una tensione che alla fine deve essere sciolta. Le riserve del commutatore saranno sufficienti.

– Devo aspettarla qui? Tornerà indietro immediatamente, o... o prima? – non poté trattenersi dal chiedere il medico.

– Cercherò di fare in modo di non tornare prima di essere partito – replicò Spock, con perfetta serietà. – Certo sarebbe un esperimento interessante... – Si interruppe e riportò l'attenzione al compito che lo attendeva. – I calcoli sono molto meno complessi se rimango lontano per un tempo uguale a quello che passerò nel passato, quindi prevedo di non restare assente per più di un'ora.

– Farò del mio meglio per essere qui.

– Dottor McCoy... se dovessi rimanere via per un tempo eccessivamente lungo, è essenziale che io, o quello che rimane di me, sia riportato qui, nel mio tempo, altrimenti la contraddizione fra dove sono e dove dovrei essere potrebbe creare delle difficoltà. Esiste anche la possibilità di un paradosso dannoso. – Mostrò a McCoy un pulsante di controllo sull'unità applicata al teletrasporto. – Il commutatore ausiliario mi richiamerà indietro, tutto quello che deve fare è attivarlo. Questo segnale però non può essere diretto con precisione, quindi non è probabile che sopravviva se sarà costretto ad utilizzarlo.

– Allora non lo farò.

– Deve. Se resterò via più di... un giorno, deve.

– Va bene, Spock.

Il Vulcaniano salì sulla piattaforma del teletrasporto.

– Arrivederci, Signor Spock. Buona fortuna.

Spock toccò un pulsante sulla sua unità del commutatore temporale e il teletrasporto si destò con un suono ronzante, ma invece del solito raggio stabile che circondava la figura sulla piattaforma, ci fu un lampo spaventoso, come un arcobaleno, e le luci si spensero.

Cosa ancora più spaventosa, cessò anche il sommesso rumore della ventilazione e la nave rimase per qualche attimo al buio e in un silenzio così totale che McCoy pensò che l'esplosione lo avesse assordato e accecato.

L'Enterprise aveva perso ogni energia.

Quando le luci e tutto il resto si spensero, Ian Braithewaite sospettò immediatamente cosa fosse accaduto: si era verificato lo stesso fenomeno

su Aleph Prime quando Mordreaux aveva iniziato a giocare con la sua macchina del tempo. Era stato questo a metterlo sulle tracce di quelle strane attività, e a trascinarlo poi in quella orribile e complicata storia di cospirazione, di tradimento, di terrore e di omicidio. Imprecò contro se stesso per aver sottovalutato Spock e Mordreaux, e in particolare per essere stato troppo timido e non aver condotto le indagini in maniera più decisa. Avrebbe dovuto chiamare la polizia di Aleph Prime molto prima, avrebbe dovuto avvertire anche il Comando di Flotta, ma aveva cercato disperatamente di tenere la storia del viaggio nel tempo il più segreta possibile, come gli era stato ordinato: era assurdo sopprimere quella scoperta se poi veniva pubblicizzata in tutta la Federazione.

I generatori di emergenza riportarono lentamente una sinistra luce fioca e Ian si precipitò fuori della sua cabina, correndo nel corridoio verso la cella di Mordreaux, nel timore che il congegno fosse stato impiegato per sottrarre il professore anche all'assurda apparenza di custodia in cui era stato tenuto sull'*Enterprise*. Si chiese quanto ci sarebbe voluto prima che la nave venisse deviata dalla sua rotta verso la Colonia di Riabilitazione Sette... e si rese conto di colpo che non aveva modo di sapere se l'ordine non fosse già stato impartito, tranne che per il fatto che di certo Scott l'avrebbe saputo e l'avrebbe avvertito.

E quanto ci vorrà prima che siamo informati del destino che ci attende? si chiese. Sarebbero stati venduti come ostaggi ai Klingon, o ai Romulani e la nave ceduta al nemico. Oppure i piani relativi alla nave e all'equipaggio erano più diretti, e più segreti? Ian Braithewaite sapeva che se fosse stato in possesso di una nave come l'*Enterprise*, non l'avrebbe ceduta per nessun tesoro.

All'incrocio di due corridoi si fermò. Che senso aveva andare alla cella di Mordreaux? Di certo non sarebbe stato là: Spock l'aveva appena liberato! Ma il primo ufficiale avrebbe dovuto usare il teletrasporto insieme al commutatore e forse avrebbe fatto in tempo a prendere almeno lui. Se si affrettava.

Cambiò direzione e si mise a correre.

Ancora abbagliato dal lampo improvviso del trasportatore-commutatore, McCoy ammiccò e si chiese nell'oscurità se era questo il non essere mai esistiti.

– Signor Spock?

Non ci fu risposta.

Gradualmente divenne consapevole dei quadranti luminosi del teletrasporto, che gettavano uno strano chiarore argenteo sulle sue mani. Si ritrasse nell'ombra e rimase immobile ad attendere che accadesse qualcosa, qualsiasi cosa.

L'oscurità arretrò pian piano nella fioca illuminazione del circuito di emergenza. Continuò ad aspettare, ma non mutò nulla.

Intanto cominciava a udire le grida di costernazione dei membri dell'equipaggio nelle vicinanze. Le rare occasioni in cui su un'astronave l'energia veniva a mancare completamente erano sempre un trauma, e tutti erano spaventati.

McCoy non li biasimava, perché anche lui era spaventato pur sapendo cosa stava accadendo.

Lanciò un'occhiata alla piattaforma del teletrasporto, ma decise che sarebbe stato meglio tornare dopo un'ora, piuttosto che attendere Spock proprio lì.

Sulla soglia si scontrò con Ian Braithewaite.

– Dannazione – esclamò il giovane. – Speravo...

L'avvocato bloccava la porta e, a parte il fatto che era di una testa più alto del dottore, aveva anche vent'anni di meno.

– Non è troppo tardi, Dottor McCoy – disse seriamente. – So cosa è accaduto la notte scorsa... sotto quale tensione stava lavorando, so che non era pienamente se stesso.

– Ma di cosa sta parlando?

– Ero sveglio, quando il Capitano Kirk... è morto. L'ho vista litigare con il Signor Spock e so che lei non voleva acconsentire alle sue richieste.

McCoy lo fissò sbalordito.

– Non posso prometterle l'immunità, dopo i fatti di ieri notte, – proseguì Braithewaite afferrando il dottore per le spalle, – ma so a quale pressione si può essere sottoposti, so cosa può provocare. Se lei mi aiuta, giuro che farò tutto quello che potrò per ridurre la gravità dell'accusa.

McCoy si irrigidì, rendendosi conto...

Te ne rendi conto, alla fine! pensò. *Sei tu quello a cui sta dietro, tu e Spock, non solo il Comandante Flynn o qualche complotto senza identità e senza nome.*

Dopo tutto, Spock non era poi così paranoico.

– Mi sta dicendo... – Si accorse che la sua voce conteneva ancora quella sommessa minaccia. – Lei sta dicendo che pensa che Jim Kirk... Cosa sta dicendo, esattamente?

– Il Capitano Kirk era ancora vivo: io l'ho vista staccare il sistema di supporto vitale.

– Era morto, Ian. Il suo cervello era morto prima che lo portassi via dal ponte, solo che non volevo accettarlo. Era per questo che io e Spock stavamo litigando, perché io non riuscivo ad ammettere di non poter tentare nulla per salvare Jim, non potevo ammettere che era morto.

Braithewaite esitò.

– Lei era così ubriaco che non sapeva cosa stava facendo; come poteva sapere se era morto o no?

– Perfino ubriaco fino all'estremo avrei potuto sentire i sensori delle onde cerebrali, sentirli! Mio dio, ero stato ad ascoltarli per ore.

Braithewaite lo guardò dall'alto in basso, pensieroso.

– Mi piacerebbe crederle – affermò. – Ma perché ha agito nel mezzo della notte, senza contattare la famiglia del capitano, o il suo esecutore testamentario?

– L'unico componente della sua famiglia è un giovane nipote e sono io il suo esecutore testamentario. Può prendere visione del suo testamento, se vuole: chiede di non essere tenuto in vita se non c'è alcuna speranza di guarigione. Io avevo tenuto in vita il suo corpo per ore, contro la sua volontà, cercando di fingere con me stesso che potesse guarire. Non era giusto, per nessuno e in particolare per Jim.

Una parte della tensione parve abbandonare il comportamento di Braithewaite, che si fece di lato, ma poi seguì McCoy nel corridoio.

– La perdita di energia... era il risultato dell'utilizzo della macchina del tempo.

McCoy non replicò.

– Dottor McCoy, io voglio prestare fede alla sua storia a proposito del capitano, per favore, mi creda. Lei però mi deve dire dove... e quando... ha spedito Spock e Mordreaux.

– Non li ho spediti da nessuna parte. E poi cosa vuol dire, «quando»? Viaggi nel tempo? È la cosa più folle che abbia mai sentito. Le ho già detto che non può parlare con Spock finché non si sarà riposato, ma Mordreaux è ancora nella sua cabina. Perché non va a controllare?

Il dottore era troppo preoccupato per notare la rabbia che si diffuse nell'espressione di Braithewaite, di nuovo alle prese con la patetica invenzione della ibernazione, o estivazione, o pisolino pomeridiano di Spock, se così volevano chiamarlo. La falsità di quella storia gli era stata dimostrata in flagrante, ma Ian conosceva i propri limiti. Era un pesce fuor

d'acqua in questo caso, e lo era stato dall'inizio, nel tentativo di controbilanciare da un lato la passione per la giustizia con una minaccia così devastante da essere quasi incomprensibile, dall'altro i sospetti con la sua buona fede.

Sei un ingenuo, Ian, pensò. Come sempre.

Era però possibile che McCoy stesso fosse vittima di un inganno.

– Bene – decise. – Controllerò Mordreaux, ma lei deve venire con me.

Non era poi così ingenuo da fidarsi di McCoy, fino a che non avesse trovato qualche prova della sua innocenza.

– Come desidera, Ian, – acconsentì il dottore con voce alterata, scosso per aver dovuto rievocare la morte di Jim.

Si avviò verso la cabina di Mordreaux al fianco di Braithewaite, sempre più furioso con quest'ultimo, perché dubitava che vedendo il professore il giovane ficcanaso si sarebbe calmato. E se avesse scoperto che era Spock, e non Mordreaux, l'uomo mancante? L'unica cosa sicura era tenerlo fuori dai piedi abbastanza a lungo da permettere al Vulcaniano di finire il suo lavoro.

Davanti alla cabina dello scienziato, Barry al Auriga stava parlando con le due guardie di servizio. Tutti e tre gli ufficiali alzarono lo sguardo.

– Siamo venuti a vedere Mordreaux... se è ancora qui – disse Ian.

Al Auriga si accigliò, ma mantenne il controllo.

– È qui.

– Apra la porta.

– No, Barry – ordinò McCoy, – non lo faccia.

Tutti fissarono il dottore stupiti e Braithewaite impallidì.

– Allora avevo ragione – sussurrò. – Lei è...

– Ha parlato abbastanza – l'interruppe il dottore. – Barry, vuole per favore mettere sotto sorveglianza il Signor Braithewaite e chiuderlo nella sua stanza fino a che imparerà le buone maniere?

– Dottor McCoy – rispose al Auriga, – sarà un vero piacere.

– Con gentilezza, per favore.

– Lo tratterò con i più morbidi guanti di velluto.

Ian tentò di allontanarsi dal grosso e imponente ufficiale, ma si trovò intrappolato fra questi e McCoy, e le altre due guardie erano all'erta.

– Lei non capisce! – esclamò. – Mordreaux se ne è andato! McCoy e Spock l'hanno aiutato a fuggire!

Dovette alzare lo sguardo per incontrare quello di al Auriga e poiché erano trascorsi anni dall'ultima volta che si era imbattuto in qualcuno più

alto di lui, l'effetto di al Auriga che gli incombeva sopra fu terrificante. Appoggiò il palmo delle mani contro la fredda paratia alle sue spalle per sostenersi.

– Hanno ucciso Jim Kirk! – gridò ancora. – Il comandante della Sicurezza era loro complice, ma voleva troppo così hanno ucciso anche lei...

Al Auriga allungò la mano per afferrarlo alla gola.

– Barry... – cominciò McCoy.

– Non gli farò del male – lo rassicurò al Auriga, con voce incrinata. – Non lo farò... a meno che non dica un'altra parola. – Si chinò e fissò Braithewaite dalla sua stessa altezza, inchiodandolo con lo sguardo furente dei suoi incredibili occhi scarlatti. – Se dice ancora una parola contro Mandala, la ucciderò.

Braithewaite strinse le mascelle e incontrò lo sguardo di al Auriga, in silenzio ma senza tirarsi indietro.

Ha del fegato, pensò McCoy, questo devo concederglielo.

Al Auriga spinse l'avvocato nel corridoio, oltre l'angolo e verso la sua cabina, sparendo dalla vista.

McCoy apprezzò il fatto che l'ufficiale si fosse trattenuto dal rinfacciargli il suo errore con un «Glielo avevo detto.»

Spock si materializzò sulla piattaforma del teletrasporto in una vampata di luce cangiante. Si attardò per un attimo prima di scendere, perché il trasferimento l'aveva trascinato attraverso lo spazio e il tempo, distorcendo il continuum e insieme maltrattando lui: ogni muscolo nel suo corpo sembrava strappato.

Gli ci volle un momento per allontanare il dolore, un momento più lungo di quanto avesse ritenuto necessario e quando si mosse si sentiva ancora rigido. Cercò di affrettarsi, ma scoprì che era impossibile.

– Signor Spock?

Il Vulcaniano si bloccò per non più di un secondo, poi si volse con calma verso l'ingegnere capo, spingendo indietro il commutatore con la relativa cinghia alle spalle, in modo che Scott non potesse vederlo.

– Signor Scott, avrei dovuto... aspettarla.

– Mi ha fatto chiamare? Sta bene? O c'è qualche problema con il teletrasporto?

Spock rispose con la prima cosa che gli venne in mente, rendendosi conto soltanto dopo che l'ebbe pronunciata che stava dicendo a Scott

quello che l'ingegnere aveva raccontato sul ponte il giorno prima.

– Avevo semplicemente notato alcune fluttuazioni di energia di scarsa entità, Signor Scott. Potrebbero causare qualche lamentela.

– Posso tornare indietro a darle una mano non appena avrò fatto rapporto al Capitano Kirk sullo stato dei motori – rispose Scott, accigliandosi.

– Non sarà necessario – replicò il Vulcaniano. – Il lavoro è quasi finito.

Non si mosse e lo Scozzese, dopo aver esitato sulla soglia per qualche istante, si voltò e lo lasciò solo.

Spock attese finché non fu sicuro che l'ingegnere fosse fuori vista: sarebbe entrato nel turboelevatore con Ian Braithewaite e il capitano e poi, pochi minuti più tardi sarebbe tornato indietro. Dopo di che, il Vulcaniano sarebbe potuto entrare a sua volta nell'elevatore senza essere visto da nessuno... nessun altro infatti era arrivato sul ponte prima che comparisse Mordreaux... per attendere all'interno di intercettare la folle versione futura del professore. Toccò il phaser, pensando che avrebbe preferito non essere costretto ad usarlo, anche se non vedeva altro modo di fermare Mordreaux per sempre. Bloccarlo ora sarebbe stato inutile se quest'ultimo fosse stato in grado di tornare nuovamente indietro nel tempo, da qualche altra parte, ad uccidere là il capitano.

Spock si nascose accanto all'elevatore, oltre l'angolo, nell'ombra.

– Ah, Spock, pensavo che mi avrebbe inseguito.

Il Vulcaniano si girò di scatto e si trovò faccia a faccia con il Dottor Mordreaux, quello stesso Georges Mordreaux leggermente più vecchio dell'attuale che era apparso sul ponte dell'*Enterprise*, vestito della tetra uniforme grigia della prigione e con in pugno la stessa pistola dall'aspetto malvagio che intendeva usare di lì a pochi attimi.

– Avrei fatto meglio a non coinvolgerla affatto, ma dovevo assolutamente allontanarla da quella dannata singolarità: mi ha causato più guai che Ian Braithewaite, Kirk e l'intera Federazione messi insieme.

– Non capisco cosa intende dire, professore – replicò Spock, avvicinando lentamente la mano al phaser.

Mordreaux accennò con la canna della pistola.

– Per favore non ci provi. Non volevo fare del male a nessuno, stavo solo cercando di tenermi fuori dai guai, ma lei non ha idea di come le cose possano diventare complicate. Un solo cambiamento ne mette in moto un'intera serie di altri che non si potevano prevedere...

– Professore, lei è seriamente turbato, ma non deve portare a compimento l'azione che sta progettando. La situazione è proprio quella

che ha descritto: questa azione darà inizio ad un'intera catena di eventi che sono sicuro lei non vorrebbe si verificassero.

– No, no, questo metterà a posto tutto.

Guardò Spock per un secondo e l'ufficiale si rese conto che nessuno di loro aveva più altra scelta: se non poteva fermarlo, Mordreaux avrebbe ucciso lui e Jim Kirk.

Gettandosi di lato, il Vulcaniano estrasse il phaser, ma mentre prendeva la mira sentì il fragore della pistola e avvertì l'impatto della pallottola, che lo scagliò contro la parete. Scivolò sul pavimento, sempre cercando di puntare il phaser.

Non ci riuscì.

Quando riaprì gli occhi, la vista gli si stava velando. Sapeva che era un sintomo dell'azione della tela di ragno ma tentò di ignorare la prospettiva della propria morte e di fare qualcosa, qualsiasi cosa: forse aveva ancora un po' di tempo per salvare la vita di Jim, per fermare Mordreaux...

Vide e sentì i tentacoli che si allungavano verso la mano tesa in avanti, solleticandone il palmo. Si strappò bruscamente indietro, rotolando per sfuggirvi e si ritrovò in ginocchio, ansante, con il sangue che gli scorreva sul viso e sulle palpebre, in conseguenza della pallottola che gli aveva sfiorato la tempia. Si asciugò gli occhi con la manica e la vista gli si schiarì.

La pallottola si era piantata nella parete, non nel suo corpo e i tentacoli avevano cominciato a crescere verso il basso, alla ricerca di calore e delle cellule nervose. Mentre guardava, la massa di fibre ancora tese verso di lui tremò, luccicando nella luce come un velo di fili d'argento, e d'improvviso si contrasse: le fibre si ritirarono nella massa centrale e si rilassarono di nuovo, poi il luccichio e il movimento svanirono.

La tela di ragno era morta e questa volta aveva mancato la preda.

Spock si asciugò di nuovo il sangue dal viso e dagli occhi e si concentrò per un attimo sul compito di fermare l'emorragia dalla ferita. Era inzuppato di sudore.

E Mordreaux si stava dirigendo sul ponte.

Correndo, il Vulcaniano afferrò il phaser da dove era caduto e si diresse al turboelevatore, senza più curarsi che qualcuno lo vedesse e si chiedesse da dove fosse venuto. L'elevatore parve impiegare ore per arrivare. Ci si tuffò dentro.

Dopo un'altra eternità, rallentò e si fermò sul ponte. Le porte si aprirono.

Spock fece un passo in avanti e si immobilizzò.

Poteva sentire l'odore del sangue e udire il respiro affaticato dell'amico ferito mortalmente.

McCoy stava lavorando con frenesia e nessuno guardava verso l'elevatore aperto.

Di nuovo Spock si sentì afferrare dal caos; di nuovo sentì la squadra medica che tentava di salvare il capitano.

Sentì gli aghi e i tubi penetrare dentro di lui, e spese la nuova ondata scarlatta di dolore causata dall'ossigeno che gli inondava il corpo. Tutti i fenomeni fisici del mondo esterno erano solo una realtà marginale: nonostante tutti i suoi sforzi, Jim stava scivolando via. La sua mente e quella di Kirk erano fuse fra loro, ma tutta la forza della sua volontà non poteva impedire la disgregazione della coscienza dell'amico, che veniva cancellata senza che lui potesse trattenerla contro quella forza distruttrice.

– Spock?

– Sono qui, Jim. – Non sapeva se stava ascoltando fisicamente quelle parole o se le sentiva nella mente; non sapeva se aveva pronunciato o pensato la risposta. Si accorse che stava scivolando via lui stesso insieme a Jim.

– Spock... – balbettò Kirk, – si prenda cura... della mia nave.

– Jim...

Con un ultimo, straziante sforzo giunto quasi troppo tardi, Jim Kirk si strappò a fatica da lui, troncando il terrore e la disperazione.

La risonanza fisica di quell'impeto di emozioni sbatté Spock all'indietro, contro la ringhiera e lo fece crollare sul pavimento.

Adesso lui e Kirk erano entrambi soli.

Quando le porte dell'elevatore si chiusero automaticamente, separandolo dalla scena che aveva sperato di fermare, Spock si rese conto di essere effettivamente caduto all'indietro e che stava tremando in modo incontrollabile, mentre l'elevatore attendeva con pazienza che lui dicesse a quale ponte voleva essere portato. Lì non c'era più nulla da fare, assolutamente nulla ormai che potesse fare.

Con mano tremante toccò sul commutatore il tasto di controllo che l'avrebbe risospinto al tempo cui apparteneva e scomparve da quel flusso temporale.

Jim Kirk era morto.

Il rimbalzo trascinò Spock indietro attraverso il continuum con la stessa

forza brutale con cui l'aveva lasciato. Si materializzò sulla piattaforma del teletrasporto e combatté per mantenere la posizione eretta. McCoy lo afferrò mentre barcollava e lo aiutò a riprendere l'equilibrio.

– Buon dio, Spock, cosa è successo?

– Ho fallito – rispose il Vulcaniano con voce rauca. – Ho visto Jim morire di nuovo.

McCoy esitò un attimo, cercando qualcosa da replicare, poi preferì tornare a problemi pratici.

– Venga, andiamo a darle una ripulita.

Si passò il braccio di Spock sopra la spalla e lo aiutò a uscire dalla sala teletrasporto.

– Signor Spock! – La vista del Vulcaniano con il viso e la casacca coperti di sangue verde semicoagulato, stupì Christine Chapel. – Cosa è successo?

– È caduto dal letto – rispose McCoy, brusco, e si pentì immediatamente del tono usato. – Mi dispiace, infermiera, non volevo essere brusco. Per favore mi porti una vaschetta e veda se riesce a trovare quell'epidermide sintetica ibrida che avevo preparato.

Mentre faceva sedere il primo ufficiale, Christine gli porse il vassoio con gli strumenti e se ne andò senza una parola.

Ha ragione, pensò il dottore, mi merito una doccia fredda.

Slacciò la cinghia che reggeva il commutatore e ripose da una parte il congegno, prima di procedere a ripulire dal sangue il viso di Spock.

– Che cosa è successo? Questa ha l'aria di una ferita da pallottola.

– Lo è – rispose il Vulcaniano, senza incontrare lo sguardo del dottore. – Ho incontrato il futuro Dottor Mordreaux e non sono riuscito a fermarlo.

– Si direbbe che sia quasi stato lui a fermare lei – commentò McCoy, poi si rese conto di quello che doveva essere accaduto. – Spock... le ha sparato con la stessa pistola...?

Spock annuì.

– È stato fortunato – dichiarò il dottore, con un fischio sommesso. – Ma l'ha visto davvero?

– Sì.

– È sicuro...

– Che veniva dal futuro? Sì, Dottor McCoy. Questa volta ho avuto una occasione migliore per osservarlo: era un Mordreaux... diverso. – Gettò un'occhiata interrogativa al dottore. – Aveva dei dubbi sul fatto che era

questo ciò che avrei scoperto?

– Ecco, è bello avere qualche conferma.

Spock tacque per alcuni momenti, mentre McCoy ripuliva la ferita.

– Devo tornare indietro.

Il dottore accennò a protestare, ma si rese conto che nulla, né il far presente al Vulcaniano che aveva perso probabilmente un litro di sangue, né l'informarlo che erano entrambi sospettati di assassinio, di tradimento e di ricerche su armi proibite, l'avrebbe trattenuto abbastanza da permettergli di riprendersi del tutto. Inoltre, a questo punto il tornare indietro e ritentare era davvero la loro unica possibilità. McCoy sarebbe dovuto rimanere a coprire le tracce di Spock e... in circostanze diverse avrebbe potuto riderci sopra... dargli tempo.

– Vuole tornare nello stesso posto?

Spock considerò le scelte possibili, in realtà pochissime.

– No – disse infine. – Il futuro Dottor Mordreaux ha detto qualcosa che mi induce a credere che sia lui il responsabile della chiamata dell'*Enterprise* su Aleph Prime: sembra che le mie osservazioni sulla singolarità siano in qualche modo collegate al suo lavoro, e a suo svantaggio.

– Vuol dire che non sono stati Braithewaite o il Comando di Flotta a dirottarci... ma Mordreaux?

– Il futuro Mordreaux. Sì, credo che sia andata così.

– Può tornare così lontano? È una bella distanza, oltre ad essere un periodo di tempo piuttosto lungo. Quando se ne è andato questa volta ha causato un black-out in tutta la nave.

– Se non posso ricavare energia dai motori a curvatura, dovrò cambiare rotta e tornare verso Aleph Prime... cioè, nella posizione dell'orbita di Aleph quando è partito il segnale.

Christine Chapel entrò in quel momento con la confezione di epidermide sintetica e McCoy e Spock tacquero bruscamente. La donna rivolse loro una strana occhiata e se ne andò.

– Scotty non sarà entusiasta quando gli ordinerà di riattivare i motori a curvatura, e sarà dura spiegargli perché vogliamo un'inversione di rotta.

– Non intendo informare il Signor Scott dei miei piani: se avrà terminato le riparazioni anche di uno solo dei motori, non sarà necessario ottenere il suo permesso per sfruttarne l'energia. E non vedo alcuna ragione di dare spiegazioni per il cambiamento di rotta, tranne dichiarare che è necessario.

McCoy aprì la sacca sigillata e ne estrasse con una pinzetta l'epidermide

sintetica. Era la prima volta che aveva modo di sperimentarla ed era ansioso di constatare se funzionava. Se le cellule erano state preparate correttamente, il corpo di Spock non avrebbe rigettato quella pelle, come accadeva di solito con l'epidermide sintetica umana o vulcaniana. Dal momento che Spock era l'unico incrocio umano/vulcaniano in circolazione... almeno l'unico che McCoy conoscesse... un tessuto da innesto che non provocasse rigetto in quel sistema immunitario unico non era proprio comune. Coprì il lungo graffio e vi applicò sopra un bendaggio trasparente.

– Quasi non si vede – commentò, piuttosto compiaciuto. – Dovrò controllarlo più o meno ogni giorno... – Si interruppe notando il sopracciglio sollevato del suo interlocutore.

– Giusto – riprese. – Lei non sarà qui. Io non sarò qui. Spero.

– Devo scoprire la situazione dei motori a curvatura... – dichiarò il Vulcaniano, alzandosi in piedi.

– Lei sta dormendo, ricorda? Spock, questo è un ordine: ora lei si mette disteso, proprio qui e ci resta finché non sarò di ritorno. Verificherò io la situazione dei motori e le procurerò dei vestiti puliti. Informi per favore il computer di lasciarmi entrare nel suo alloggio, così non dovrò scoprire da solo il codice per aprire la serratura.

– Il computer non chiude la mia cabina, dottore.

– Cosa?

– La mia cabina non è bloccata, perché i Vulcaniani non usano serrature.

– Lei non si trova su Vulcano.

– Ne sono consapevole, ma non vedo ragione di comportarmi diversamente in fatto di serrature, non più di quanto veda la ragione di cambiare il mio comportamento in altre questioni.

McCoy lo fissò incredulo.

– La maggior parte della gente sull'*Enterprise* è sostanzialmente onesta, ma mi sembra che lei sfidi la sorte.

– Non è questione di fortuna: ho osservato che gli esseri umani si comportano in genere come ci si aspetta da loro.

– La maggior parte, forse, ma...

– Dottore, le pare che abbiamo il tempo per una discussione filosofica?

– No, probabilmente no. – McCoy lasciò cadere l'argomento con riluttanza, proponendosi di riprenderlo alla prima occasione... soltanto per ricordarsi subito dopo che, se tutto andava bene, quella discussione non sarebbe nemmeno cominciata. – Va bene, non importa. Ora lei si riposi per

qualche minuto, mi ha sentito? Torno subito.

Quando McCoy se ne fu andato, Spock si distese sul lettino della stanzetta. Doveva ancora evitare con cura di dormire, ma aveva disperatamente bisogno di riposo fisico. Inoltre, pur non piegandosi ad ammettere l'esistenza del dolore, poteva tuttavia ignorarlo solo per un periodo limitato, perché era un importante segnale fisiologico di pericolo.

Mentre riposava e nello stesso tempo si sforzava di mantenere concentrata la mente, ripensò alle coincidenze... quelle molteplici coincidenze di cui stava cominciando a intravedere le cause. *L'Enterprise* non era stata richiamata ad Aleph Prime per caso: era stato Mordreaux a inventare un modo per ordinarle di recarsi alla stazione. C'era poi una qualche forte e significativa relazione fra il lavoro del professore e l'incremento dell'entropia che Spock aveva scoperto come effetto secondario nelle sue osservazioni sulla singolarità.

Un lampo di comprensione lo attraversò come una scarica elettrica, e vide come questo nuovo fattore si applicasse all'attività di Mordreaux: era un risultato diretto del viaggio attraverso la quarta dimensione, non un effetto secondario di esso. La singolarità apparsa così all'improvviso non era altro che la spettacolare manifestazione fisica del viaggio di sola andata a ritroso nel tempo compiuto dagli amici di Mordreaux. Non capiva perché non se ne fosse reso conto prima: forse era stato troppo pronto ad accettare l'idea umana della coincidenza, o forse la relazione era troppo semplice da cogliere. La connessione teorica fra singolarità nude e possibilità di viaggi temporali e, di converso, fra i viaggi nel tempo e la creazione di singolarità era vecchia di secoli: la scoperta di quel tipo di interrelazione sembrava precedere la scoperta dei principi alla base dei viaggi interstellari praticamente in tutte le società a tecnologia avanzata.

Ma l'effetto sull'entropia era qualcosa di nuovo ed era di gran lunga la più disastrosa conseguenza del dislocamento temporale.

Gli amici di Mordreaux *dovevano* tornare al loro tempo per riparare lo strappo nel continuum causato dal loro viaggio.

Non poteva valutare come avrebbe reagito il professore a questa nuova informazione, e nemmeno poteva sapere se l'avrebbe creduta: poteva rifiutarsi di accettarla, interpretandola come un ennesimo tentativo di costringerlo a tradire i suoi amici.

Spock cominciò finalmente a rendersi conto di quanto grande fosse la posta contro cui aveva messo in gioco il suo onore.

McCoy si fermò sulla soglia della sala motori. L'aria era carica di odori di ozono, di isolanti bruciati e di conduttori fusi. Scott era seduto nel suo ufficio, chino sulla consolle del computer: se le cose erano così compromesse che non poteva mettervi riparo subito... praticamente per istinto, dal punto di vista da profano del dottore... allora erano davvero brutte.

– Salve, Scotty – salutò. – Cosa...

Si interruppe notando l'irrigidirsi dello Scozzese e capì che era furioso ancora prima che l'ingegnere si voltasse lentamente sulla sedia girevole, spingendosi con la sinistra chiusa in una morsa così stretta sull'orlo della consolle che tutto il braccio pareva tremare.

– Scotty – chiese il dottore, – cosa c'è che non va?

– Niente.

– Suvvia, è questa dannata faccenda del comando? Io non lo voglio... e sono sicuro che Spock non ha nemmeno pensato a come si sarebbe sentito lei, ha solo scelto la soluzione che riteneva più efficiente.

– Non c'è niente che non vada – insistette Scott. – Assolutamente niente. Che cosa vuole? Non ho tempo per le chiacchiere.

Va bene, dannato Scozzese testardo, pensò McCoy, se vuoi giocare alle formalità, ho molti più anni di esperienza di te.

– Me ne rendo conto, Signor Scott – disse, – e non voglio certo sprecare il suo tempo prezioso. Mi fornisca solo un rapporto sullo stato dei motori, a impulso e a curvatura.

Scott sembrò colto di sorpresa dalla richiesta, come se in qualche modo avesse bluffato e non si fosse aspettato né che McCoy vedesse il bluff né che passasse all'offensiva. Il dottore aveva anche la sensazione che neppure così avesse agito come Scott sperava che facesse, ma non riusciva proprio a capire che cosa lo Scozzese volesse in quel momento. Se però l'ingegnere non aveva tempo per le chiacchiere, lui non poteva permettersi il lusso di esercitare la psichiatria a domicilio e nemmeno tentare un altro sforzo per guarire il suo ego offeso.

– I motori a impulso funzionano a fatica – comunicò Scott. – Se i miei uomini lavorano senza interruzioni, dovremmo essere in grado di decelerare al momento giusto per il punto di virata verso la Colonia Sette. Ma sono giorni che fanno gli straordinari, lavorando senza interruzione, e sono esausti.

– Sa cosa ha provocato il black-out? – domandò McCoy, pensando che quella fosse una domanda che ci si aspettava da lui.

– Una perdita di potenza, come se qualcuno avesse concentrato tutta l'energia nel teletrasporto e l'avesse trasferita in quantità enormi fuori nello spazio.

– Non può essere – si affrettò a replicare McCoy, sperando di distogliere Scott da informazioni che sarebbe stato meglio per lui non conoscere. – Non ha senso.

– No, non ha alcun senso.

– E i motori a curvatura? – proseguì il dottore, in fretta, prima che l'altro argomento potesse essere approfondito.

– Non si può decelerare nello spazio normale con i motori a curvatura.

– Non le ho chiesto questo. Se torno sul ponte e le chiedo curvatura quattro verso... verso Arcturus, me la potrebbe dare?

Scott aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Alla fine riuscì ad emettere un mormorio distaccato.

– Certo – disse, – certo, l'otterrebbe.

– Grazie, Signor Scott. È tutto quello che mi serve.

McCoy si rendeva conto che Spock avrebbe dato alquanto nell'occhio su Aleph Prime nell'uniforme della Flotta con le insegne dell'*Enterprise*, visto che sarebbe arrivato alla stazione prima che l'*Enterprise* stessa ricevesse l'ordine di dirigersi là, e sarebbe stato quanto meno spiacevole se l'avessero arrestato con l'accusa di essersi allontanato dal servizio senza una licenza ufficiale.

Si sentiva a disagio nel frugare nel guardaroba del Vulcaniano, e per di più la temperatura elevata della cabina lo faceva sudare, ma si prese comunque il tempo di cercare qualche abito di taglio meno militare e finalmente, dietro le casacche dell'uniforme e la giacca di rappresentanza, trovò diverse tuniche di stile meno formale.

Tornò quindi in infermeria con la camicia pulita appallottolata sotto il braccio, sperando che nessuno gliene chiedesse la ragione.

– Spock?

Il Vulcaniano si alzò agilmente nella semioscurità della stanzetta, sveglio e all'erta, con un aspetto meno stanco di quando McCoy gli aveva impedito di cadere dalla piattaforma del teletrasporto. Il dottore diede uno sguardo anche alla tempia, dove la pelle sintetica stava tenendo bene.

– Ecco il suo vestito – disse, porgendogli una tunica marrone scuro. – Si nota meno del blu dell'uniforme da ufficiale.

Spock prese l'indumento con espressione interrogativa, ma non avanzò

obiezioni sulla scelta.

– I motori a curvatura sono operativi?

– Scott dice di sì.

Spock indossò la camicia pulita, di un tessuto simile alla seta con le maniche ampie raccolte ai polsi e un severo ricamo in oro al collo e sui polsini.

– Non l'ha mai portata prima – osservò McCoy.

– Indossarla qui sull'*Enterprise* non sarebbe stato appropriato.

– Le sta molto bene: si accorda con il colore dei suoi occhi.

Spock raccolse il commutatore temporale e si alzò in piedi.

– Non vorrei frustrare la sua curiosità, dottore: è un regalo di mia madre – precisò, e oltrepassò il medico, uscendo dall'infermeria.

Dopo un secondo, McCoy lo seguì.

– Non è necessario che lei mi accompagni, dottore – avvertì il Vulcaniano quando lui lo raggiunse, mentre regolava i controlli del commutatore senza rallentare il passo.

– Quanto starà via questa volta?

– Non posso dirlo – rispose Spock lentamente, fermandosi. – Non avevo... è impossibile fare una stima.

– Dottor McCoy – li interruppe la voce del computer della nave. – Nave in avvicinamento. Il Dottor McCoy sul ponte, per favore.

– Oh, non ora! – esclamò il medico.

– È meglio che risponda, dottore. Ci sarà un altro blackout, più grave del precedente, e la sua presenza sarà richiesta altrove. Non mi serve... un party di addio.

– Va bene – cedette McCoy, consapevole che il desiderio di accompagnare Spock alla sala teletrasporto non aveva alcuna reale necessità logica. – Ma se devo essere io a riportarla indietro, quanto dovrò aspettare questa volta?

– Almeno dodici ore, ma non più di quattordici, altrimenti il commutatore temporale non potrà fornire sufficiente energia per riportarmi indietro attraverso la distanza che la nave avrà percorso nel frattempo.

– Buon dio... vuol dire che potrebbe materializzarsi da qualche parte nello spazio?

– Forse. È comunque più probabile che il raggio di ritorno si espanda su un considerevole volume di spazio e di tempo...

– Non importa – l'interruppe in fretta il dottore. – Non più di quattordici ore.

– Il Dottor McCoy sul ponte – ripeté il computer. – Dottor McCoy, risponda per favore.

– È la mia immaginazione o si nota un certo tono isterico?

– L'integrità del data base del computer è stata compromessa in modo serio – spiegò Spock, – e sfortunatamente non ho ancora avuto l'opportunità di riparare il danno causato dall'improvvisa mancanza di energia.

– Trascura i suoi doveri, eh? – scherzò McCoy e subito dopo, prima che l'ufficiale scientifico potesse rispondergli seriamente, aggiunse: – Non intendevo dirlo, mi dispiace, credo di essere anch'io un tantino isterico.

– Torni sul ponte, dottore – avvertì il Vulcaniano, poi gli voltò le spalle e si allontanò.

– Nave non identificata in avvicinamento – insistette il computer. – Phaser armati.

– Santo cielo – esclamò McCoy e si affrettò verso l'elevatore. Prima di raggiungere il teletrasporto, Spock si fermò un attimo a riflettere: poteva tornare su Aleph Prime per impedire che l'*Enterprise* vi fosse richiamata, oppure poteva parlare un'altra volta a Mordreaux, per mostrargli la prova che avrebbe potuto persuaderlo a scioglierlo dalla promessa. Questa era senza dubbio la linea di azione più logica.

Quando McCoy riuscì a disattivare il puntamento automatico dei phaser, la nave sconosciuta che aveva fatto scattare i sensori si era ormai avvicinata abbastanza da essere visibile sullo schermo senza ingrandimento. Era piccola e veloce, un puntino d'argento in movimento contro lo sfondo delle stelle.

– Chi è? Da dove viene? – borbottò McCoy, chiedendosi se Braithewaite fosse riuscito a mandare un messaggio ad Aleph Prime per chiamare i rinforzi.

Chekov e Uhura erano però fuori servizio e il dottore non ricordava i nomi dei giovani sottufficiali che ne avevano preso il posto.

– Trasmissione in arrivo, Dottor McCoy – l'informò l'addetto alle comunicazioni di turno.

– La passi sullo schermo.

Di fronte a lui si formò tremolando l'immagine di Hunter. Al margine del campo visivo, McCoy intravvide Sulu, silenzioso e serio, gli occhi fissi in un'espressione di dolore. Hunter non aveva un aspetto migliore e il dottore sapeva perfettamente come dovevano sentirsi lei e Sulu: come si era

sentito lui la notte in cui era morto Jim. Ebbe l'impulso improvviso di raccontare loro ogni cosa: andrà tutto bene, avrebbe voluto dire, stiamo facendo in modo che tutto torni a posto. In qualche modo.

Ma non era accaduto nulla, nulla era cambiato. Non c'era ancora nemmeno stato il black-out. Dov'era Spock?

Forse non sarebbe cambiato nulla. Forse questa linea temporale sarebbe continuata inalterata, con Jim Kirk e Mandala Flynn morti, e se Spock fosse riuscito ad ottenere qualcosa, sarebbe stata soltanto qualche altra versione alternativa della realtà. Gli occhi gli si riempirono di lacrime improvvise, nel dubbio della disperazione nata dall'incertezza.

– Capitano Hunter – salutò con espressione triste. – Salve, Signor Sulu.

– Salve Dottor McCoy – rispose Hunter, e Sulu accennò con il capo, come se non si fidasse a parlare.

– Mi spiace di incontrarla di nuovo in simili circostanze.

– Non è quello che avevo sperato. Chiedo il permesso di teletrasportarci a bordo.

– Naturalmente – rispose McCoy, rendendosi conto subito dopo dell'errore: a parte il fatto che Spock non se ne era ancora andato, non aveva idea se il teletrasporto della nave fosse stato di nuovo modificato per l'uso normale.

– Capitano – aggiunse in fretta, – ripensandoci, sarebbe meglio che attraccasse con la navetta: abbiamo appena sperimentato una massiccia perdita di energia e preferirei non utilizzare il teletrasporto finché la situazione non si sarà chiarita.

– Come preferisce – acconsentì Hunter.

Hunter fece virare la piccola e massiccia navetta, posizionandola con il retro all'*Enterprise*, per agganciarsi senza intoppi ai portelli di attracco dell'astronave. McCoy la stava aspettando quando si calò con un balzo dalla sua imbarcazione nel campo gravitazionale della nave più grande.

Sulu la seguì più lentamente.

– Capitano – salutò il dottore. – Signor Sulu.

– Dèi, dottore – esclamò Hunter, – non posso sopportare queste sciocchezze militari, adesso come adesso. Non possiamo comportarci in modo un po' più informale, senza titoli? La chiamano Leonard?

– Qualche volta. Ma va bene così.

– Grazie. Che cosa è successo?

– Ci vorrà una lunga spiegazione, Hunter – sospirò McCoy. –

Parliamone seduti da qualche parte.

– D'accordo.

Nessuno dei due si accorse quando Sulu li lasciò, molto prima che raggiungessero la sala ufficiali.

Sulu non pensava che avrebbe potuto sopportare le spiegazioni. Tutto quello che sapeva, che doveva sapere, era che Mandala era morta. Si fermò sulla porta della camera di stasi, raccogliendo il coraggio per entrare.

Alla fine si avvicinò abbastanza perché i sensori registrassero la sua presenza e aprissero la porta.

Due delle unità emanavano una luminosità lieve, mentre i loro campi di energia stabilizzavano i corpi all'interno. Su di esse era scritto, in maniera fredda, ufficiale: KIRK, JAMES T., CAPITANO, e FLYNN, MANDALA, TENENTE COMANDANTE. Sulu rese omaggio al suo antico capitano in silenzio, sfiorando il nome con la punta delle dita e finalmente, con grande riluttanza, aprì l'unità dove giaceva il corpo di Mandala, circondato da un sudario di luce azzurra.

La tela di ragno non procurava una morte facile e non lasciava memorie lievi a quelli che rimanevano: anche nel viso senza espressione, Sulu poteva vedere che lei aveva lottato: fino alla fine della sua vita, non si era mai data per vinta.

I capelli erano sciolti e si arricciavano in una massa aggrovigliata intorno al viso e alle spalle.

Sulu infilò la mano attraverso il campo protettivo di energia per toccarle la guancia e spingere indietro una ciocca, notando distrattamente che l'anello di color rubino sul suo dito mandava un bagliore nero nella luce azzurra, e i puntini d'oro all'interno emettevano lampi.

Desiderò di poterle chiudere gli occhi, ma sapeva che era impossibile.

Lasciandosi cadere a terra, raccolse le ginocchia contro il petto e le circondò con le braccia, nascondendovi il viso.

Molto tempo dopo, mentre era immerso in sogni e ricordi, qualcuno gli toccò la spalla. Sorpreso, alzò lo sguardo.

Barry al Auriga si accoccolò accanto a lui, fissandolo in silenzio.

– Sarei dovuto essere là – disse Sulu. – Sul ponte.

– Per morire con lei? Non l'avrebbe voluto.

– Lei cosa ne sa? – ritorse Sulu; poi, stupito lui stesso dalla veemenza di quella reazione, cercò di girargli le spalle.

Barry però rafforzò la stretta.

– Anch'io sono addolorato.

Sulu lo guardò di nuovo.

– Non è corretto innamorarsi del proprio comandante di sezione – disse Barry. – Era evidente che voi... che lei la voleva... e non potevo dire nulla. Però condivido il suo dolore.

– Mi dispiace, non lo sapevo... – mormorò Sulu, afferrandogli il braccio.

– Nemmeno lei. Non importa, adesso. – al Auriga scosse il capo e si alzò in piedi, sollevando anche l'altro. – Venga via. Non è questo il posto per ricordarla.

Sulu richiuse l'unità di stasi, ma non poté reggere oltre: in piedi, con le spalle rivolte ad al Auriga, appoggiò entrambe le mani contro la parete, cercando di controllare le lacrime silenziose.

– Venga via – insistette Barry, passandogli un braccio attorno alle spalle, come un fratello: anche lui stava piangendo.

Capitolo Settimo

Hunter lo stava ascoltando con il viso simile ad una maschera, tanto inespressivo che McCoy non riusciva a capire cosa stesse pensando o fino a che punto credesse alla storia che le stava raccontando. Era però ben conscio dei difetti della sua storia, dei fili pendenti e contraddittori; alla fine, bevve un lungo sorso della sua bibita.

Hunter giocherellò un attimo con la penna che le ornava la treccia.

– Molto bene, Leonard – disse. – E ora, per favore, la verità.

McCoy sbatté le palpebre con sorpresa, non sapendo cosa dire di fronte ad un'incredulità tanto decisa.

– Lei è un pessimo bugiardo.

Anche questa volta il dottore non seppe come replicare.

Hunter si chinò in avanti, appoggiando i gomiti alle ginocchia e parlò con rabbiosa sincerità.

– Potrei farci passare questa nave, nei buchi della sua storia: complici misteriosi, una pistola che sparisce, una Mutante affetta da avvelenamento da cibo? Si aspetta che creda che Mandala Flynn avrebbe scelto un secondo che non è in grado di trovare un frammento di informazione utile in ventiquattro ore? Era troppo ambiziosa per scegliersi un secondo incompetente... perché questo avrebbe fatto apparire incompetente lei: suppongo che abbia fornito ad al Auriga la stessa storiella che mi ha

appena rifilato. Ora però ci sono alcune differenze, prima tra tutte il fatto che lei può essere un suo superiore, ma non è il mio. Dov'è il Signor Spock? E dov'è Ian Braithewaite, a proposito?

– Ecco, finché Spock non si sarà riposato...

– No, per favore, non di nuovo! Adesso che il capitano è morto, vittima di un delitto ancora inspiegabile, lui è al comando e lei vorrebbe darmi a intendere che se ne sia andato a dormire per tre giorni? Ammesso che sia vero, c'è stata una perdita di energia totale, i computer vanno a pezzi dappertutto... e ancora lei vuole farmi credere che un ufficiale scientifico vulcaniano se ne è rimasto a dormire? Andiamo!

– Dopo un periodo così lungo...

– Dottor McCoy – l'interruppe la donna, con un tono che lo raggelò, – Dottor McCoy, non c'è niente di mistico nel controllo del sonno: io stessa conosco le tecniche necessarie, e probabilmente le potrebbe imparare anche lei. Spock non è in uno stato catatonico, né in qualche tipo di trance che potrebbe provocare danni se interrotta. Può svegliarsi... e si *dovrebbe* svegliare, nelle circostanze che lei stesso ha descritto.

McCoy si sentiva le mani gelate e una goccia di sudore gli scorreva lungo il fianco... Hunter sapeva troppo sulla nave e sul suo equipaggio per essere tenuta a bada quanto Ian Braithewaite, e non poteva confinarla nel suo alloggio.

Non pensava che gli avrebbe creduto, e non poteva correre il rischio di tentare di convincerla che stava dicendo la verità. Disperato, cercò un'altra volta di depistarla nel tentativo di dare a Spock il tempo di cui aveva bisogno. Ma che diavolo stava facendo il Vulcaniano? Ad ogni secondo che passava, ad ogni rumore improvviso, il dottore si aspettava che l'energia venisse meno, segnalando che Spock se ne era andato. Perché era ancora sulla nave?

– Hunter – disse piano, – nessuno di noi ha agito molto razionalmente da quando Jim è morto. So come si sente, davvero, ma penso che si stia lasciando prendere dall'emozione...

Hunter si alzò, ma McCoy continuò a parlare, temerariamente.

– So quanto eravate vicini, lei e Jim. Me ne ha parlato lui stesso... anzi l'ultima cosa che mi ha detto riguardava lei.

Senza cambiare espressione, la donna continuò a fissarlo in viso.

– Sapeva di aver commesso un errore nel rifiutare l'invito della sua famiglia e voleva dirglielo lui stesso, ma quando è stato ferito si è reso conto che stava per morire, che non l'avrebbe rivista mai più... Mi ha

chiesto...

– Stia zitto.

– Voleva che lei lo sapesse.

– Non le credo – dichiarò Hunter, in tono piatto.

– È vero!

– Non mi ha ancora detto una sola cosa vera da quando sono salita a bordo, – affermò Hunter. – Jim si fidava di lei... si fidava di lei più di qualsiasi altro, me inclusa. Ma giuro che non capisco il perché.

E si avviò per lasciare la stanza.

McCoy balzò in piedi e l'afferrò per un braccio. Sorpresa la donna sgusciò via, mettendosi in posizione d'attacco così in fretta che quasi arrivò a colpirlo. Si trattenne però in tempo, abbassò le mani e gli volse ancora le spalle.

– Dove sta andando?

Non rispose, ma il dottore la seguì, rendendosi conto subito che intendeva recarsi nell'alloggio di Mordreaux.

– Non c'è ragione di parlare con Mordreaux – disse precipitosamente, con voce ancora meno convincente delle parole affrettate. – È completamente incoerente, è...

– Non continui a mentirmi, Leonard – l'interruppe Hunter. – Mi dica la verità, o stia zitto.

Ian Braithewaite cercò ancora di forzare la porta della sua cabina e fallì un'altra volta, perché la serratura non rispondeva più alla sua voce. Il circuito di comunicazione era bloccato, quindi non poteva parlare con nessuno, e soprattutto non poteva comunicare con Scott. Frustrato e furente, cominciò a picchiare sulla porta, dopo essere diventato rauco a forza di gridare ogni volta che sentiva passare qualcuno.

McCoy l'aveva quasi convinto, con quella storiella sentimentale sul realizzare le ultime volontà dell'amico, era un attore in gamba. Probabilmente, suppose, quella era un'abilità di cui era dotata la maggior parte dei medici e McCoy l'aveva impiegata magnificamente. In un certo qual modo, non poteva quasi fare a meno di ammirarlo, perché puntava ai suoi scopi con una certa facilità ed eleganza. Ora il giovane era consapevole che il dottore non poteva ottenere perdono o attenuanti per le sue azioni: per quanto potesse essere turbato al momento della morte di Kirk, dopo ci si era abituato facilmente e senza dubbio i profitti potenziali derivanti dal dirottamento dell'*Enterprise* e dall'utilizzo del commutatore

temporale avevano tacitato il suo dolore e la sua coscienza.

Ian si sentiva del tutto indifeso, indifeso come si era sentito nella stretta di al Auriga. L'ufficiale non l'aveva ferito, ma ora lui si trovava alla mercé di McCoy, di Spock e di Mordreaux e diveniva sempre più chiaro quanto fosse precaria la sua posizione: fino ad ora era stato troppo preoccupato per pensare alla propria sicurezza, ma adesso, per la prima volta da quando si trovava sull'*Enterprise*, non aveva molto altro a cui pensare.

Non era spaventato, anzi considerava la sua possibile sorte con una certa rassegnazione, un atteggiamento fatalistico. Forse l'avevano sconfitto, e certo così sembrava al momento, ma se avesse avuto anche solo un'altra possibilità, un solo colpo di fortuna, non si sarebbe preoccupato tanto per le prove della loro colpevolezza. Per quanto lo riguardava, l'unica domanda a cui ancora doveva trovare risposta era se progettavano di utilizzare direttamente la nave e il commutatore temporale per il proprio tornaconto privato, o se pensavano di mettere all'asta quest'ultimo e l'*Enterprise*, il modello più avanzato della tecnologia della Federazione, fra i nemici di quest'ultima.

Si gettò sul letto coprendosi gli occhi con un braccio, con lo stomaco contratto, in preda alla nausea causata dalla tensione e dalla rabbia. Del resto per lui l'ulcera era sempre in agguato. Era comunque convinto che se solo avesse potuto chiarire con precisione gli eventi degli ultimi due giorni e da ciò dedurre cosa sarebbe accaduto in seguito, allora avrebbe in qualche modo potuto fermare il disastro imminente. Ma riusciva solo a pensare ossessivamente che non avrebbe dovuto fidarsi di McCoy. *Dopo tutto quello che ho visto, avrei dovuto rendermene conto, non avrei dovuto fidarmi di lui.*

Sentì aprirsi la porta ma rimase tranquillo, fingendo di dormire. La luce scivolò oltre le pieghe della sua manica e lui si domandò se il dottore fosse venuto per finirlo, come si era liberato del capitano, o se Spock fosse entrato per avvelenarlo, come in qualche modo aveva avvelenato Lee, il Giudice Desmoulins e la guardia della Sicurezza. I passi si avvicinarono e Ian si preparò a lottare, cercando di tendere i muscoli senza che altri potessero accorgersene.

– Signor Braithewaite?

Svanita rapidamente la tensione, il giovane sollevò il braccio, sedendosi in fretta sul letto.

– Signor Scott... grazie a Dio!

– Ho dovuto annullare il blocco della serratura – spiegò Scott. – Ho

cercato di raggiungerla attraverso l'intercom ma non riuscivo ad ottenere risposta.

– Mi hanno tagliato fuori – si lamentò Braithewaite, balzando in piedi. – Avevo tentato di dare a McCoy un'altra possibilità e lui mi ha fatto arrestare.

– Sì – ammise Scott, con voce spenta.

Ian lo afferrò per le spalle, ma l'ingegnere evitò di incontrare il suo sguardo.

– Sapevo di potermi fidare di lei – continuò il giovane. – Sapevo che ci doveva essere qualcuno su questa nave che poteva aiutarmi. Dio mio, se non ci fosse lei...

– Non me lo ricordi – l'interruppe Scott. – Non mi faccia complimenti. In tutto questo c'è solo da provare vergogna.

– Dobbiamo tentare di riprendere Spock e Mordreaux. Entrambi hanno lasciato la nave, ma potrebbero aver trascurato qualcosa. Stavano lavorando nella cabina del professore... Andiamo!

Si precipitò nel corridoio, senza curarsi di essere visto e catturato, e Scott lo seguì.

Incurvato su una sedia, con le braccia incrociate sul petto, Mordreaux stava fissando Spock in tralice.

– No, dannazione – ripeté. – Lo sapevo che sarebbe successo se l'avessi aiutata, lo sapevo: non sarà soddisfatto finché non riuscirà ad impormi la sua volontà e la sua personale concezione etica.

– Le assicuro, professore...

– Zitto! Fuori! Faccia quello che vuole, non me ne importa.

– Mi scioglie dalla promessa?

– No! Sarà lei il responsabile delle sue azioni: se farà questo, si dimostrerà il bugiardo che è in realtà.

Spock fissò il commutatore temporale che teneva in mano. La minaccia di Mordreaux era in realtà abbastanza insignificante, tanto più che se avesse infranto la promessa e impedito che il professore fosse arrestato, la promessa stessa tecnicamente non sarebbe mai stata formulata. Se invece avesse fallito, lo scienziato sarebbe stato condotto alla colonia di riabilitazione e nessuno avrebbe prestato attenzione a quello che diceva. Ma anche se la minaccia fosse stata tale da implicare delle conseguenze, non avrebbe comunque potuto controllare le sue azioni: a questo punto solo lui doveva decidere se mancare alla parola, e se poteva vivere con se

stesso dopo che l'avesse fatto.

La porta della cabina si aprì di colpo.

– Aveva detto che era fuggito! – esclamò Scott, rivolto a Ian Braithewaite.

Il giovane fissò con gli occhi sbarrati Spock e Mordreaux, passando però rapidamente ad un'espressione di sollievo e trionfo.

– Non importa, li abbiamo colti sul fatto. Allontani da Spock quella cosa... è un'arma!

– Signor Scott – intervenne il primo ufficiale, – mi stava forse cercando?

– Signor Spock... il Signor Braithewaite ha rivolto alcune gravi accuse contro di lei e contro il Dottor McCoy... e anch'io ho alcune domande alle quali non riesco a trovare la risposta. Credo che dovremmo parlare.

Braithewaite sbuffò disgustato.

– Mi sta dando un ordine, Signor Scott? – chiese Spock.

– Non vorrei avanzare contro di lei un'accusa formale di inidoneità al comando, ma lo farò se mi ci costringerà.

– Sarà accusato di ammutinamento.

– Non vorrebbe almeno spiegarsi? – gridò Scott. – Non vuole rispondere alle mie domande, mi ha mentito...

– Per amor di Dio, Signor Scott! – esplose Braithewaite. – Non è il momento di discutere dei suoi sentimenti feriti! – Si gettò su Spock. – Mi dia quel...

Ma quando il giovane si lanciò verso il commutatore, Spock lo spinse di lato violentemente e corse via, facendosi strada a spallate fra i due ufficiali della Sicurezza di guardia alla cella. Scott e Braithewaite lo seguirono subito e l'uomo più alto ridusse in breve la distanza.

– Fermatelo! – urlò Scott, e i suoni di voci confuse e di passi affrettati si intensificarono, trasformandosi in caos.

Sempre correndo lungo i corridoi dell'*Enterprise*, Spock oltrepassò un angolo e andò praticamente a sbattere contro McCoy e Hunter. La donna non aveva però motivo di fermarlo, quindi poté riprendere la fuga, lasciando McCoy in preda alla confusione, mentre Scott e Braithewaite li raggiungevano a loro volta. Poteva sentire tutt'intorno esclamazioni, imprecazioni, ordini e spiegazioni contraddittorie, con McCoy che faceva del suo meglio per complicare ulteriormente la situazione. Dopo un attimo però, la confusione si trasformò in una lunga fila sgranata di inseguitori. Quando Spock si tuffò nella sala teletrasporto, Braithewaite tentò un allungo finale, si lanciò sul Vulcaniano e atterrò sulle sue ginocchia.

Caddero insieme in una confusione di braccia e di gambe, e Ian afferrò il commutatore tentando di strapparlo via.

Spock affondò le dita nel muscolo alla base del collo dell'avversario, cercando il nervo vulnerabile e il giovane cadde in un mucchio scomposto. Liberatosi dal groviglio, il Vulcaniano si alzò barcollando e senza prendersi il tempo di controllare le coordinate del commutatore, senza fermarsi a pensare se dovesse tentare di tornare indietro più lontano di quanto avesse progettato al principio, almeno all'inizio di tutta la vicenda, balzò sulla piattaforma del teletrasporto. Hunter apparve in quel momento sulla soglia, con il phaser spianato e puntato su di lui: non era regolato ad intensità paralizzante, era un'arma per uccidere.

– Lo fermi, ha assassinato Jim Kirk, – la implorò gemendo Braithewaite, lottando per riprendere del tutto conoscenza.

Ma Hunter esitò e, proprio mentre Scott faceva irruzione nella sala insieme a due guardie della Sicurezza alquanto sconcertate, seguito subito dopo McCoy, Spock premette i pulsanti e avvertì un'altra volta la luce arcobaleno che lo avvolgeva, lo schiacciava, lo strappava via, lontano da quel continuum.

McCoy sentì i motori a curvatura tornare tremando in attività per fornire energia al commutatore temporale. La perdita fu molto massiccia ma prima che le luci si spegnessero il dottore vide Hunter abbassare la pistola.

Aveva tutto il tempo per sparare, pensò.

– Che diavolo ha fatto? – chiese la donna.

– Per prima cosa, un altro bel pasticcio nel mio lavoro di riparazione – giunse dal buio la voce di Scott, per un attimo quella di sempre.

– L'energia di emergenza dovrebbe entrare in funzione fra un minuto, più o meno – li rassicurò McCoy. – Come vi dicevo, abbiamo avuto qualche problema...

– Lei ha più di qualche problema – lo interruppe Hunter, in un tono che lo zittì immediatamente.

Poi riprese il tranquillo movimento dell'aria e le luci tornarono fioche a rischiarare l'ambiente intorno a loro. Le voci degli spaventati membri dell'equipaggio si unirono in un crescendo irregolare e anche il computer cominciò a balbettare, prima di cedere e di perdersi in un rumore continuo e indistinto.

Scott aiutò Braithewaite a rialzarsi, ma questi era così stordito che minacciò di cadere di nuovo; McCoy si affrettò a porgergli aiuto, ma il giovane si tirò indietro con uno scatto.

– Tenga le mani lontano da me – ingiunse, e si sedette sulla piattaforma del teletrasporto, coprendosi la faccia con le mani.

– Come vuole, Ian – accondiscese McCoy, mite, poi si rivolse agli ufficiali della Sicurezza. – C'è qualcuno a guardia di Mordreaux?

– Io... credo di no, dottore.

– Allora sarà meglio che torniate là, tutti e due. Qui è tutto sotto controllo.

I due avevano l'aria scettica, e il dottore non si sentì di biasimarli.

– Fuori! – gridò comunque.

Le guardie se ne andarono, riluttanti a riprendere il loro posto, e McCoy incrociò le braccia, spostando lo sguardo su Ian Braithewaite.

– Dovrebbe essere nel suo alloggio, se non sbaglio, Ian – disse. – Cosa sta facendo fuori?

– Sono stato io a liberarlo, Dottor McCoy – spiegò Scott. – Non so cosa sia accaduto a questa nave, non so cosa sia accaduto a lei e al Signor Spock da quando tutto questo è cominciato, ma il Signor Braithewaite ha posto delle domande che esigono una risposta e lei non vuole darla.

– Scotty, lei ha disobbedito ad un mio preciso ordine...

– Un suo ordine! Lei non è un ufficiale comandante! Che diritto aveva Spock di lasciare a lei il comando?

– Spock ha lasciato il comando al dottore perché era il solo modo di portare a termine i suoi piani – intervenne Braithewaite. – Doveva tenerla fuori dai piedi.

– Aspetti un attimo... – l'interruppe McCoy.

– Basta, tutti quanti.

I tre uomini si azzittirono, riconoscendo il tono di qualcuno che si era guadagnato obbedienza e rispetto.

– Io sono superiore di grado a tutti voi, compreso Spock – scandì Hunter, – e se devo far valere tale grado per scoprire cosa sta succedendo, allora consideratelo fatto. Dottor McCoy, ha qualcosa da dire, ora?

Il dottore accennò a risponderle... ma Spock se ne era andato e forse aveva solo bisogno di pochi minuti per sistemare ogni cosa. Se invece falliva ancora e tornava indietro, sarebbe stato fermato, qualora i suoi progetti fossero venuti allo scoperto. Non poteva correre il rischio di rivelare quello che stavano cercando di realizzare. Scosse la testa, sconfitto.

– Signor Scott? – chiese Hunter.

– Non so cosa sia accaduto. Il Dottor McCoy diceva che il Signor Spock

stava dormendo profondamente, ma lui non sta dormendo... l'avete visto tutti. Quello poi non assomigliava a nessun raggio trasportatore che io abbia mai visto... e dove potrebbe essere andato? Non riesco a fornire nessuna spiegazione alle sue azioni, a meno che non siano giusti i sospetti del Signor Braithewaite. Non voglio crederci... ma se non sono fondati, perché il Dottor McCoy vuole andare su Arcturus?

– Arcturus! – esclamò Hunter.

– Da dove le è venuta l'idea che io voglia andare su Arcturus? – chiese McCoy, confuso.

– Me lo ha detto lei stesso – rispose lo Scozzese, e nel vedere che McCoy scuoteva il capo proseguì: – Mi ha chiesto se, volendo velocità di curvatura quattro per Arcturus, l'avrebbe ottenuta.

– Non intendevo dire questo – spiegò McCoy, – ho solo portato il primo esempio che mi veniva in mente. Ma se davvero volessi andare su Arcturus, che differenza farebbe?

– Leonard – spiegò Hunter, – Arcturus è quasi esattamente equidistante fra la Federazione e gli spazi romulano e klingoniano. È neutrale... per lo meno la maggior parte delle volte... e la gente ci va a trattare affari.

– Io non voglio andare su Arcturus – insistette McCoy. – Volevo solo sapere se la velocità di curvatura era operativa.

– Non sa nemmeno inventarsi delle scuse decenti! – esclamò Braithewaite.

– No, Signor Braithewaite – concordò Hunter, che pareva sul punto di scoppiare a ridere, – su questo ha ragione: il Dottor McCoy non sa inventare delle scuse accettabili. Ma cosa ha da dire lei?

– Spock cercava di liberare Mordreaux – cominciò Braithewaite. – Si trovava su Aleph appena dopo il processo, l'ho visto io stesso, e stava armeggiando intorno al teletrasporto appena prima che Kirk fosse assassinato. Però non è riuscito a portare via il professore, così si è accontentato di fuggire lui stesso quando la situazione è precipitata. Aveva già trascinato nel suo piano il Dottor McCoy; anche il comandante della Sicurezza era coinvolta, ma se ne sono liberati...

– Il comandante della Sicurezza! Non può parlare di Mandala Flynn!

– Proprio lei... voleva comandare una nave come questa, a tal punto che poteva passare sopra la testa di chiunque per averla. Non era un segreto, ne aveva parlato perfino con Kirk, che però aveva riso della cosa, perché probabilmente sapeva bene che un'apolide come lei non aveva alcuna possibilità di fare carriera fino a quel punto nella Flotta.

– Lei ha delle idee alquanto strane, Signor Braithewaite.

– Ma è quello che è successo! Spock probabilmente le aveva offerto l'*Enterprise* in cambio del suo aiuto, ma prima dovevano liberarsi di Kirk. Mordreaux aveva tentato di ucciderlo senza riuscirci, così Spock ha persuaso il dottore a lasciarlo morire.

– Dannazione, Braithewaite, era già morto! Era già morto! – gridò McCoy con voce spezzata, girandogli poi le spalle. Nel silenzio che seguì, riuscì a riprendere il controllo e si rivolse a Hunter: – Ho solo esaudito i suoi desideri, seguendo i termini del suo testamento. Può guardare lei stessa, se vuole.

– Intendo farlo – replicò Hunter. – Ma qualsiasi azione lei abbia o non abbia compiuto dopo, questo non cambia il fatto che Jim abbia subito un attentato.

– Poteva fermarli! – gridò Ian. – Perché non ha sparato a Spock, quando ne aveva l'opportunità?

Hunter guardò la pistola che teneva ancora in mano e lentamente la ripose.

– Crede davvero che potrei uccidere una persona solo perché me lo dice lei?

Ian si raddrizzò e accennò a muoversi verso la consolle del teletrasporto.

– Non è ancora troppo tardi! Possiamo ancora... – cominciò a dire, poi si fermò proprio nell'istante in cui McCoy stava per balzargli addosso nel tentativo di evitare che scoprisse l'unità ausiliaria del commutatore temporale e vacillò, con un'espressione persa e confusa sul viso.

– Che succede? – domandò Scott. – Ian...

Il giovane crollò a terra, completamente inerte.

– La presa vulcaniana... – ipotizzò lo Scozzese.

– No, non è quello – ribatté McCoy, inginocchiandosi sul pavimento accanto a Braithewaite. Aveva riconosciuto subito i sintomi, questa volta, la seconda in altrettanti giorni. – È botulismo ipermorfico! Aiutatemi, non c'è tempo per aspettare una barella!

Nella morsa del commutatore, Spock sentì scorrere il tempo, una sensazione molto diversa da quella del semplice teletrasporto, che non prevedeva altro che un breve attimo di dislocazione alla fine del complesso procedimento. In questo caso gli sembrò di cadere attraverso lo spazio, in un vuoto pieno di insidie, sballottato da ogni mulinello di vento solare, dalle correnti di ogni campo magnetico, scosso da onde gravitazionali,

dalla luce stessa.

Si materializzò due metri sopra il livello del suolo, al centro del parco di Aleph Prime, e cadde pesantemente, atterrando con un contraccolpo tale da lasciarlo senza fiato e da costringerlo a lottare per non perdere conoscenza.

Poteva andargli peggio. Sapeva di non aver potuto calibrare lo strumento con totale precisione... trasportarsi da un'astronave in movimento al luogo dove Aleph Prime si trovava diversi giorni prima era già un successo... così aveva preferito apparire in uno spazio aperto, in modo da avere qualche probabilità in più di non materializzarsi dentro una parete. Avrebbe preferito riapparire nella sala di comunicazione d'emergenza, ma si era reso conto che le possibilità di riuscita erano troppo poche per rischiare. Si alzò, spazzolandosi gli abiti e gettando uno sguardo intorno a sé per scoprire se era stato visto.

Aveva scelto il buio, oltre che un luogo aperto: il parco riproduceva un ciclo giornaliero e in quel momento simulava la notte: una luna artificiale pendeva nel cielo chiuso, privo di stelle.

Lasciandosi il parco alle spalle, Spock entrò in uno dei labirinti di corridoi che componevano Aleph Prime. Passò accanto ad un terminale di informazioni e richiese l'ora: era arrivato al momento prescelto, circa un'ora prima che il messaggio di emergenza venisse inviato all'*Enterprise*.

Nelle ore precedenti l'alba persino i gaudenti in licenza dalle navi, dai trasporti e dalle attività minerarie che gravitavano su Aleph erano già andati a letto, ma anche i pochi esseri che Spock incontrò non gli prestarono attenzione. McCoy aveva avuto ragione in merito all'uniforme: con essa avrebbe dato molto più nell'occhio. Conosceva bene la debolezza umana di mettere a confronto missioni, navi, comandanti, e sapeva che se fosse stato in uniforme non ci sarebbe voluto molto prima che qualche Umano, troppo amichevole perché ubriaco, cominciasse a porre più domande di quante potevano ottenere risposta.

La piccola sezione governativa era ancora più tranquilla del resto della stazione. Sapeva dove si trovava il comunicatore di emergenza, ma era irraggiungibile per chiunque non fosse in possesso del codice di accesso appropriato. Si incamminò lentamente lungo un corridoio fiancheggiato da uffici dalle pareti di vetro, tutti bui e deserti: dogana, Sicurezza, Federazione, Flotta, ufficio del pubblico difensore, del pubblico ministero...

Le luci si accesero di colpo e Ian Braithewaite uscì da una stanza interna per entrare in quella principale. Spock si bloccò, ma era troppo tardi per

non essere visto. Stringendo una valigetta, un lettore portatile e una manciata di trascrizioni, Braithewaite passò nel corridoio, lasciando spegnere le luci alle sue spalle. Notò il Vulcaniano solo quando gli sbatté quasi contro, guardandolo dall'alto in basso distrattamente.

– Chiedo scusa – disse. – Posso esserle di aiuto? Sta cercando qualcuno?

Naturale, pensò Spock, *non mi ha ancora incontrato, non sa chi sono, e non ha sospetti su di me. Domani, quando arriverà l'Enterprise, si ricorderà però di avermi visto.*

Questo vuol dire che fallirò anche questa volta?

– Dove si trova il consolato vulcaniano? – chiese.

Braithewaite si strinse il naso fra pollice e indice, riflettendo.

– Ah, dunque... lei è nel settore sbagliato, tutti i consolati sono in una zona molto più elegante della stazione.

Fornì quindi indicazioni relative ad un settore nella regione settentrionale di Aleph e quando Spock lo ebbe ringraziato se ne andò leggendo una delle trascrizioni: non c'era da stupirsi che ci avesse messo tanto a ricordarsi dove l'aveva visto prima.

Una volta che il giovane fu sparito, Spock cercò la porta della sala del comunicatore, che naturalmente era chiusa. Il computer che la controllava gli richiese subito i dati di identificazione, ma il Vulcaniano si guardò bene dal parlare o dal toccarlo, perché non aveva alcuna intenzione di lasciare prove legalmente riconoscibili della sua presenza in quel luogo.

Per un attimo, pensò di tornare al terminale di informazione e di annullare le difese del computer per aprire la porta: già una volta aveva ingannato i computer di Aleph Prime... o più precisamente, l'avrebbe fatto nel futuro... quindi poteva rifarlo ora.

Quello era però esattamente il modo in cui avrebbe agito Mordreaux, perché era il metodo più semplice e diretto per entrare in quella stanza, in cui il professore doveva per forza penetrare per inviare il messaggio all'*Enterprise*. Tutto quello che doveva fare lui, era trovare un luogo dove nascondersi, attendere, e catturarlo quando fosse arrivato.

Con cautela, Spock tentò ogni porta lungo il corridoio e con una certa sorpresa da parte sua una di esse si aprì. L'interno era buio ma lui non alzò le luci. Poteva vedere abbastanza bene: era una piccola aula di tribunale vuota, forse la stessa in cui Mordreaux era stato giudicato, condannato, e in cui gli era stato negato il diritto di appello.

Tout comprendre c'est tout pardonner, pensò, una filosofia difficile da esprimere in vulcaniano. Poteva capire perché gli Umani, di fronte ad una

ricerca come quella di Mordreaux ne fossero stati così terrorizzati, così decisi a sopprimerla da sovvertire la giustizia stessa per riuscirci. Non era compito suo perdonarli, comunque: lui poteva solo desiderare che non fossero così assolutamente certi di abusare di ciò che il professore aveva scoperto. Se il professore si fosse trovato su Vulcano, se i soli esseri coinvolti fossero stati Vulcaniani, essi avrebbero studiato i principi della sua teoria e avrebbero reso onore allo scopritore, decidendo poi sulla base di un consenso determinato da ragioni etiche di non mettere mai in pratica quei principi.

Lo sapeva, ne era certo. Quasi certo.

Nascondendosi nella piccola aula semibuia, da cui poteva vedere senza essere visto, si dispose ad attendere.

Questa volta la logica non lo deluse: solo pochi minuti dopo, il Dottor Mordreaux avanzò furtivamente lungo il corridoio in direzione della sala del comunicatore, guardandosi nervosamente indietro ad ogni passo e bloccandosi di colpo ad ogni piccolo rumore. Sulla spalla portava un commutatore temporale quasi identico a quello di Spock.

Appoggiò la mano al pannello di chiusura: era riuscito a superare i circuiti di sicurezza, proprio come avrebbe fatto il Vulcaniano. La porta scivolò aprendosi e Spock, impugnato il phaser, fece un passo avanti nel corridoio.

– Dottor Mordreaux – chiamò piano.

Il professore ruotò su se stesso, con il panico dipinto sul viso e annaspò alla ricerca della propria arma.

– No, aspetti! – gridò.

Spock fece fuoco.

Afferrò Mordreaux prima che cadesse, perché naturalmente il suo phaser era stato regolato ad intensità paralizzante: non voleva uccidere, se appena poteva evitarlo. Sollevò facilmente il vecchio e lo trasportò nell'aula di tribunale, che chiuse dall'interno dopo aver oscurato i vetri, poi accese le luci in modo che il professore potesse vedere, quando si fosse svegliato, e si dispose ad aspettare.

In infermeria, McCoy stava lavorando freneticamente, con la paura che fosse passato troppo tempo, che avrebbe fallito di nuovo e sarebbe stato costretto a vedersi morire fra le mani anche Braithewaite.

Spock, pensò, dove diavolo è? Perché non fa qualcosa? Il mondo sta andando in pezzi e io non posso fare nulla per evitarlo.

Fuori dall'unità di emergenza, attendevano Scott e Hunter e i suoni irregolari dei sistemi di supporto vitale non riuscivano a sovrastare del tutto la voce dello Scozzese.

– Aveva paura che potessero ucciderlo – stava dicendo Scott, con voce tesa e tormentata. – Aveva paura...

Il veleno stava sopraffacendo il corpo di Ian nonostante il supporto delle macchine: il cuore tremava in preda alla fibrillazione, il corpo si torceva nelle convulsioni causate da ogni scossa che lo costringeva a battere di nuovo.

Combatti, stupido ficcanaso dalla testa dura, gridò mentalmente McCoy.

Quasi non si accorse quando Hunter se ne andò.

Capitolo Ottavo

Hikaru Sulu sedeva a gambe incrociate sul pavimento della cabina di Mandala Flynn, con le mani abbandonate sulle ginocchia e gli occhi chiusi. Stava cercando di ricattare qualcosa delle sensazioni che aveva vissuto in quella stanza quando lei era viva, ma era come se Mandala non fosse mai stata lì: non aveva lasciato nulla di quelle cose che trasformano un ambiente in un riflesso della personalità di chi ci ha vissuto. Aveva collocato l'antica spada di Hikaru in alto sulla parete, ma essa vi pendeva sola in un vasto spazio vuoto; l'anello di lei, invece, caldo all'interno e fresco all'esterno, ancora circondava il dito di Sulu.

L'individualità di Mandala non era stata in relazione con nulla che le appartenesse: se ne era andata e non c'era modo di ritrovarla, se non nella memoria. Nella sua mente viveva, forte e chiara... per un attimo pensò di poter cogliere il profumo dolce e intenso dei suoi capelli... e cominciò a capire la riluttanza di lei a collezionare oggetti: non poteva perdere i ricordi, e nessuno poteva portarglieli via.

Il letto era ancora in disordine, dopo l'amore assaporato insieme l'ultima volta.

L'improvvisa mancanza di energia lo riscosse dal fantasticare e aumentò il suo senso di colpa. Non sarebbe stato di alcuna utilità ad Hunter, se avesse continuato a vagare per l'*Enterprise* in una nebbia di dolore, non l'avrebbe aiutata a capire cosa era accaduto. Da quel che gli aveva riferito Barry al Auriga, ogni possibile spiegazione si perdeva in una palude di

strani eventi, e si era sentito sorpreso e arrabbiato quanto Barry per i sospetti che pendevano su Mandala.

In un unico movimento fluido si alzò lentamente dalla posizione a gambe incrociate, mentre il ritorno del basso ronzio dei ventilatori risuonava fortissimo nel silenzio. Lasciò la stanza, passando come un fantasma nella luce attenuata.

Nella sala teletrasporto, Hunter toccò la strana aggiunta alla consolle, attenta a non disturbare nessuno dei nuovi contatti e controlli. Spock non aveva alcun luogo in cui trasportarsi, non con un normale teletrasporto... ma come aveva tentato di spiegare Braithewaite, certamente quel congegno non era più un normale teletrasporto.

– Cos'è quella cosa? – chiese Sulu, che l'aveva raggiunta mentre lasciava l'infermeria.

Hunter era lieta della sua compagnia, non solo perché poteva esserle utile con la sua conoscenza della nave e dell'equipaggio, ma anche perché era preoccupata di lasciarlo solo con il suo dolore. Avevano parlato di Mandala e di Jim nel viaggio da Aleph all'*Enterprise* e sapeva quanto stesse soffrendo.

Riportò l'attenzione al congegno applicato al teletrasporto.

– Non ne sono sicura – rispose, fremendo dal desiderio di aprirlo e di studiarne l'interno. – Credo che darò al Dottor McCoy un'altra opportunità di raccontarci cosa sta succedendo e di spiegarci quali effetti produce quell'aggeggio, prima di cominciare a giocarci.

Chiuse i cristalli ambrati della consolle e si avviò insieme a Sulu verso l'infermeria.

– Come va? – gli domandò in tono quieto.

– Meglio di poco tempo fa – replicò il Giapponese. – E lei?

– Quando scoprirò perché hanno dovuto morire, sarò in grado di rispondere a questa domanda – disse. – Non voglio che sia accaduto per niente.

– Non è per niente – ribatté Sulu. – Nessuno si sta comportando come mi sarei aspettato, né il Dottor McCoy, né Spock, né Scott, e la gente non cambia in questo modo per nessuna ragione.

Hunter capì che quella intendeva essere una difesa, ma pur pensando che la stessa tesi avrebbe potuto motivare l'accusa evitò però di dirlo ad alta voce.

In infermeria, Ian Braithewaite giaceva privo di sensi, circondato dalle

apparecchiature per gli interventi di emergenza. I sensori davano segni vitali stabili, notò Hunter, e ne provò sollievo perché si era invece aspettata che morisse.

McCoy e Scott sedevano in silenzio nell'ufficio del dottore, senza guardarsi in viso; Hunter si appollaiò su un angolo della scrivania mentre Sulu si fermò appena oltre la soglia.

– Braithewaite guarirà?

– Non lo so – rispose McCoy.

– Temeva di poter essere avvelenato – intervenne Scott.

– Vuole smetterla di ripetere sempre la stessa cosa? Non è stato avvelenato qui! Qualcuno gli ha somministrato la tossina sotto forma di capsula: l'involucro ha iniziato a dissolversi da almeno un paio di giorni, prima che venisse a bordo.

– Da quando ha visto Spock su Aleph, prima che l'*Enterprise* ci arrivasse, proprio come io ho visto Spock dove non sarebbe potuto essere!

– Probabilmente Braithewaite aveva già le allucinazioni...

– Sta dicendo che anch'io ho le allucinazioni? Vuole dire che anch'io sono stato avvelenato?

Hunter sarebbe stata più che disposta a lasciarli litigare se ne avesse ottenuto qualche informazione utile, ma questo era ridicolo.

– Dottor McCoy – intervenne, – ho appena trovato qualcosa di molto strano sul teletrasporto, un'aggiunta bioelettronica.

Scott alzò di colpo lo sguardo.

– Bioelettronica! Anche lo strano aggeggio che Spock aveva con sé al momento di sparire era bioelettronico... una specie di arma, secondo Braithewaite. Non dovrebbe trovarsi nulla del genere nel teletrasporto! – esclamò, alzandosi di scatto.

– Resti qui, Signor Scott – lo fermò Hunter, senza distogliere però lo sguardo da Leonard McCoy, che non era capace di mentire con l'espressione meglio di quanto facesse con le parole: pallido in viso, la fissava immobile.

– Non voglio smontarlo, Signor Scott, non ancora. Leonard, vuole dirmi di cosa si tratta?

– Non molto, no.

– Allora le dirò io qualcosa: potenzia il raggio e lo trasforma in... qualcosa d'altro. La parte più interessante è il comando per il ritorno.

– Non l'avrà toccato!

– No, non ancora. Ma se lo attivo e Spock ha ancora con sé il suo

compagno, lo riporterà indietro. Da dovunque si trovi ora. Giusto?

– Forse.

– Dannazione! Vuole finalmente dirmi cosa diavolo sta succedendo?

– Dia a Spock ancora un po' di tempo – implorò McCoy, – per favore.

– Quanto tempo?

– Ha detto che avrebbe tentato di tornare indietro entro dodici ore. Ne sono passate quasi due.

– Davvero si aspetta che non faccia niente per dodici ore? Senza una spiegazione ragionevole? O anche una irragionevole?

– Se non mi ha creduto prima – obiettò McCoy, scuotendo il capo, – non c'è nessuna possibilità che creda a quello che le racconterò ora.

– Leonard – insistette la donna, – cosa ha da perdere?

– Tutto.

Nella pausa piena di disagio che seguì, Sulu si fece avanti.

– Dottor McCoy – disse, – per favore, si fidi di lei. Come può Hunter fidarsi a sua volta, se non gliene dà nemmeno la possibilità?

McCoy guardò l'ufficiale, seppellendo poi la faccia fra le mani con un gemito. Alla fine, rialzò la testa.

– Se mette in funzione quell'aggiunta al teletrasporto – mormorò, – potrebbe anche riportare indietro Spock, ma più probabilmente lo ucciderebbe.

– Perché non parte dall'inizio?

Il dottore trasse un profondo respiro, esalò il fiato e, intrecciate le dita e appoggiato il palmo delle mani contro gli occhi serrati, iniziò a raccontare una storia ancora più assurda di quella costruita da Ian Braithewaite, tanto che Hunter ascoltò suo malgrado affascinata.

Quando ebbe finito, Hunter, Scott e Sulu lo fissarono insieme sconcertati.

– Non ho mai sentito una storia più folle in tutta la mia vita! – esclamò lo Scozzese.

– Scotty, lei sa che il viaggio nel tempo è possibile – insistette McCoy.

– Certo... – ammise suo malgrado l'ingegnere, ritirandosi in se stesso.

– O Mordreaux non è così pazzo quanto credevo – commentò Hunter, – o è lei che è completamente matto.

– So benissimo come suona la cosa – sospirò McCoy, – specialmente adesso che ho tentato per tanto tempo di depistarvi sperando che Spock avesse successo, se solo riuscivo a dargliene la possibilità.

– E ora vuole che sia io a offrirgliela.

- Hunter... avrebbe potuto fermarlo prima, e non l'ha fatto.
- Non ucciderei Spock perché lei mi ha mentito, non più di quanto sarei stata disposta ad ucciderlo perché lo voleva Braithewaite.
- Non lo uccida ora, gli dia solo ancora un po' di tempo. È la verità, glielo giuro.
- La donna si appoggiò alla parete e fissò il soffitto.
- Non potevo fare più nulla per Jim, ma lui era suo amico, e questo è il vero motivo per cui non l'ho fermato.
- Hunter – intervenne Sulu, parlando con intensità, – si tratta solo di un po' di tempo... contro la possibilità che Mandala e il capitano non saranno... non sarebbero... uccisi, dopo tutto. È un rischio che vale la pena di correre.
- Non se abbiamo torto – rise piano la donna, poi scosse il capo, stupita della propria reazione. – Credo che per questo trascorrerò i prossimi dieci anni appesa per i pollici in una prigione militare, ma Spock può avere le sue dannate dodici ore.

Disteso su un divano nell'aula di tribunale, il Dottor Mordreaux emise un gemito. Spock gli si accostò, e quando il suo vecchio maestro ebbe ripreso del tutto conoscenza, l'aiutò a sollevarsi.

– Spock? Signor Spock, cosa sta facendo qui? Come...? – Mordreaux gettò uno sguardo alle spalle del Vulcaniano, verso i commutatori temporali. – Oh, no – esclamò, e cominciò a ridere.

Spock se lo era aspettato, sebbene avesse sperato in qualche vestigio di razionalità: non sarebbe stato in grado di discutere con questa versione di Mordreaux meglio di quanto avesse fatto con la precedente.

Il professore balzò in piedi.

– Per quanto tempo sono rimasto incosciente? Forse c'è ancora una possibilità! – esclamò, accennando a precipitarsi verso la porta, ma Spock lo afferrò e lo fermò prima che facesse tre passi.

– Signor Spock, lei non capisce! Non c'è tempo da perdere!

– Capisco perfettamente, signore. Se aspettiamo qualche minuto, sarà mutato almeno un evento in questa linea temporale e forse l'*Enterprise* non sarà dirottata qui.

– Ma quello non sono io! Voglio dire, io non sono lui! – Mordreaux emise un suono inarticolato di pura frustrazione e trasse un profondo respiro, chiudendo gli occhi per un momento, poi proseguì: – Sta fermando la persona sbagliata. Sono venuto qui per cercare di impedire a me stesso...

il me stesso folle... di allontanarvi dalla singolarità. Sono a conoscenza di tutto quello che è accaduto: lei è qui per evitare che Jim Kirk venga ucciso. Io ho dato la caccia a me stesso attraverso diversi filoni temporali per... – S'interruppe, ridendo di nuovo, ancora sull'orlo dell'isterismo. – Naturalmente, la durata è priva di significato. Non capisce, Signor Spock? Sto cercando di fermare me stesso, di salvarmi...

Spock si precipitò oltre il vecchio scienziato, fuori dall'aula e lungo il corridoio. La porta alla sala del comunicatore era spalancata e lui la oltrepassò con Mordreaux che lo seguiva da vicino.

Un secondo Mordreaux si volse, dando le spalle al comunicatore subspaziale il cui nastro stava girando con un gemito stridulo che indicava un'alta velocità.

– Troppo tardi! – esclamò il Mordreaux di fronte a Spock, con gioia.

– Troppo tardi – disse piano il Mordreaux dietro di lui, – troppo tardi.

La versione dello scienziato ritta accanto al comunicatore toccò il suo congegno e sparì, cosicché le mani di Spock passarono attraverso una forma priva di sostanza.

Il futuro Dottor Mordreaux e il Vulcaniano fissarono il comunicatore, consapevoli che il messaggio non poteva ormai essere richiamato o annullato, perché questo faceva parte del sistema di sicurezza.

– Dannazione – sussurrò Mordreaux. – Usciamo di qui prima che arrivi qualcuno: se dovessero riconoscermi probabilmente mi sparerebbero addosso a vista.

Ritirarono i commutatori dall'aula di tribunale e lasciarono il settore governativo di Aleph Prime, dirigendosi in silenzio verso il parco centrale. Era deserto ora, all'alba, e probabilmente era anche l'unico posto sicuro in cui il professore potesse restare. Si sedettero insieme su una panchina e il vecchio scienziato si nascose la faccia fra le mani.

– Va tutto bene, professore?

Dopo un attimo, Mordreaux annuì.

– Bene quanto ci si può aspettare, considerando che l'universo continua a provarmi quanto sia più facile creare il caos piuttosto che l'ordine.

– Si può dimostrare molto facilmente che il caos è appunto il risultato principale di tutto ciò che è accaduto.

– Vedo che ha notato la connessione fra il suo lavoro e il mio – osservò Mordreaux, alzando lo sguardo su di lui. – Non stiamo combattendo solo me, in realtà stiamo combattendo il caos. L'entropia.

– Dapprima credevo di aver commesso qualche errore nelle mie

osservazioni – ammise Spock.

– No, erano anche troppo precise. Dal primo istante in cui ho iniziato a impiegare il commutatore temporale l'incremento dell'entropia è andato realmente accelerando.

– Ho trovato difficile accettarne il potenziale distruttivo.

– Sì, anch'io. Per milioni di anni gli esseri umani hanno fatto del loro meglio per scoprire l'arma finale e doveva toccare proprio a me di inventare quella che davvero può distruggere il nostro universo.

Fece scorrere una mano fra i capelli, un'abitudine che non era cambiata dopo tutti quegli anni.

– La situazione sta diventando molto brutta nel mio tempo, Signor Spock... l'universo si sta semplicemente... disfacendo. Bene, può immaginarlo.

– Infatti.

La falsa luna scomparve dietro il fianco di una collina dipinta sulla parete più lontana e strisce di luce solare di un rosso incandescente cominciarono a scorrere su quella dietro di loro.

– Perché ha permesso che le cose arrivassero fino a questo punto, professore? O è da un pezzo che sta tentando di cambiare il passato?

– Da parecchio tempo, sì... ma non potevo nemmeno cominciare finché non avessi ricostruito il mio lavoro: il programma virus era stato molto efficiente, Signor Spock, e tutti i miei articoli erano scomparsi, tanto che, pur esaminando tutti i banchi di memoria e tutti i bibliocomputer, era raro trovare anche solo un riferimento al mio nome.

– Poteva tentare di contattarmi: doveva conoscere il mio rispetto per la sua opera, sapere che avrei tenuto al sicuro almeno una copia dei suoi lavori.

Mordreaux allungò una mano a sfiorare quella di Spock e il Vulcaniano non si ritrasse dal suo tocco: dal suo vecchio maestro ricevette sensazioni di comprensione e di apprezzamento... sentimenti non richiesti di cui al momento, con sua vergogna, sentiva un serio bisogno.

– Amico mio, lei non era sopravvissuto alle accuse che le erano state mosse. Era stato mandato ad un centro di riabilitazione, sebbene le autorità dovessero rendersi conto di cosa questo avrebbe significato per lei, perché sono sicuro che sapessero che si sarebbe sforzato di resistere ai tentativi di riprogrammare la sua mente...

Spock annuì: molti Umani erano stati mandati a centri di riabilitazione, uscendone obbedienti e compiacenti ma vivi, mentre solo pochi Vulcaniani

erano mai stati condannati a quella punizione e tutti erano morti. Sapere che era in questo più Vulcaniano che Umano gli diede una strana specie di conforto.

– E il Dottor McCoy? E il Capitano Hunter?

– La Flotta ha costretto Hunter ad accettare un congedo con disonore e per questo, dopo aver divorziato dalla sua famiglia per proteggere i bambini dalla vergogna, lei si è arruolata nei commando mercenari ed è stata uccisa sulla frontiera pochi mesi dopo. Uno dei suoi ufficiali si era suicidato per protesta contro il trattamento che lei aveva ricevuto...

– Sulu!

Suo malgrado, Spock era sorpreso, perché il Giapponese non gli era mai sembrato il tipo da attuare il hara-kiri.

– Sulu...? No, era un nome russo, non ricordo bene quale. Credo che anche Sulu sia entrato nei commando mercenari. – Mordreaux scrollò le spalle. – Fa poca differenza, solo un metodo più lento di suicidio. Quanto al Dottor McCoy... – Scosse il capo. – Ho cercato di rintracciarlo, ma dopo che è stato rilasciato è scomparso; del resto, anche prima di iniziare a scontare la pena, aveva perso coraggio: vede, era stato condannato per l'assassinio di Jim Kirk.

– E tuttavia lei ne è uscito con la mente intatta, questo è chiaro.

– Quanto a me, ci hanno ripensato – rispose Mordreaux, – rendendosi conto di quanto potessi essere utile, se continuavo a svolgere esattamente quell'attività per cui ero stato condannato.

– Come è fuggito?

– Dopo che sono impazzito, ero di poca utilità per loro e hanno smesso di sorvegliarmi così attentamente. Mi ci è voluto qualche tempo per recuperare l'equilibrio mentale... e poi sono venuto qui.

– Non riesco a capire perché quell'altro lei stesso abbia assassinato il Capitano Kirk. Lei ha detto... sul ponte, ieri, domani... che Jim l'aveva distrutta, ma tutto quello che aveva fatto era stato di obbedire agli ordini che lei stesso aveva inviato.

– Lo so, ma nel filone temporale in cui non moriva difendeva la sua proposta... che io ero troppo importante per distruggermi... anche troppo bene. Dopo che ho perso la ragione, mi sono convinto che sarebbe stato meglio se fossi stato veramente spedito alla riabilitazione, perché allora sarei stato docile e felice e nessuno mi avrebbe perseguitato. Quindi ho deciso di tornare indietro a impedirgli di salvarmi.

– Quanti filoni temporali esistono?

– Si moltiplicano, Signor Spock, come lemmings. Il filone principale si è diviso in più tronconi quando ho inviato i miei amici indietro nel tempo e si è diviso ancora dopo il processo, quando una futura versione particolarmente criminale di me stesso è tornata indietro per dare inizio ad una campagna di vendetta...

– Il difensore d'ufficio? E il giudice?

– E Ian Braithewaite – annuì Mordreaux, – che però è venuto per ultimo.

Il finto sole si era alzato abbastanza da gettare delle ombre e le loro immagini si allungavano sul fianco della collina.

– Un altro filone si è diviso proprio quando ho inviato quel messaggio. Ce n'è uno in cui lei finisce le sue osservazioni e le ricerche sul cambiamento portano a me, che vengo perseguito per questo, e ce n'è uno in cui le impedisco di finire e mi rendo conto dell'effetto entropia io stesso dopo qualche anno. – Mordreaux fece una pausa e lanciò a Spock un'occhiata interrogativa. – Vede come la faccenda diventi complicata?

– E tutto deriva dal suo primo utilizzo del commutatore temporale.

– Sì, temo di sì.

– Cosa è accaduto quando ha tentato di modificare quegli eventi?

– Ho tentato solo una volta, finora. Ero tornato per convincere me stesso a non effettuare dimostrazioni del viaggio nel tempo, ma mi sono fermato solo un momento, perché ho visto uno dei miei amici uccidermi... uccidere un altro me stesso, voglio dire, uno che veniva dal mio futuro, o da un altro filone temporale... e ho avuto paura a tentare di nuovo. So che dovrò farlo, alla fine, ma...

– Le sue possibilità di modificare gli eventi venendo da così lontano nel futuro sono trascurabili.

– Devo provare.

– Io non sono così lontano.

– Lei tornerebbe indietro... per tentare di fermarmi?

– Le avevo promesso di non interferire con i suoi amici – replicò Spock, distogliendo lo sguardo, – ma ora il mio giuramento sembra... un problema minore, in confronto a quello che accadrà se non lo infrango.

– Dubito che un giuramento possa mai essere di scarsa importanza per lei, Signor Spock – ribatté Mordreaux. – Posso liberarla io da quella promessa?

– Non saprei. Lei è la stessa persona a cui l'ho fatta?

– Credo di sì. Sono accadute tante cose e i miei ricordi del periodo anteriore alla pazzia sono incerti, ma la faccenda della promessa mi suona

familiare e certo è un impegno che le avrei richiesto, quando ero più giovane e più sciocco. Signor Spock, la prego di permettermi di liberarla dalla promessa. Le giuro che, per quanto ne so, ne ho il diritto.

– Devo tornare indietro e districare l'imbroglio dall'inizio – rifletté Spock, – che lei abbia o meno il diritto di permettermi di farlo. Comunque, le sono grato del giuramento e cercherò di accettarlo.

– Grazie, Signor Spock. – Mordreaux esitò, poi aggiunse: – C'è però qualcos'altro che devo riferirle. Non sarebbe giusto non farlo.

– Cosa?

– Quanto più spesso affronterà il viaggio indietro nel tempo e quanto più lontano si spingerà, tanto maggiori saranno i danni che procurerà al suo organismo, perché non è solo il continuum che è vittima del disordine. Ha già notato gli effetti di questi viaggi sul suo corpo?

– Ho sperimentato... qualche disagio.

– Disagio, vero? Certo, tutti sanno che i Vulcaniani sono più resistenti degli Umani e tuttavia... è un viaggio pericoloso, e gli effetti sono cumulativi. È giusto avvertirla, prima che decida.

Spock non esitò un secondo.

– La scelta è fra questo viaggio nel passato o il tornare al mio tempo a fronteggiare il disonore, la vergogna per la mia famiglia, e la morte. Non mi pare che questa sia una decisione particolarmente difficile da prendere – ribatté, raccogliendo il commutatore.

Anche Mordreaux raccolse il suo.

– Forse dovrei venire con lei.

– È inutile e anche irrazionale. Lei metterebbe in pericolo la sua vita, mentre le probabilità che ha di ottenere qualcosa sono quasi nulle.

Il vecchio accarezzò con la punta delle dita la superficie ambrata del congegno.

– Grazie, Signor Spock, più ho viaggiato attraverso il tempo, più ne ho avuto paura. Non ho un particolare desiderio di morire.

Mordreaux condusse Spock nel suo appartamento su Aleph Prime, o meglio nell'appartamento del più giovane Mordreaux, quello che si trovava allora all'ospedale in attesa del trasferimento sull'*Enterprise*. Il professore aveva vissuto nella sezione più vecchia della stazione, a metà strada fra il parco centrale e il lucente guscio esterno. La sottostruttura della città era costituita da asteroidi e qui i corridoi assomigliavano a tunnel, le stanze a caverne.

L'appartamento di Mordreaux era nel caos: libri e fogli di carta coprivano il pavimento e lo schermo del terminale del computer ammiccava nella maniera caratteristica dei congegni autocoscienti a cui sia stata tolta o confusa la memoria; i mobili erano stati rovesciati e frammenti di stoviglie erano sparpagliati in terra dappertutto.

– Sembra che lei abbia opposto una strenua resistenza all'arresto.

– Forse non sono nel filone temporale che pensavo – ribatté lo scienziato, – perché non ne ricordo alcuno in cui non mi sia arreso tranquillamente.

Avanzò a fatica attraverso la distruzione, entrando nella stanza sul retro attrezzata a laboratorio, dove il disordine era minore, e lanciando un'occhiata al teletrasporto, che non pareva danneggiato.

– Naturalmente hanno portato via i commutatori – osservò, – ma il resto sembra a posto.

Strinse un paio di contatti mentre Spock calcolava le coordinate necessarie per tornare a prima che la linea di massima probabilità cominciasse a dividersi in linee multiple di disintegrazione.

– Il teletrasporto è in ordine – annunciò infine il professore. – Lei a che punto è?

– Sono pronto – replicò Spock. – E lei cosa farà, signore?

– Non appena se ne sarà andato, tornerò al mio tempo, se mi sarà possibile.

Il Vulcaniano salì sulla piattaforma, reggendo il commutatore temporale con entrambe le mani.

– Addio, Dottor Mordreaux.

– Addio, Signor Spock. E grazie.

Spock rispose toccando i controlli sul commutatore: i due campi di energia interagirono in una furia di luce e il Vulcaniano svanì.

Dal suo punto di vista, la stanza dall'aspetto di caverna dell'appartamento di Mordreaux sbiadì attraverso tutta la serie dei colori dello spettro... rosso-arancio-giallo-verde-blu-porpora fino ad un incandescente ultravioletto... mentre l'energia aumentava. Il Vulcaniano si sentì attirato attraverso il vuoto, poi spinto violentemente indietro oltre la barriera ultravioletta di energia, attraverso l'arcobaleno, fino allo spazio normale. Sentì di materializzarsi di nuovo, una molecola alla volta, mentre il raggio lo riportava all'esistenza con una violenta torsione.

Barcollò, perse completamente l'equilibrio e crollò con violenza sul pavimento di pietra, riuscendo a stento a raggomitolarsi intorno al

commutatore per proteggerlo da eventuali danni, poi rotolò sul dorso e fissò lo sguardo verso l'alto, momentaneamente cieco. Iniziò quindi a rialzarsi ma si bloccò boccheggiando involontariamente per il dolore ardente.

Voci sorprese lo circondarono, poi ombre. Ancora abbagliato dall'assalto della luce ultravioletta, appoggiò i palmi delle mani contro il pavimento fresco e chiuse strettamente gli occhi; il dolore era ormai divenuto troppo forte per ignorarlo o metterlo da parte.

Cercò invano di distinguere una singola voce nel groviglio che gli echeggiava intorno, ma poteva udire e sentire costernazione, sorpresa, rabbia: le autorità di Aleph Prime dovevano aver seguito lui e il professore, o tenuto sotto sorveglianza il suo alloggio e ora erano venute ad arrestarli e, cosa più importante, a fermarli: niente li avrebbe mai convinti che lui e Mordreaux stavano tentando qualcosa di assolutamente essenziale.

Una voce si fece strada alla fine nella massa confusa di rumori.

– Signor Spock? Sta bene?

Il Vulcaniano sbatté lentamente le palpebre diverse volte, finché non gli tornò la vista: il professore era chino su di lui, con un cipiglio preoccupato.

– Come è arrivato qui? E cosa ci sta facendo?

Spock si tirò in piedi, con un movimento a scatti privo di grazia. Crampi dolorosi si ripercuotevano lungo tutti i muscoli del suo corpo, dandogli la sensazione che la stanza gli stesse girando intorno, ma si rifiutò di accettare quella sensazione, costringendosi a focalizzare lo sguardo su Mordreaux, accoccolato vicino a lui.

Non era il Dottor Mordreaux che aveva appena lasciato, ma un uomo molto più giovane, che pareva quasi lo stesso che Spock aveva conosciuto anni prima, a Makropyrios. In un mese sarebbe invecchiato di dieci anni, dopo la tensione delle accuse, del processo e della condanna.

– Posso esserle di aiuto? – chiese cortesemente lo scienziato, tendendo la mano senza toccarlo, ma Spock scosse il capo.

– No, grazie – rifiutò, alzandosi in modo goffo ma con le sue forze. Il commutatore gli sbatté contro il fianco.

– In nome del cielo, dove l'ha preso? – domandò Mordreaux. – E da dove è venuto?

– Cosa c'è che non va? – chiese qualcuno dall'altra stanza e una delle due persone ferme sulla soglia si girò a rispondere.

– Qualcuno si è appena materializzato sulla piattaforma del teletrasporto.

– Bene, Signor Spock, ne è passato di tempo – commentò Mordreaux,

poi accennò al commutatore. – Più lungo per lei che per me, immagino, se calcoliamo da Makropyrios.

– Sono venuto per avvertirla, professore – disse Spock. La voce suonava debole e non riusciva a fermare il tremito delle ginocchia e delle mani, ma si raddrizzò allontanando il dolore e affrontò direttamente Mordreaux. Parecchie delle persone presenti nell'altra stanza si affollarono intanto sulla soglia: gli amici di Mordreaux, la gente i cui sogni l'avevano spinto su una rotta fatale. Aveva sperato di trovare lo scienziato da solo.

– Venga a sedersi – lo invitò il professore. – Ha un aspetto orribile.

Anche per Spock c'erano dei momenti in cui doveva ammettere l'esistenza dei propri limiti: arrancò zoppicando verso la stanza accanto e accettò la sedia che Mordreaux gli offriva.

La gente nella camera si fece da parte e si radunò da un lato in un cerchio sospettoso: sei adulti e quattro bambini.

– Che cosa vuole, Georges?

– Ecco, Perim, non lo so ancora – rispose il professore, facendo cenno a tutti di sedere.

– Sei un Vulcaniano? – domandò uno dei bambini.

– Questo è il Signor Spock – lo presentò Mordreaux. – Era uno dei miei migliori studenti, quando insegnavo fisica, e ora lavora su un'astronave, o almeno credo... potrebbe aver cominciato a dedicarsi a qualcosa d'altro nel tempo da cui proviene.

– No – disse Spock, – sono ancora sull'*Enterprise*.

Uno dei più giovani fra i presenti, poco più che uno studente, gli porse un bicchiere d'acqua, che il Vulcaniano bevve con piacere.

– Basta con i vecchi ricordi e le chiacchiere da salotto – intervenne Perim, prendendo la mano della bambina che aveva parlato e traendola lontano da Mordreaux e da Spock. – Che cosa ci fa qui? È un momento dannatamente inadatto per una visita... a meno che non sia venuto per fermarci.

– È questo il motivo per cui si trova qui, Spock?

– Sì, signore, proprio questo – ammise Spock, mentre faceva scorrere lo sguardo da un viso all'altro, chiedendosi quale di quelle persone aveva reagito... avrebbe reagito... con tanta paura e violenza quando il futuro Mordreaux aveva tentato quello che lui stava tentando ora. Il gruppo di viaggiatori del tempo si serrò compatto e Spock avvertì rabbia e apprensione crescenti.

– Signore – iniziò, – entro un mese, lei sarà accusato di aver assassinato

tutte queste persone e l'accusa sarà provata, così come l'accusa di esperimenti contrari all'etica su esseri intelligenti. Il suo lavoro non sarà affatto riconosciuto, non sarà anzi nemmeno classificato e verificato, ma semplicemente soppresso, perché genererà una tale apprensione fra le autorità giudiziarie e governative che queste non vedranno altro modo per fermare ciò che lei ha creato. Lei sarà condannato alla riabilitazione e l'*Enterprise* riceverà l'incarico di trasportarla; durante il viaggio, lei provocherà la morte del comandante della Sicurezza e del Capitano James T. Kirk.

– Questo è assurdo!

– Ma è vero. Non deve continuare con questo esperimento: porta solo al disastro.

– Aspetti un attimo – intervenne uno dei viaggiatori. – Lei sta dicendo che non dovremmo andare, che vorrebbe che rimanessimo qui.

– Voi *dovete* farlo.

– Possiamo lasciare una registrazione dei nostri piani, così Georges non incorrerà in alcun guaio... siamo stati noi ad accettare di provare le sue teorie.

– Accettare, che diavolo – esclamò una donna di mezza età, appollaiata sullo schienale di un divano. – Siamo stati noi a convincerlo a permetterci di farlo.

– Molti di voi hanno effettivamente lasciato delle registrazioni – ammise Spock, – che sono usate come prove della sua capacità di persuasione, del suo potere su di voi, se preferite.

Mordreaux si lasciò cadere su una sedia.

– Pensavo di aver adottato sufficienti precauzioni per evitare proprio questa difficoltà – disse. – Posso comunque prendere altre misure.

– Non saranno sufficienti – obiettò Spock, – o piuttosto, forse lo sarebbero, ma non deve comunque portare avanti questo piano: il suo destino e quello di queste persone... sono relativamente di poca importanza in confronto alle implicazioni più vaste del suo lavoro. Il dislocamento permanente dei suoi amici nel continuum sbagliato creerà una tensione che questo spaziotempo non può tollerare.

– Buon Dio – esclamò Perim, – sembra che stia parlando della fine dell'universo.

– Con il tempo, è a questo che si arriverà.

– Con il tempo, è quello a cui arriverà ogni cosa! – esclamò la donna di mezza età.

– Non in meno di cento anni standard della Terra.

Silenzio.

– Che sciocchezze – ribatté infine la donna. – Ascolti, Signor Spock, chiunque lei sia, dovunque e da qualsiasi tempo lei provenga, non mi importa che bravo studente di fisica sia stato, ma io ho riesaminato quelle equazioni molte volte e non ci vedo nessuna possibilità di creare una torsione del continuum.

– Ha sbagliato. L'errore era inevitabile, ma ciò nonostante ha sbagliato.

– Georges, dannazione... – La donna si volse verso Mordreaux.

– È vero, Signor Spock, io stesso mi ero preoccupato che il trasferimento potesse causare qualche distorsione, ma non accade proprio niente, e i calcoli lo dimostrano.

– Avete sbagliato – ripeté Spock. – I vostri piani distorcono a tal punto la realtà che la crescita dell'entropia accelera. Sulle prime, l'effetto non è grande, naturalmente... ma entro vent'anni le stelle più grosse avranno già iniziato a trasformarsi in nove e gli ecosistemi precari a cedere.

– Lo provi – lo sfidò Perim.

Spock lanciò uno sguardo al terminale del computer in un angolo della stanza.

– Vi mostrerò la derivata – si offrì.

Lavorò alla tastiera per una mezz'ora, mentre i bambini giocavano nell'angolo opposto. Dopo qualche minuto anche gli adulti si tirarono indietro, incapaci di seguire il procedere di una dimostrazione ben al di là di qualsiasi loro specializzazione, ma la donna di mezza età, Mree, e Mordreaux lo osservarono attentamente; Perim, il padre della bambina, incombeva minaccioso dietro la spalla sinistra di Spock, con le braccia incrociate sul petto.

Il Vulcaniano creò uno spazio libero al centro dello schermo e digitò una nuova equazione.

– Che diavolo è quella? – chiese Mree.

– Non è necessario imprecare – rispose Spock. – Le spiegherò qualsiasi cosa lei trovi superiore alla sua comprensione.

– Non è superiore alla mia comprensione – ribatté la donna, con irritazione. – È un fattore di correzione, questo è abbastanza ovvio, ma lei può provare qualsiasi cosa voglia se mette in campo fattori di correzione.

– Mree – intervenne Mordreaux, – per favore, lascia che finisca, prima di arrabbiarti. Quanto a lei, Signor Spock, visto che Mree, tanto per cominciare, ha costruito il commutatore temporale, saremmo tutti molto

felici se tenesse un poco a freno il sarcasmo.

– Non intendevo essere sarcastico – affermò Spock.

– Va bene, ma partiamo dal presupposto che sia io che Mree possiamo seguire qualsiasi cosa digiti sullo schermo, almeno finché non inizia a far comparire le cose dal nulla... il che, per quanto posso capire, è esattamente da dove ha tirato fuori quello.

Spock si appoggiò allo schienale della sedia, con le mani abbandonate sulle ginocchia e gli occhi fissi sul video.

– Quella è un'equazione ricavata dalle osservazioni che io, in questo filone temporale, mi sto accingendo a cominciare. Come può vedere, il valore numerico attuale è molto piccolo, ma come può anche vedere, dipende dal valore di t meno t_1 , al quadrato: in breve, il suo valore non solo aumenta, ma la sua crescita accelera. – Si chinò di nuovo sulla tastiera e mostrò come il fattore di correzione si potesse applicare alle equazioni originarie.

Mordreaux fischiò piano.

– Georges – protestò Mree, – non c'è uno straccio di prova per quel fattore!

– Questo è verissimo – concordò lo scienziato. – Che cosa mi risponde, Signor Spock?

– Non c'è prova della sua esistenza perché non esiste ancora: il valore di t dipende dal momento in cui lei inizia a distorcere il continuum temporale mandando delle persone indietro nel tempo e lasciandole là.

Mree borbottò qualcosa di osceno e di incredulo.

– Questa è l'argomentazione più stupida che abbia mai sentito. È un circolo chiuso.

– È stato il Dottor Mordreaux a creare il circolo.

– Lei sta cercando di salvare la vita a James Kirk, vero? – Mordreaux fissò Spock con rabbia, mostrando per la prima volta un cambiamento rispetto alla calma mostrata fino ad allora. – È naturale, Kirk deve essere una persona eccezionale e io ammiro la sua lealtà, Signor Spock, ma non è una ragione per rovinare i piani di tutti i miei amici. Lei mi ha avvertito e questo è sufficiente... non permetterò che mi arrestino, dopo che avrò mandato Mree e gli altri nel passato, e se sarà necessario tornerò indietro anch'io.

– È quello che ho sempre tentato di convincerti a fare – commentò la donna.

Spock si alzò a fronteggiare il vecchio maestro.

– Dottor Mordreaux, i Vulcaniani non mentono: l'effetto entropia mi ha causato un considerevole... disagio. – Gli ci volle un enorme sforzo per ammetterlo, anche se era vero. – Quando l'ho scoperto, ho pensato di aver sbagliato, ma lei... una versione futura di lei stesso, che proprio come me stava cercando di riparare il continuum... mi ha assicurato il contrario. Lui viene da un tempo in cui gli effetti stanno producendo conseguenze molto serie.

Mordreaux lo guardò torvo.

– I Vulcaniani dicono di non mentire, ma per prima cosa un'affermazione del genere non è necessariamente vera, e inoltre, lei non è Vulcaniano, non interamente. E gli esseri umani sono i migliori bugiardi dell'universo.

– Io... io sono riuscito ad accrescere gli elementi vulcaniani della mia natura e a sopprimere le caratteristiche umane.

– Perché non vuole accettare il mio compromesso? Lei non sarà coinvolto in quello che sto facendo, la sua nave non sarà mai richiamata su Aleph Prime e il suo capitano sarà al sicuro.

– Il destino di James Kirk non c'entra con quello che le ho spiegato: che lui viva o muoia non ha niente a che fare con ciò che accadrà se lei porta a realizzazione i suoi progetti.

– Dov'è questa favolosa versione di me stesso, allora? Perché non torna indietro a dirmelo lui stesso?

Spock fece per rispondere ma Perim lo afferrò senza preavviso alle spalle, stringendogli le braccia e bloccandogli il collo in modo da fargli perdere l'equilibrio.

– Non possiamo permettergli di fermarci! Aiutatemi a legarlo e andiamo...

Spock si lasciò trascinare indietro finché lo stesso Perim perse l'equilibrio, poi si chinò di colpo e girandosi scagliò l'avversario, per quanto più grosso di lui, sul pavimento. Perim giacque stordito, ormai non più pericoloso e il Vulcaniano tornò a rivolgersi a Mordreaux, soddisfatto di aver scoperto quale degli amici del professore avesse un temperamento impetuoso.

– Lei ha tentato, – rispose alla precedente domanda, – ha tentato almeno due volte. La seconda volta...

Un istante troppo tardi, si accorse della mano che gli afferrava la spalla: le dita affondarono alla ricerca del nervo vulnerabile prima che lui potesse reagire. Privo di sensazioni rimase in piedi un altro secondo, vacillando,

poi crollò.

Attraverso una nebbia paralizzante, vide Mree chinarsi su di lui.

– Fra poco starà bene, Georges – disse la donna, – ma Perim ha ragione... andiamocene prima che sia troppo tardi.

Spock lottò per riprendere il controllo del proprio corpo, ma Mree conosceva perfettamente quella mossa offensiva e l'aveva immobilizzato quel tanto che bastava, senza fargli perdere conoscenza. Non poteva fare a meno di ammirare la sua padronanza della tecnica: di solito gli Umani che la tentavano, o non riuscivano a produrre alcun effetto o l'impiegavano in modo così aggressivo da rivelarsi fatale. Solo un apprendista insolitamente capace riusciva a causare la paralisi mantenendo cosciente il soggetto.

Mordreaux esitò... Spock poteva ancora vederlo ai margini del suo campo visivo, ma non poteva né girare la testa né parlare.

– Va bene – cedette lo scienziato, in tono brusco.

Mentre Spock lottava senza successo per riguadagnare qualche sensazione, una possibilità di muoversi, gli altri entrarono in fila nel laboratorio.

Una cascata di luce multicolore, un bagliore di energia ultravioletta gli dissero che aveva fallito di nuovo. Stavano fuggendo in qualche luogo che non avrebbe mai trovato, e lui sarebbe potuto tornare indietro ancora e ancora, sempre più indietro nel tempo, frammentando ulteriormente la sostanza stessa nell'universo nel futile tentativo di riparare il danno che continuava ad essere prodotto, ma avrebbe sempre fallito, ora lo sapeva, sarebbe sempre successo qualcosa a provocare il suo fallimento. L'entropia avrebbe sempre vinto.

Come doveva.

Gridò per la disperazione.

Combattendo contro la disperazione che lo inondava, in qualche modo si girò sul petto. Ogni nervo, ogni muscolo del suo corpo urlò mentre si sforzava di trascinarsi lungo il pavimento, come la creatura ferita che era, come il primo anfibio primordiale che lottava per respirare sulla riva di un lago che scompariva, consapevole a livello istintivo, nelle più primitive connessioni del suo cervello, che probabilmente sarebbe morto se continuava e che sarebbe sicuramente morto se si fermava, che la sua sola possibilità era continuare ad andare avanti, a tentare.

Hunter finì con il trovarsi in infermeria, sebbene desiderasse essere in qualsiasi altro posto dell'universo. Sostò sulla soglia dell'ufficio di McCoy.

– Leonard – disse, – le dodici ore di Spock sono quasi trascorse.

– Lo so – rispose il dottore, con espressione infelice. – Hunter, lui ha detto di avere un limite estremo di quattordici ore...

– Dèi! – esclamò la donna esasperata, – Leonard...

– Aspetti... – McCoy alzò lo sguardo. – Ha sentito?... Sono i sensori!

Balzando in piedi, la oltrepassò entrando nella stanza principale.

Nell'unità di rianimazione i segnali erano fissi sullo zero, ma non perché il veleno avesse alla fine sopraffatto Ian Braithewaite. Lanciata una rapida occhiata al letto vuoto, Hunter corse nel corridoio, in tempo per scorgere un'immagine fugace del giovane che spariva oltre l'angolo.

– Sta tentando di arrivare al teletrasporto! – gridò McCoy.

Hunter corse dietro al fuggitivo e dal momento che Braithewaite era ancora molto debole riuscì ad accorciare in breve la distanza. Il giovane fece però ancora a tempo ad entrare barcollando nell'elevatore e la donna, che gli era balzata addosso, si scontrò un istante troppo tardi con le porte che si chiudevano.

– Dannazione!

Aspettò, fremendo di rabbia, e McCoy la raggiunse proprio quando l'elevatore tornava al ponte. Si affrettarono all'interno e non appena si fermarono Hunter si lanciò di nuovo all'inseguimento di Braithewaite, che aveva già raggiunto la sala teletrasporto ed era ormai accanto alla consolle di controllo: stava fissando il congegno bioelettronico che sporgeva con un rigonfiamento dallo strumento, come una luccicante escrescenza maligna.

– Non farlo, Ian! Per gli dèi, non farlo!

– È l'unico modo – sussurrò lui.

– Dottor Mordreaux... – mormorò Spock, sostenendosi su un gomito, sulla soglia del laboratorio.

Il piccolo gruppo di viaggiatori del tempo si divise, voltandosi per guardarlo, pieno di stupore nel sentire la sua voce. Erano ancora tutti lì.

Spock non riusciva a mettere chiaramente a fuoco le immagini e pensò di vedere doppio, ma poi il secondo Mordreaux scese vacillando dalla piattaforma del teletrasporto e cadde, come aveva fatto Spock; il primo Mordreaux, quello che apparteneva a questo tempo, a questo luogo, si inginocchiò accanto all'altro e lo voltò. Il professore più anziano emise un gemito.

Puntellandosi contro lo stipite, Spock si trascinò in piedi. Mree fece scorrere lo sguardo da un Mordreaux all'altro, poi lo fissò su Spock.

– Signore... – cominciò il Vulcaniano.

– Niente è cambiato – balbettò Mordreaux. – Niente... è cambiato... – La sua voce era stridente come sabbia sulla pietra, asciutta, debolissima. – Ho aspettato, ma il caos...

Spock si costrinse ad attraversare i pochi metri che li separavano e cadde in ginocchio. Accanto a lui, il Dottor Mordreaux del presente fissava incredulo se stesso.

– Sono decisi ad andare, signore – spiegò il Vulcaniano. – Ho tentato di dimostrare cosa sarebbe accaduto...

La mano del professore si chiuse intorno al suo polso.

– Non voglio morire in questo modo – disse, e guardò di nuovo il se stesso attuale. – Credigli, per favore, credigli. – Sospirò e chiuse gli occhi, poi la mano gli ricadde inerte al fianco e la vita defluì lentamente dal suo corpo.

Il Mordreaux del presente si sollevò, accucciandosi sui talloni.

– Mio Dio – sussurrò Mree, – mio Dio, guardate.

Il Mordreaux del futuro svanì lentamente, riducendosi in polvere, e la polvere si dissolse nel nulla. Mentre si trasformava in particelle subatomiche, Spock afferrò il commutatore temporale, ristabilì le coordinate e lo gettò nella polvere: sintonizzato sulle molecole che avevano formato il corpo di Mordreaux, il congegno le trascinò con sé sparendo con un tremolio per tornare al proprio tempo. Spock si chiese perché si fosse preoccupato di ristabilire la continuità dello spazio-tempo, visto che a quanto pareva non sarebbe riuscito ad impedire il danno più grave che stava per verificarsi. Si tirò in piedi piano, dolorante per la stanchezza.

– Mi credete ora? – domandò, mentre la sua maschera di autocontrollo e di assenza di emozioni iniziava ad incrinarsi.

– Sapeva che sarebbe morto se fosse tornato così lontano, lo sapeva e ne aveva paura. Nel suo tempo i mutamenti che voi avrete provocato sono divenuti così intollerabili che ha preferito scegliere deliberatamente la morte, per cercare di fermarvi.

– E noi? – gridò Perim. – Questo riguarda molti anni nel futuro! Le nostre speranze...

– E le speranze dei vostri figli? – ribatté Spock, lanciando alla bambina curiosa che gli aveva chiesto se era un Vulcaniano... soltanto allora si rese conto che nessuno aveva risposto adeguatamente alla sua domanda... uno sguardo che lei ricambiò con solennità, come se comprendesse tutto ciò

che era accaduto. Forse lo capiva davvero, meglio di lui o di chiunque altro. – Lontano nel futuro, quando sua figlia sarà cresciuta e l'universo non sarà altro che caos... cosa accadrà allora? Ma lei sarà tornato indietro nel tempo, sarà al sicuro. – Guardò ogni singolo membro del gruppo, adulti e bambini allo stesso modo. – I vostri figli ne pagheranno le conseguenze.

Il Mordreaux del presente si alzò.

– Signor Spock... – iniziò con voce scossa. – Forse...

– Georges! – Perim fece un passo avanti, i pugni serrati.

– Non puoi...

Mree gli strinse il braccio con apparente gentilezza e lui si fermò, tacendo.

– Credo che dovremo cercare altre speranze – disse la donna.

– No!

– Perim – insistette Mree, – Spock ha ragione. Siamo stati egoisti... lo sapevamo da sempre, ma ora sappiamo anche quale sarà il risultato del nostro egoismo.

– Mi dispiace – mormorò Mordreaux guardandosi intorno, fissando Mree e Perim e gli altri che erano rimasti a guardare, increduli.

Il giovane studente che aveva offerto a Spock un bicchiere d'acqua aveva il viso coperto di lacrime.

– Sarebbe stato... – iniziò, ma non riuscì a finire.

– Amici miei, mi dispiace – ripeté Mordreaux e si avviò al teletrasporto, iniziando a staccare i congegni aggiunti. Perim e uno degli altri tentarono di fermarlo, ma Mree e altri tre adulti impedirono loro di interferire. Il professore terminò lo smantellamento poi, anche lui con il viso coperto di lacrime, abbracciò stretto ciascuno degli amici.

– Non potrò mai mettermi in pari con te per questo – disse, quando arrivò a Perim. – Lo so.

– Hai ragione – replicò Perim, sottraendosi all'abbraccio, in un tono più simile ad un ruggito che ad un suono umano. – Non puoi.

Raccolse la bambina e fuggì via.

Ian Braithewaite premette con violenza il pulsante di controllo sul commutatore temporale. Hunter e McCoy lo raggiunsero in quel momento, ma troppo tardi: lo trascinarono via dalla consolle del teletrasporto proprio mentre i motori a curvatura sottoposti all'ennesimo sforzo si attivavano con un brontolio, così fuori sincrono che la stessa *Enterprise* sembrò tremare.

La luce iniziò a scorrere sulla piattaforma, replicando la sequenza dei colori dell'arcobaleno: rosso-arancio-giallo...

McCoy gemette, per il dolore e la disperazione.

...verde-blu-viola...

La nave piombò nel buio, poi il raggio svanì e il dottore si trovò a giacere scomposto sul pavimento. Quando riaprì gli occhi la luce era perfettamente normale e lui era solo. Si tirò in piedi, sentendosi rigido come se fosse rimasto in quella posizione per ore: era accaduto qualcosa di terribile, ma era come un sogno che poteva afferrare solo un attimo prima che gli scivolasse fra le dita. Era accaduto qualcosa, ma non sapeva cosa.

– Che ci sto facendo qui? – borbottò fra sé. Gettando un ultimo sguardo alla stanza vuota, scrollò le spalle e tornò in infermeria.

Nel salotto, dopo che gli altri se ne furono andati, Mordreaux fissò Spock con espressione triste, poi spostò lo sguardo su Mree.

– Suppongo che sia meglio che non pubblichi il mio ultimo lavoro – osservò.

Nonostante tutto quello che era accaduto, Spock provò una forte sensazione di rimorso e di disagio all'idea di eliminare una conoscenza. Di nuovo, desiderò per gli Umani una società stabile come quella di Vulcano.

– Lo credo anch'io – convenne Mree. – Di certo io non ne parlerò. Dannazione, era una grande idea, finché è durata.

– Uno degli altri potrebbe costringerla a ricostruire il commutatore temporale? – domandò Spock.

Il professore scrollò le spalle.

– Potrebbero. Chi lo sa? Cosa mai è sicuro? Credo però che questo sia un problema nostro e non suo, Signor Spock.

– Spero di non averle fatto male – intervenne Mree. – Mi dispiace.

– Ha una tecnica perfetta – rispose il Vulcaniano. – Mi congratulo con lei.

– Grazie.

Mordreaux guardò verso la porta del laboratorio dove l'altro se stesso si era dissolto in polvere.

– E per lei andrà tutto bene, Spock? Può tornare al suo tempo senza...?

– Il suo io futuro aveva compiuto molti più viaggi di me.

– Si tratta di fisiologie differenti.

– Non ho scelta, dottore... non posso restare qui, non più di quanto lei possa mandare i suoi amici nel tempo in cui preferirebbero vivere. Sono

ben consapevole dei rischi. – Si alzò. Era inutile rimanere, inutile e molto probabilmente pericoloso: ogni istante in più che trascorrevà lì aumentava la possibilità che compisse senza rendersene conto un gesto i cui effetti si sarebbero rivelati disastrosi in qualche momento nel futuro. – Devo ritornare – concluse, riprendendo il commutatore, liscio e fresco al tatto.

– Signor Spock...

– Devo tornare indietro – ripeté il Vulcaniano. – Devo tornare ora.

Strinse convulsamente le dita sul congegno, perché non desiderava altro che gettarlo quanto più lontano poteva e non toccarlo mai più. Non voleva viaggiare un'altra volta nel tempo... era così stanco, non voleva più combattere il dolore... Aveva paura.

– Addio – disse e attivò i comandi.

Udì le loro voci inviargli un saluto, mentre il commutatore accumulava energia intorno a lui, poi ogni suono svanì e fu trascinato in una marea che parve soffocarlo... l'ultravioletto si incise nella sua vista.

Nonostante tutte le assicurazioni date al Dottor McCoy, non era affatto certo che lui, questa versione di se stesso, cosciente di sé in questo filone temporale, avrebbe continuato ad esistere una volta terminato il viaggio.

L'*Enterprise* gli si materializzò intorno e lui se ne rese conto soltanto per un breve attimo, perché subito dopo scivolò in un dolore così intenso che quella fu la sola sensazione che la sua mente poté percepire.

Svanita la luce multicolore e insieme ad essa anche Spock, Georges guardò Mree, che a sua volta fissò la piattaforma del teletrasporto e scosse il capo.

– Pensi che andrà tutto bene?

– Spero di sì. Dovremo attendere qualche settimana, finché non sarà ritornato, poi chiamerò l'*Enterprise*: se non ricorda ciò che è accaduto, posso sempre limitarmi a salutarlo.

– Hai intenzione di chiamarlo da qui?

– Cosa vuoi dire? – chiese Mordreaux, accigliandosi.

Mree gli prese la mano.

– Se è abbastanza arrabbiato, Perim potrebbe facilmente cominciare a minacciarti. Potresti trovarti in un pericolo serio.

– *Io* potrei essere in pericolo? – chiese in tono interrogativo lo scienziato, dopo qualche istante di riflessione.

Mree scrollò le spalle.

– Immagino che potrei rimettere insieme da solo il commutatore –

continuò Mordreaux, – ma Perim sa bene quanto me chi in effetti l'aveva costruito.

– Sì – concordò la donna, – ma stavo progettando di lasciare Aleph, in ogni modo, e non credo sia molto diverso che lo faccia attraverso la quarta dimensione o le tre consuete.

– Pensi che dovrei andarmene anch'io.

– Giusto.

– Fuggire?

– Come un coniglio – annuì lei; dopo una pausa continuò, più seriamente: – Georges, cosa c'è qui che possa trattenerti?

– Non molto – ammise lo scienziato.

Passarono alcuni secondi, durante i quali Mree e Georges si guardarono, ricordando altre conversazioni molto simili a questa.

– Ti ho chiesto di venire con me molte volte, prima – gli rammentò lei. – Devo domandartelo ancora, o preferisci che non te lo chieda affatto?

– No, non devi chiederlo di nuovo. Dovunque tu decida di andare... credi che abbiano bisogno di uno scienziato pazzo?

– Certo, finché lavori in coppia con un inventore matto. – Fece un cenno al commutatore. – Pensa ai progetti che potremmo attuare. Diamine, non possiamo sbagliare.

Risero insieme, con tristezza e si abbracciarono molto stretti, molto a lungo.

Con un grido incoerente, Jim Kirk si sedette sul letto, stringendosi il viso fra le mani: qualcosa stava tentando di attaccargli gli occhi...

Le luci si intensificarono gradualmente in reazione al movimento: era nel suo alloggio, sulla sua nave, era tutto a posto. Era stato solo un incubo.

Si mise di nuovo disteso e si massaggiò il viso con entrambe le mani. Era intriso di sudore: quello era il sogno più realistico che avesse fatto da molto tempo. Il terrorismo, che aveva conosciuto agli inizi della sua carriera nella Flotta, aveva ossessionato per anni i suoi sonni con sogni proprio come questo: compariva una figura indistinta, che gli puntava contro una pistola e faceva fuoco; poi, come se si trattasse di due persone separate, lui guardava se stesso morire e sentiva se stesso morire mentre una tela di ragno gli si infiltrava lentamente nel cervello. Il sogno terminava sempre quando la morte grigio argento gli oscurava gli occhi chiari.

Si massaggiò il petto, appena sopra lo sterno, dove, nel sogno, era

penetrata la pallottola.

– Almeno poteva uccidermi in fretta – commentò ad alta voce, cercando invano un estremo tentativo di battuta.

Prima dell'incubo, però, c'era stato un sogno di tutt'altro genere, un altro sogno che non aveva più avuto da molto tempo: aveva sognato Hunter. Di solito, cercava di non pensare a lei, ricordando come avesse quasi distrutto la loro amicizia a causa della propria immaturità; certo aveva distrutto la loro intimità.

Perché non cresci, Jim? pensò. I sogni non vengono solo per divertirti, sono lì per offrirti buoni consigli: ti hanno ricordato la tua mortalità, anche se con un po' di fortuna avrai una morte migliore di quella. Però sei mortale... e anche lei. E lei corre più pericoli di te, e per più tempo: cosa succederà se le dovesse accadere qualcosa senza che tu le abbia mai detto quello che provi, o almeno che sai di essere stato un dannato idiota?

Spense ancora le luci e rimase disteso al buio, tentando di riprendere il sonno... ma sapeva che il mattino dopo non avrebbe dimenticato i sogni della notte.

Nella cabina oscurata, Hunter sollevò lo sguardo dallo schermo illuminato del lettore e rabbrivì. Si era appisolata? Non lo pensava. Si appoggiò all'indietro, stirandosi e si massaggiò le tempie, prima di riportare l'attenzione al lettore. L'articolo che stava leggendo era difficile, di parecchi anni più avanzato dei suoi studi di fisica, ma era una teoria abbastanza bizzarra da suscitare il suo interesse. Aveva sempre pensato che Georges Mordreaux fosse un pochino pazzo e quell'articolo lo confermava. Si trattava del quarto di una serie di cinque lavori e riportava una data di pubblicazione di due anni prima, ma non era riuscita a trovare riferimenti ad una monografia successiva, la quinta opera della serie. Si chiese cosa ne fosse stato di Mordreaux dopo che aveva lasciato Makropyrios in un attacco di irritazione e di amor proprio offeso: firmava sempre gli articoli, ma non aggiungeva mai un recapito.

Sentendosi troppo inquieta per concentrarsi sulla fisica, Hunter disattivò il lettore, lo spinse contro il muro e salì in plancia per preparare l'*Aerfen* all'attracco su Aleph Prime.

Aveva bisogno di rimpiazzi per l'equipaggio, ancora più che di riparazioni per la nave, ma la Flotta aveva già ricevuto la sua richiesta formale, anche se non l'aveva ancora degnata di una risposta. Ogni volta che si scontrava con la burocrazia, il che avveniva sempre più spesso a

mano a mano che aumentavano le responsabilità connesse al grado raggiunto, sognava ad occhi aperti di dimettersi. Poteva sempre arruolarsi nei commando mercenari, o tornare semplicemente a casa e rimanerci per un po'. Il periodo di congedo non le spettava prima di altri due anni e nel frattempo poteva sperare al massimo in poche settimane con la sua famiglia e sua figlia... e pochi giorni per sé sulle montagne, per rinnovare l'amicizia con l'aquila che l'aveva protetta mentre cercava il suo nome-del-sogno.

Scosse la testa. Qualche volta diventava disperatamente sentimentale: se scivolava ancora di più nel lacrimoso, avrebbe iniziato a ripensare a Jim Kirk, e questo avrebbe solo causato un grave attacco di «se solo».

Se solo lui fosse stato una persona del tutto diversa, pensò, se solo lo fossi stata io. Allora avrebbe funzionato perfettamente.

Mentre si dirigeva senza fretta al suo studio, Ian Braithewaite si fermò a infilare la testa in quello del difensore d'ufficio di Aleph Prime.

– Salve Lee, come ti senti oggi?

– Meglio – rispose la ragazza. – Probabilmente avevo cominciato a covare qualche virus, ma ora se ne è andato.

– Bene.

– Qualcosa di interessante in arrivo? – chiese Lee. – Sono stanca di patrocinare minatori ubriachi. Perché non trovi qualche buon caso di contrabbando?

– Sai che mi piacerebbe.

– Andiamo a prendere un caffè, più tardi?

– Certo – rispose Ian. – Ci vediamo dopo la discussione in aula.

Proseguì lungo il corridoio fino al suo ufficio, per cominciare a lavorare sul suo gruppo moderatamente pesante di casi terribilmente noiosi, sempre gli stessi, giorno dopo giorno.

Senza un suono, senza un movimento, Mandala si svegliò, passando in un istante da un sonno profondo pieno di sogni alla consapevolezza completa. Si sentiva gelata, inzuppata del sudore freddo della paura.

Quasi immediatamente, ricordò dove si trovava: nella sua cabina, sull'*Enterprise*, la sua nuova assegnazione, e non nella pattuglia di confine, non nel mezzo di una battaglia. Si massaggiò il punto dolente sotto la cicatrice alla spalla sinistra, pensando che doveva aver sottoposto a tensione eccessiva la vecchia frattura in una esercitazione in palestra.

Doveva proprio trovare il tempo per rigenerare l'osso perché era sciocco sopportare quel disagio e questa volta la fitta di dolore aveva risvegliato ricordi che avevano causato un incubo.

Ma era solo un incubo. Anche questa volta aveva fronteggiato e superato il pericolo come aveva superato altri pericoli, reali questi, e la battaglia e la vittoria l'avevano riempita di una gioia feroce.

Hikaru dormiva pacifico accanto a lei, con la luce debole che gli illuminava le spalle. Giaceva a faccia in giù, con la testa appoggiata alle braccia, e il viso rivolto verso di lei. Ieri si erano resi conto che volevano, e avevano bisogno, di passare insieme quanto più tempo era loro possibile, anche se lui avesse dovuto lasciare presto l'*Enterprise*.

Era così gentile... non le piaceva pensare a come la violenza che avrebbe incontrato nell'assegnazione successiva avrebbe potuto indurirlo, ma non poteva dirglielo. Le sue ragioni erano troppo egoistiche e, in effetti, sarebbe stato come chiedergli di abbandonare tutte le sue ambizioni.

Forse Sulu avrebbe potuto essere abbastanza forte da superare quell'esperienza senza cambiare... era possibile, ma poco probabile, quanto le sue possibilità di un avanzamento di carriera senza chiedere il trasferimento.

Allontanò quelle riflessioni deprimenti, ancora agitata dal sogno; con il cuore che batteva in fretta, si chinò a baciare la punta della sua spalla, poi l'angolo della mascella, l'orecchio, la tempia. Sulu aprì gli occhi, li chiuse, li aprì di nuovo.

– Sono contento che mi abbia svegliato, – disse con un lungo sospiro.

– Sono contenta che ti sia svegliato. – L'accarezzò languidamente sulla schiena con la punta delle dita e lui rabbrivì.

– Mi hai salvato da un incubo – disse.

– Brutto?

– Credo di sì... ma non riesco a ricordare nulla, adesso. Lei gli si fece più vicina e gli passò un braccio intorno alle spalle, abbracciandolo stretto. Sulu ricambiò l'abbraccio, seppellendo il viso nei lunghi capelli sciolti, finché non ebbe allontanato la sensazione di inquietudine e cominciò a rispondere. Mandala si piegò su di lui, lasciando ricadere i capelli in una fitta cortina che li circondò. Quando gli solleticarono collo e spalle, Sulu sorrise. Lei lo accarezzò, tracciando disegni caldi con le dita, freschi con l'anello color rubino.

– Sei così bello – mormorò, e si chinò a baciarlo ancora, prima che lui potesse pensare a qualche risposta.

Jenniver Aristeides e Snnanagfashtalli sedevano l'una di fronte all'altra nella sala di servizio, a giocare a scacchi. Entrambe preferivano la classica scacchiera bidimensionale alla versione a 3D, perché era in un certo senso più pulita e meno elaborata, pur mantenendo la propria infinita complessità.

– Per lo meno, se chiedo il trasferimento a Mandala Flynn, lei non mi sputerà in faccia – osservò Jenniver.

– No – rispose Fashtall, – lei non è come quell'altro, non è il tipo che sputa in faccia.

– È solo che faccio tanta fatica a convincere chiunque che non mi piace ridurre la gente in poltiglia alla minima occasione. – Scrollò le spalle. – Immagino di non poterli biasimare.

Fashtall sollevò la testa slanciata e la fissò al di là del tavolo, allargando le pupille degli occhi bruni.

– Io ci credo – affermò. – Non diranno di non crederti, quando ci sono io in giro. E nessuno ti sputerà in faccia.

– Non l'ha mai fatto sul serio, lo sai – ribatté Jenniver in tono mite. – E comunque non sarebbe riuscito ad arrivare così lontano.

– Il predecessore di Mandala Flynn non c'è più – continuò Fashtall, – e Mandala Flynn è il nostro ufficiale superiore. Se non ti concede il trasferimento alla Sezione Botanica, ti spiegherà almeno la ragione del rifiuto. E poi non credo che vorrà tenerti più a lungo di quanto sia necessario in un posto in cui sa che sei infelice.

– Ho paura di parlare con lei – confessò Jenniver.

– Non ti farà niente e tu non farai niente a lei. L'hai mai vista nel judo? Nessun normale Umano dell'equipaggio potrebbe sconfiggerla, nemmeno il capitano.

– E tu? – chiese Jenniver.

– Io non gioco pulito, secondo quelle regole – ammiccò Fashtall.

La Mutante rise, riflettendo che Fashtall aveva più senso dell'umorismo di quanto non le attribuissero, e mosse la pedina della regina.

Dopo un attimo, la sua compagna ringhiò.

– Non è nemmeno scacco – sorrise Jenniver.

– Lo sarà presto. Battuta da una pedina! – Emise un altro suono di irritazione. – Riesci a pensare una mossa in anticipo rispetto a me, amica Jenniver e per questo ti invidio.

Si voltò di colpo, mentre la pelliccia maculata sulla nuca le si rizzava

– Che cos'è?

– È caduto qualcosa, o qualcuno. Nell'osservatorio.

Fashtall balzò fuori dalla stanza a quattro zampe, seguita da Jenniver che correva con agilità nella gravità assurdamente bassa della nave e che così la superò arrivando per prima a destinazione.

Il Signor Spock era in piedi, vacillante, nel mezzo della stanza scarsamente illuminata, con gli occhi rovesciati al punto da lasciare vedere solo una striscia di bianco, i capelli scompigliati, il sangue che scorreva da un taglio sulla tempia sinistra e, cosa più strana di tutte... quando Jenniver se ne accorse... senza uniforme, ma con una tunica marrone piuttosto larga invece della normale casacca. Si affrettò a raggiungerlo, schiacciando con gli stivali qualcosa che scricchiolò come un frammento di plastica. Esitò, timorosa, come spesso le accadeva, di aver danneggiato inavvertitamente qualche fragile proprietà delle fragili persone che la circondavano. Il pavimento però era cosparso di frammenti color ambra e, qualsiasi fosse il danno, non era stato causato da lei.

Le ginocchia di Spock cedettero e la donna dimenticò i pezzetti del congegno infranto sparsi intorno, balzando in avanti per afferrarlo prima che cadesse. Lo tenne in piedi, mentre Fashtall si rizzava sulle zampe posteriori e gli toccava la fronte.

– Febbre – disse. – Alta... troppo alta anche per un Vulcaniano.

Spock sollevò la testa.

– Le mie osservazioni... – borbottò. – L'entropia... – Nei suoi occhi c'era un'espressione selvaggia, confusa. – Il Capitano Kirk...

– Fashtall, vai a svegliare il Dottor McCoy. Io aiuterò il Signor Spock ad arrivare in infermeria.

Con un rapido drizzarsi dei baffi, segno che aveva capito, Snnanagfashtalli balzò oltre l'oggetto infranto e sparì nel corridoio.

– Sto bene – protestò il Vulcaniano.

– Sta sanguinando, Signor Spock.

L'ufficiale si portò una mano alla tempia, ritraendo le dita sporche di sangue, poi gettò uno sguardo alla manica: seta marrone, non velour blu.

– Permetta che la porti in infermeria – propose Jenniver. – Per favore...

– Non ho bisogno di assistenza!

La donna pensò di essere crudele, ma non vedeva altra soluzione che obbedirgli; anche se stava sostenendo la maggior parte del suo peso, lo lasciò andare quanto più lentamente poteva, in modo da dargli le maggiori opportunità possibili di tenersi in piedi. Naturalmente, come aveva temuto,

le gambe dell'uomo non erano in grado di reggerlo: Spock crollò ancora e di nuovo lei gli impedì di cadere.

Fissò il muro dall'altra parte della stanza, evitando di incontrare gli occhi del Vulcaniano: se fingeva di non aver notato, forse lui poteva fingere che lei non avesse visto.

– Sto andando in infermeria – disse. – Vuole venire con me?

– Guardiamarina Aristeides – rispose Spock, con voce sommessa, – il mio orgoglio non ha bisogno di una protezione simile. Le sarò grato del suo aiuto.

Leonard McCoy passeggiava nervosamente avanti e indietro nel suo ufficio, chiedendosi cosa mai avesse fatto per procurarsi un'insonnia del genere. L'inesplicabile periodo di incoscienza nella sala teletrasporto, qualsiasi significato avesse avuto, non era servito affatto ad alleviargli la stanchezza, anzi l'aveva peggiorata, e aveva causato preoccupazioni ancora peggiori. Si sentiva come se avesse preso una sbornia quale non aveva più sperimentata da quando era uno studente irresponsabile, a dispetto della sua reputazione... e del suo atteggiarsi... a forte bevitore della vecchia scuola del sud, ma non aveva inghiottito nulla di più forte del caffè... e anche poco, da quando aveva cominciato ad avere problemi ad addormentarsi... dal caffè con il brandy che aveva bevuto al ricevimento degli ufficiali per l'arrivo di Mandala Flynn: certo non un peccato che potesse tornare a tormentarlo dopo due mesi.

– Dottor McCoy! – Snnanagfashtalli si sollevò con grazia dalla posizione di corsa. – Il Signor Spock sta male. Febbre, un'alterazione di almeno tre gradi centigradi...

– Lui ha sempre una temperatura superiore di tre gradi centigradi...

– Anch'io – lo interruppe Snarl, con le orecchie appiattite. – In termini umani.

Snarl non era il tipo con cui scambiare battute e McCoy tornò di colpo molto serio.

– Dov'è?

– Era ancora cosciente, così il Guardiamarina Aristeides lo sta aiutando a venire in infermeria.

– Bene. Grazie. – McCoy si sentì sollevato quando Snarl raddrizzò un'altra volta le orecchie.

Jenniver Aristeides entrò in quel momento a grandi passi, trasportando sulle braccia il Vulcaniano privo di sensi, con le mani abbandonate e la

testa rovesciata all'indietro. Ogni pochi secondi una goccia di sangue schizzava sul pavimento.

– È svenuto appena un momento fa – spiegò. Nonostante incombesse di tutta la testa e le spalle sopra il dottore, Jenniver parlava con esitazione. – Ho pensato che fosse meglio portarlo io stessa, invece di aspettare una barella.

– Ha fatto bene. – McCoy sospirò. – Proprio quello che temevo, ha lavorato fino a spappolarsi il cervello.

Epilogo

Seduto accanto al letto di Spock, Jim Kirk stava rigirando fra le mani il frammento infranto di un congegno dal disegno strano: prima di allora non aveva mai visto nulla di nemmeno remotamente simile ad esso, né riusciva a immaginare che cosa fosse... o fosse stato. Quello era il solo frammento abbastanza grande da permettere un esame, gli altri si trovavano mischiati insieme in una scatola posta lì accanto.

In quel momento entrò McCoy, che gli si sedette accanto massaggiandosi gli occhi con aria stanca.

– Bones – disse Jim, – la chiamerò io quando accenna a svegliarsi. Perché non va a riposare un poco?

– Proprio questo è il guaio, ci ho provato – rispose il dottore – ma qualsiasi cosa Spock abbia fatto a se stesso per non sentire la necessità di dormire, deve averla trasmessa anche a me.

Jim fece scorrere un dito lungo la curva e liscia superficie ambrata, fermandosi ad un orlo spezzato.

– Mi sento a disagio da almeno un paio di giorni – proseguì McCoy. – Come se stesse per accadere qualcosa di orribile, riguardo a cui non posso in alcun modo intervenire. O è già accaduto, e io non lo so nemmeno.

– Solo da un paio di giorni? – sorrise Kirk. – Io mi sento così dal momento in cui siamo giunti nel raggio di azione di quella dannata singolarità. – Poi guardò Spock, che non aveva accennato a muoversi da quando lui era entrato nella stanza e aggiunse: – Si rimetterà, Bones?

– Credo di sì.

– Non ne è sicuro? – si stupì Kirk, sorpreso perché aveva posto la domanda solo per ricevere una risposta rassicurante.

– Ne sono ragionevolmente sicuro, – replicò McCoy, – ma non capisco

come abbia potuto ridursi in questo stato, tanto per cominciare. A parte il fatto che erano giorni che mi aspettavo che qualcuno fosse costretto a trasportarlo qui per un collasso causato dalla stanchezza...

– Lei sapeva che non dormiva da giorni...

– Sì.

– ... e non me l'ha detto?

– Cosa avrebbe fatto? Glielo avrebbe proibito? – ribatté il dottore, con un sorriso ironico. – Non gliel'ho detto per ragioni etiche: segreto professionale fra dottore e paziente... e poi non volevo farmi staccare la testa dal mio capitano.

– Va bene, va bene. Ma cosa c'è che non va in lui, se non è la stanchezza?

– È stanchezza, ma è il tipo di stanchezza che mi aspetterei se fosse stato sottoposto ad un tremendo sforzo fisico: un paio di maratone vulcaniane, per esempio... un centinaio di chilometri attraverso il deserto. La ferita alla testa poi è assolutamente inesplicabile: non se l'è procurata cadendo... ha riaperto un taglio già in parte guarito, e già coperto da epidermide sintetica ibrida. Spock sapeva che ne avevo ottenuta una certa quantità corrispondente al suo genotipo e potrebbe averla applicata lui stesso, ma non l'ha fatto: il pacchetto era ancora nel deposito, chiuso. – Si interruppe, scrollando le spalle. – Devo continuare?

– No, posso proseguire da solo: non era in uniforme... non l'ho mai visto senza uniforme sulla nave... e... – Kirk s'interruppe, soppesando lo strano congegno, poi proseguì: – E questo non assomiglia a nulla che abbia mai visto prima. Nemmeno Scott sa che funzione abbia. Per lo più si tratta di componenti bioelettronici, così nuovi che è difficile trovarli: io non ricordo di aver mai firmato un ordine per materiale del genere e nessuna registrazione indica che ne abbiamo mai portati sulla nave.

Ritornando lentamente alla coscienza attraverso le profondità del sonno, Spock si rese pian piano conto delle voci che gli risuonavano intorno: stavano discutendo di lui, ma ancora non era in grado di capire il senso delle singole parole. Cercò di concentrarsi.

– Sta succedendo qualcosa di molto strano – stava dicendo Kirk. – Qualcosa che non capisco... e questo non mi piace affatto.

– Jim! – Spock si sollevò a sedere così di scatto che ogni muscolo, articolazione e tendine del suo corpo urlarono di dolore: era consapevole della sensazione ma giustamente impervio ad essa, anche se per ragioni decisamente sbagliate. Afferrò il braccio di Kirk, verificando che era

solido e reale. Sollievo e, sì, gioia lo sopraffecero. Fece scorrere la mano lungo il braccio di Jim poi, allungandola, tentò di appoggiarla ad un lato del suo viso, per sentire l'energia intatta della mente non danneggiata dell'amico.

A metà del gesto si tirò però indietro di colpo, sconcertato dal suo stesso impulso, girando il viso verso il muro nel tentativo di riprendere il controllo.

– Spock, cosa succede? Bones...

– Be', voleva che si svegliasse – commentò il dottore asciutto.

– Non c'è alcun problema, capitano – intervenne il Vulcaniano, allungandosi nuovamente nel letto, con voce abbastanza ferma da nascondere che era sull'orlo di una risata, o delle lacrime. – Sono solo... molto lieto di vederla.

– Anch'io sono lieto di vederla. – L'espressione di Kirk era decisamente interrogativa. – È rimasto privo di sensi piuttosto a lungo.

– Quanto a lungo, capitano? – chiese Spock, con ansia.

– Un paio d'ore. Perché?

Il Vulcaniano si rilassò. – Perché, signore, la singolarità sta per trasformarsi in un piccolo buco nero, quello che nella tradizione terrestre chiamereste un buco nero di Hawking. Quando il processo sarà completo, il sistema esploderà.

Kirk balzò in piedi, dirigendosi alla porta.

– Capitano... – lo fermò Spock.

Kirk si voltò.

– L'*Enterprise* non corre alcun pericolo – lo rassicurò il Vulcaniano. – Il processo di trasformazione durerà per almeno altri sei giorni.

– Oh – esclamò Kirk, tornando al fianco del suo primo ufficiale. – Bene, Signor Spock, cosa è accaduto?

Spock allungò una mano a toccare la ferita di pallottola alla tempia, che ora si percepiva appena poiché McCoy vi aveva applicato altra epidermide sintetica e uno strato di spray trasparente. La casacca bruna e oro giaceva spiegazzata su un tavolo dall'altra parte della stanza... e Jim teneva in mano i resti del commutatore temporale.

– Lei era nell'osservatorio – stava dicendo. – Snarl l'ha sentita cadere e Jenniver Aristeides l'ha trasportata in infermeria. Ricorda?

Quello che Spock ricordava, lo ricordava anche troppo bene. Fece scorrere lo sguardo da Jim a McCoy: così come erano adesso, nessuno dei due era esistito nel filone temporale alternativo e lui ricordava

distintamente un filone temporale in cui le sue osservazioni procedevano tranquille: in esso la singolarità compariva effettivamente e, sebbene non riuscisse a definirne la causa, era chiaro fin dall'inizio che si sarebbe autodistrutta rapidamente e avrebbe cessato di costituire un pericolo. L'*Enterprise* non era mai stata chiamata ad Aleph Prime, il Dottor Mordreaux non era mai salito a bordo e lui non aveva mai scoperto un'accelerazione nell'aumento dell'entropia.

Era riapparso nel suo osservatorio, trascinato attraverso lo spazio e il tempo all'*Enterprise*, al luogo cui apparteneva e, simultaneamente, a quanto pareva, un errore di calcolo circa la propria resistenza aveva avuto ragione di lui. Il viaggio, o la stanchezza, o entrambi, avevano provocato la perdita di conoscenza.

– Spock? – chiese Jim con gentilezza. – Ricorda?

– No, capitano – rispose il Vulcaniano, in tutta sincerità, – non riesco a capire cosa sia accaduto.

Non si era aspettato di ricordare gli eventi di quel «cappio» temporale che aveva contribuito a chiudere e a cancellare dall'esistenza, ma era quello che gli stava accadendo.

Aveva imparato quanto fosse fragile il continuum: evidentemente non lo aveva restituito alla sua forma originaria, ma era riuscito solo a ricucirlo dove si era strappato in maniera più grave; aveva rattoppato gli strappi peggiori e sperava che il rattoppo tenesse: forse non avrebbe dovuto stupirsi che le cuciture non fossero proprio dritte e la tessitura perfettamente liscia. Se le incongruenze non si rivelavano peggiori di un inesplicabile fenomeno astronomico, che sarebbe dovuto rimanere un mistero, e di due serie contraddittorie di ricordi nella sua mente, allora forse avrebbe fatto meglio ad accettarle con grazia, e gratitudine.

– Mi scuso di non poter spiegare l'accaduto, capitano.

– Lei ha subito una lieve commozione cerebrale – intervenne McCoy. – La memoria potrebbe tornarle quando si sarà ripreso.

Spock sperò sinceramente che la cosa non si verificasse mai, ma non lo disse.

Kirk soppesò il frammento del commutatore temporale.

– Forse mi può almeno spiegare che cosa è questo?

– Naturale, capitano: è uno strumento che mi ha permesso di completare il mio compito. – Anche se era tecnicamente vero, era una risposta abbastanza vicina ad una bugia da fargli provare una certa vergogna.

– Dove l'ha preso?

- L'ho costruito io, capitano.
- Non ci sono componenti bioelettronici su questa nave!
- Jim – l'interruppe McCoy, – lasci perdere, per favore.
- Certo, Bones, appena il Signor Spock avrà risposto alla domanda.
- Non era una domanda, capitano – osservò il Vulcaniano, – ma un'affermazione. Comunque, è vero che l'*Enterprise* non trasporta componenti bioelettronici. Tuttavia, se posso farglielo notare, una delle caratteristiche più interessanti dei cristalli bioelettronici è che possono essere «coltivati». – Allungò la mano verso il commutatore.
- Kirk gli gettò un'occhiataccia, poi d'improvviso sorrise.
- Bene, Signor Spock – disse. – Non avevo mai pensato che lei avesse il pollice verde.
- Questo è troppo! – gemette inesplicabilmente McCoy. – Fuori!
- Spock si osservò le mani, senza capire il riferimento del capitano, dal momento che se Kirk avesse dovuto, per qualche bizzarra ragione, pensare ai suoi pollici, avrebbe dovuto sicuramente notare che erano in effetti di una lieve sfumatura verde.
- Spock – proseguì Kirk, di nuovo serio, – non mi sta dicendo tutto, e questo non mi piace molto.
- Capitano... nelle vicinanze di una singolarità, l'unica cosa che si può prevedere è che accadranno eventi che non si possono prevedere.
- Credo di capire che non intende fornire ulteriori spiegazioni sulla natura di questi eventi imprevedibili.
- Preferirei di no, capitano.
- Kirk aggrottò le sopracciglia, tanto che il Vulcaniano pensò che avesse intenzione di rifiutarsi di restituirgli i resti del commutatore, ma poi riprese a sorridere e gli tese il congegno, che il primo ufficiale si affrettò ad accettare.
- Bene, Signor Spock, mi fido di lei e mi affido alla sua opinione che qualsiasi cosa lei non possa spiegare non influirà comunque sulla sicurezza della nave e di tutti quelli che sono a bordo.
- La sua fiducia non sarà delusa – affermò Spock.
- Ora che voi due vi siete scambiati espressioni di eterna fiducia – dichiarò McCoy, incrociando le braccia sul petto e fissando Kirk con aria feroce, – voglio che lei se ne vada da qui e che lei... – proseguì, trasferendo lo sguardo irritato su Spock, – torni a dormire. Ora. E questo è un ordine.
- Bene, Bones – rise Kirk. – Signor Spock, possiamo andarcene da qui?
- Sì, capitano, le mie osservazioni sono complete.

– Ottimo. – Kirk si alzò ed accennò ad uscire, ma il Vulcaniano si sollevò su un gomito.

– Capitano... Jim...

Kirk si voltò a guardarlo.

– Grazie.

Girato l'angolo, Kirk scorse davanti a sé Sulu, che si stava avviando al turboelevatore.

– Signor Sulu – chiamò e, visto che l'ufficiale non rispondeva, lo chiamò di nuovo.

Sulu si fermò di colpo e si girò verso di lui.

– Mi dispiace, capitano, stavo... pensando ad altro.

Proseguirono fianco a fianco lungo il corridoio.

– Sta andando sul ponte?

– Sì, signore, prendo servizio fra dieci minuti.

– Sono lieto che sia il suo turno – commentò Kirk. – Il lavoro del Signor Spock è finalmente terminato, così possiamo andarcene... e preferisco avere al timone lei piuttosto che qualsiasi altro timoniere, dovendo manovrare intorno ad una singolarità.

– Ecco... grazie, capitano. – Rispose il Giapponese, evidentemente stupito per il complimento inaspettato.

Kirk rifletté che Sulu aveva avuto l'aria preoccupata negli ultimi giorni. *Ha bisogno urgente di un taglio di capelli... e si sta facendo anche crescere i baffi... che cosa significa tutto questo? Comincia ad avere l'aspetto di un membro della pattuglia di confine, invece che di un ufficiale di una nave di linea. Naturalmente, è stato sottoposto ad una grave tensione...*

Fu sul punto di lanciare una battuta scherzosa sulla capigliatura del tenente, battuta che l'altro avrebbe di certo interpretato come un suggerimento a ritornare almeno ad un taglio più regolamentare.

Ma perché voglio che si tagli i capelli? si chiese però. *Non fa nessuna differenza per quanto riguarda il suo lavoro... non è che rischi di impigliarsi negli ingranaggi.*

Deciditi a crescere, Jim, pensò ancora.

– Si trova bene sull'*Enterprise*, Signor Sulu? – chiese invece.

L'altro esitò, rispondendo alla fine in un tono molto serio, come se si fosse posto quella domanda molte volte e molto seriamente per lungo tempo.

– Sì, capitano, è un'opportunità migliore di quanto avessi mai sperato, e la migliore che probabilmente avrò mai.

Kirk accennò a sollevare cortesi obiezioni di fronte al complimento implicito, finché non si rese conto della possibilità di interpretare in altro modo ciò che Sulu aveva detto. Conosceva bene lo stato di servizio dell'ufficiale e sapeva come l'avrebbe giudicato un burocrate legato alla scrivania: «Insufficiente varietà di esperienze» sarebbe stata l'analisi più probabile, a dispetto del fatto che nessuno avrebbe potuto chiedere una maggiore varietà di esperienze di quelle che offriva il far parte dell'equipaggio dell'*Enterprise*. Sfortunatamente, quello che contava era proprio lo stato di servizio, e Sulu lo sapeva come chiunque altro.

Poi d'improvviso si rese conto di un fatto.

Se vuole una promozione, è quasi inevitabile che chieda il trasferimento dall'Enterprise. Stai per perdere il miglior ufficiale timoniere che questa nave abbia mai avuto se non fai qualcosa, e in fretta.

– Stavo pensando – esordì alla fine, – e quello che pensavo è che è arrivato il momento di discutere su come assicurarci che il suo curriculum rifletta tutte le responsabilità che lei ricopre effettivamente, e non solo quelle formali. Sarebbe davvero un peccato se in qualche momento della carriera lei aspirasse ad una certa posizione che potrebbe venire invece assegnata a qualche incompetente solo perché quello ha seguito la prassi regolare e lei no.

L'espressione dell'interlocutore gli fornì una buona scusa per un po' di autocompiacimento.

– La soluzione non consiste certo nel rendere normale il suo curriculum – continuò, – ma nel renderlo unico, in modo che lei possa essere giudicato in base a parametri personali. Credo che un buon primo passo potrebbe essere una promozione sul campo a tenente comandante. Non c'è dubbio che lei otterrebbe la promozione in ogni modo fra qualche anno, ma una promozione sul campo è abbastanza insolita da spiccare anche agli occhi di un passa-carte.

– Capitano... – cominciò Sulu, che pareva alquanto scosso.

– Naturalmente questo vorrebbe anche dire più responsabilità.

– Andrebbe benissimo – affermò Sulu. – Voglio dire... sarebbe meraviglioso!

– Ottimo. Parliamone con calma. Lei dà lezioni di scherma nel pomeriggio, vero?

– A giorni alterni. Le altre volte prendo lezioni di judo dal Tenente

Comandante Flynn.

- A che ora finisce?
- Intorno alle sedici, signore.
- Allora, cosa ne direbbe delle diciassette, domani, nella sala ufficiali?
- Ci sarò, capitano. E grazie, signore!

Nel frattempo avevano raggiunto il turboelevatore, che li depositò in breve sul ponte.

– A proposito, Signor Sulu, penso che sarà un bel paio di baffi, quando saranno cresciuti abbastanza.

Il tenente arrossì.

- Parlo sul serio – insistette il capitano.
- Non ero sicuro che avrebbe approvato, signore.
- Anch'io, una volta, mi sono fatto crescere i baffi.
- Lei, signore? Perché non li ha tenuti?
- Glielo dirò, se mi promette di mantenere il segreto.
- Naturalmente, signore.

– Erano rossi, rosso mattone. La cosa più ridicola che abbia mai visto in vita mia – rise Kirk, e Sulu si unì alla sua risata.

– Non credo che i miei saranno rossi, capitano – obiettò il Giapponese.

Le porte dell'elevatore si aprirono in quel momento sul ponte.

– No, immagino che lei non dovrà preoccuparsi di questa possibilità – sorrise Kirk, poi prese il suo posto, mentre Sulu rilevava il giovane timoniere e controllava i dati sulla consolle.

- Signor Sulu – ordinò Kirk, – calcoli una rotta che ci allontani da qui.
- Sì, signore.

Gli ci vollero solo pochi secondi: si era preparato a portare via la nave dalla singolarità praticamente in qualsiasi momento ed era pronto per ogni tipo di emergenza.

- Rotta calcolata e inserita, signore, curvatura uno.
- Grazie, Signor Sulu.

Librandosi libera come un uccello, l'*Enterprise* si allontanò leggera dal raggio di azione della singolarità, attraversando le cortine fiammeggianti di materia in disintegrazione che la circondavano e addentrandosi nello spazio profondo.

Diario del capitano, data astrale 5001.1:

Siamo ora ad un giorno di distanza dalla singolarità e il senso di disagio che aveva afferrato l'Enterprise e il mio equipaggio durante tutta la missione in quella zona è svanito, lasciando al suo posto una sensazione

di sollievo e perfino di contentezza. Il morale è migliore di quanto sia stato da diverso tempo, in particolare nel dipartimento della Sicurezza: anche se io personalmente trovo la nuova comandante piuttosto permalosa, devo ammettere che svolge il suo lavoro in maniera splendida.

Ho deciso di portare l'Enterprise attraverso la regione di confine fra lo spazio della Federazione e il territorio Klingon che è pattugliato dalla flotta del Capitano Hunter. Di recente i Klingon si sono dimostrati più aggressivi del solito, infliggendo alcune perdite alla squadriglia, e fino all'arrivo dei rimpiazzi la comparsa di una nave di linea nell'area non può fare alcun male.

Note amministrative: ho trasmesso al Comando di Flotta una raccomandazione per la promozione sul campo del Signor Sulu a tenente comandante. Visto che ciò lo renderà uno dei più giovani ufficiali di questo grado senza esperienza di prima linea, dovrò probabilmente combattere con qualche burocrate formalista per farla approvare; d'altra parte, se servire sull'Enterprise non si qualifica come una forma di esperienza di prima linea, non so cosa lo sia.

Su raccomandazione del Tenente Comandante Flynn, ho anche approvato il trasferimento del Guardiamarina Jenniver Aristeides dalla Sicurezza alla Botanica; il Signor Spock l'ha incaricata di occuparsi di un progetto a cui vorrebbe dare inizio, quello di crescere altri componenti bioelettronici. Prima d'ora, Aristeides non mi era parsa un tipo emotivo, non più di quanto lo sia Spock, ma è chiaro che è felicissima del nuovo lavoro.

Spock si sta riprendendo da un grave esaurimento dovuto a superlavoro. Ha assicurato al Comando di Flotta che la singolarità sparirà molto presto, ma non mostra più segni di prima di essere intenzionato a discutere gli «eventi imprevedibili» accaduti durante le sue osservazioni. A parte una certa tentazione di chiedergli se si tratta di un'informazione che non siamo destinati a conoscere... domanda che indubbiamente porterebbe a galla una certa contraddizione con i suoi doveri di obiettività scientifica... non sono incline a premere per ottenere da lui altre risposte: può darsi che abbia semplicemente commesso qualche errore che lo umilierebbe rivelare.

Qualsiasi cosa sia successa, sembra aver coinvolto solo Spock, e di qualsiasi cosa si sia trattato, non ha influito affatto sull'Enterprise.

E questa, naturalmente, è come sempre la mia preoccupazione principale.

FINE